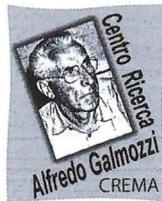


Vittorio Dornetti

De Magistris

una fabbrica un paese



Collana

ALBUM
CENTRO GALMOZZI

Volume n° 6

Coordinamento editoriale:

Nino Antonaccio

Si ringrazia:

Il Comune di Bagnolo Cremasco

Il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi

La Società Bettinelli F.lli S.p.a.



© Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2009

Realizzazione: Cerri e Galassi, Bagnolo Cremasco

Stampa: Grafim, Crema

Finito di stampare nel mese di marzo 2009

Indice

INTRODUZIONI

COMUNE DI BAGNOLO CREMASCO	7
CENTRO RICERCA ALFREDO GALMOZZI	11
SCUOLA MEDIA “VAILATI”	13

PREFAZIONE: AL LETTORE	15
------------------------------	----

CAPITOLO PRIMO

<i>Lo sviluppo industriale Italiano tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento</i>	21
---	----

CAPITOLO SECONDO

<i>Crema e il Cremasco tra fine Ottocento e primo Novecento: i ritardi e le innovazioni di un territorio di provincia</i>	43
---	----

CAPITOLO TERZO

<i>Gli imprenditori benefici: i De Magistris a Bagnolo</i>	71
--	----

CAPITOLO QUARTO

<i>Il “paternalismo illuminato” dei De Magistris</i>	121
--	-----

CAPITOLO QUINTO

<i>L'asilo</i>	151
----------------------	-----

APPENDICE

<i>Le suore Trinitarie a Bagnolo</i>	181
--	-----

CAPITOLO SESTO

<i>Frammenti di vita di fabbrica</i>	191
--	-----

APPENDICE

<i>Una famiglia di Bagnolo e i De Magistris. La memoria storica della famiglia Canidio</i>	203
--	-----

CONCLUSIONE	211
-------------------	-----

APPENDICE

<i>Testimonianza di Ferdinando Bettinelli</i>	221
---	-----

Introduzioni

Comune di Bagnolo Cremasco

Allorché decidemmo di iniziare il percorso che ci avrebbe condotto, dopo oltre due anni di lavoro, a realizzare la pubblicazione che oggi tutti noi cittadini di Bagnolo possiamo stringere tra le mani, non eravamo pienamente consci che con questo processo avremmo riscoperto un rapporto inimmaginabile, e mai sopito, che lega strettamente la famiglia De Magistris alla comunità del nostro paese.

I primi passi di questo importante lavoro vanno collocati nelle ultime settimane dell'anno 2006, quando di concerto con il Centro di Ricerca Alfredo Galmozzi di Crema - che aveva da poco avviato una collana di pubblicazioni sulle più importanti realtà industriali del territorio - valutammo che lo stabilimento Emilio De Magistris certamente non sarebbe potuto mancare a tale appello. Un modo inoltre per omaggiare il vicino centenario dalla fondazione della fabbrica, avvenuta nel 1911. Tra i collaboratori del Galmozzi, spicca anche il prof. Vittorio Dornetti, sul quale sin da subito l'Amministrazione Comunale ha posto la sua attenzione, sostenendolo in quanto cittadino bagnolese e mai stato autore, in passato, di opere riguardanti la nostra comunità.

L'idea che guidò la decisione dell'Amministrazione di realizzare un volume sulla storia dello stabilimento è da ricollegare in modo fondamentale alla politica culturale adottata in questi anni, volta - con marcata differenza rispetto al passato - ad una continua attività di studio, riscoperta, diffusione e valorizzazione del patrimonio culturale e storico locale, per troppo tempo messo da parte e ritenuto di accessoria importanza. Questo progetto nasce per l'appunto dalla consapevolezza che il futuro delle nuove generazioni può essere costruito esclusivamente sulla base di una forte conoscenza del passato. Da qui la scelta di distribuire in modo gratuito questa pubblicazione alla popolazione di Bagnolo: oltretutto, il lavoro ha voluto essere non solo e prettamente di carattere storico, ma anche sociale, con un occhio di riguardo alla vita di fabbrica per come era vista dai lavoratori, cioè dalla gente comune. Da una parte, esso varrà forse da nostalgico ricordo a chi, fino alla metà degli Anni Ottanta, ha vissuto lavorando all'interno della De Magistris, ma dall'altro lato costituirà una fonte storica assolutamente da non ignorare per i giovani.

Proprio il costante orientamento al futuro ha fatto da base alla volontà di coinvolgere tanto gli studenti del nostro paese (attraverso la fattiva collaborazione con la locale sezione della Scuola Media Vailati di Crema), quanto quella realtà che ha finito per 'ereditare' gli spazi un tempo tenuti organicamente attivi dalla De Magistris, cioè la Società Fratelli Bettinelli S.p.a., che ha economicamente contribuito alla realizzazione dell'opera.

Basilare, nell'intera operazione, è stato infine il contributo dato dalle fonti storiche che più di tutte hanno avuto importanza nella ricostruzione della storia sociale della fabbrica: i lavoratori, protagonisti indiscussi di un'avventura industriale durata settant'anni. Le testimonianze dirette del lavoro che veniva effettuato, i ricordi ormai ingialliti di quello che significava 'vivere la fabbrica' e di quanto questo condizionasse la vita quotidiana di ciascuno, sono stati un fondamentale tassello di questo studio.

La Famiglia De Magistris è al di fuori d'ogni dubbio caratterizzata da un'aura ancestrale e trascendente che la rende unica rispetto a qualsiasi altro protagonista della storia di Bagnolo. Prima di ogni altro esperimento, lo stabilimento ha infatti contribuito in maniera radicale a svecchiare e a modificare la vita di un paese fino a quel momento vincolato all'agricoltura, condotta peraltro al di fuori di grandi insediamenti produttivi e caratterizzata da piccole imprese, per lo più familiari, sparse sul territorio. Lavorare alla De Magistris, come questo testo magistralmente sottolinea, significava per la prima volta fare qualcosa di diverso dal fittabile o dall'artigiano, e soprattutto avere un lavoro ed una paga fissi. Non c'era famiglia che, dagli Anni Dieci agli Anni Settanta, non avesse qualcuno che lavorasse nella fabbrica: il benessere che vi derivava non solo permetteva il sostentamento familiare, ma dava garanzie per investimenti da parte dei giovani lavoratori nel creare nuove famiglie e nell'acquisire una casa propria, contribuendo così al più generale sviluppo del benessere e delle infrastrutture del paese.

Da non lasciare in secondo piano, allo stesso modo, la scelta dei De Magistris di realizzare una Casa dei Bambini al confine del vecchio Centro Storico, dove le madri che lavoravano in fabbrica potevano portare i propri figli in sicurezza e senza preoccupazioni. Colpisce, tra l'altro, il fatto che il mandato di gestire questo prototipo dei moderni asili fu dato non al Comune di Bagnolo, ma direttamente all'ordine delle Suore Trinitarie, che con questo atto si insediarono nella comunità di Bagnolo, segno di un interessamento diretto ad una specifica qualità dell'educazione e dei valori trasmessi.

si che dovevano contraddistinguere l'insegnamento dato ai piccoli. Da scorgere, nell'intera visione, una spiccata lungimiranza: tra i primi infatti i De Magistris inaugurarono un tale modello di organizzazione che resta tuttora alla base dei moderni asili nido aziendali, dove allo stesso modo i genitori possono portare i figli durante le ore di lavoro.

Nel corso delle rarissime occasioni nelle quali, dopo la chiusura della fabbrica, cittadini bagnolesi sono entrati in contatto con i membri della Famiglia De Magistris, si sono manifestate spesso lacrime di commozione e nostalgia, a testimonianza di un legame veramente profondo di riconoscenza, rispetto e gratitudine dei cittadini di Bagnolo nei confronti dei De Magistris e degli stessi nei confronti dei lavoratori.

Un sincero ringraziamento conclusivo va dunque al Centro Galmozzi, al Prof. Dornetti, alla Fratelli Bettinelli S.p.a., agli alunni e agli insegnanti della Scuola Media Vailati che hanno aderito alla proposta, a tutti i testimoni intervistati, al Gruppo Antropologico per il supporto iconografico, allo Studio Cerri & Galassi per la cura nel lavoro effettuato, alla Famiglia De Magistris e a tutti quanti hanno contribuito con il proprio impegno alla buona riuscita di questo storico progetto, riscoperta di un patrimonio di emozioni e vicende nascosto ma sempre vivo nei vicoli e nella gente di Bagnolo.

L'Assessore alla Cultura
Stefano Vanelli Tagliacane

Il Sindaco
Carlo Peretti

Centro Ricerca Alfredo Galmozzi

Con De Magistris una fabbrica un paese concludiamo la quarta tappa dell'itinerario che, come Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, abbiamo definito "le fabbriche paese".

Il volume, a cura di Vittorio Dornetti, fa emergere un tipo di cultura e di mentalità caratteristico di una comunità agricola come Bagnolo Cremasco che si appresta a diventare qualcosa d'altro e lo fa senza particolari traumi.

Vuole anche disegnare il profilo di una famiglia di industriali che hanno contribuito al decollo economico della comunità, dentro la quale hanno deciso di vivere e lavorare.

I De Magistris esprimevano un tipo di cultura imprenditoriale carica di valori legati non unicamente al profitto: possedevano una sorta di umanesimo fatto di benevolenza, comprensione per i bisogni altrui, e soprattutto un'etica "calvinista" del lavoro inteso come valore supremo.

Su questa strada si intesero bene con i dipendenti ed in particolare con i capireparto.

Il filmato, con la regia di Giancarlo Molaschi, fa emergere il ruolo positivo giocato dai lavoratori nella presa di coscienza dei propri diritti, accompagnato da un forte senso di identità e di appartenenza.

Ancora una volta il prodotto finito, un libro accompagnato da un filmato, è il risultato di un buon lavoro di squadra.

Lavoro di squadra promosso e coordinato efficacemente dall'Amministrazione Comunale di Bagnolo, in particolare dall'Assessore Stefano Vannelli Tagliacane.

Attivi e pieni di curiosità sono stati la partecipazione ed il contributo di insegnanti e studenti della Scuola Media locale, plesso dell'Istituto di Istruzione secondaria di 1° grado "G. Vailati" di Crema.

Ringrazio Vittorio Dornetti per la serietà e la chiarezza del testo elaborato.

Per il filmato Giancarlo Molaschi è stato coadiuvato nelle riprese da Franco Grosso, Franco Sinagoga, Stefano Erinaldi ed Alice Madonini. Il risultato è un vivace e gradevole supporto al volume.

Colgo l'occasione per ringraziare tutte le persone intervistate, dall'imprenditore Ferdinando Bettinelli agli ex dipendenti e dirigenti sindacali: meritoria l'azione di contatto realizzata da Luigi Ghilardi.

Positiva ed apprezzata la collaborazione del Gruppo Antropologico di Bagnolo Cremasco.

Infine un ringraziamento ai F.lli Bettinelli per l'importante sostegno all'iniziativa.

Felice Lopopolo
Presidente del Centro Ricerca
Alfredo Galmozzi

Scuola Media “Vailati”

Non si da testo al di fuori del contesto. Così come non si da l'individuo al di fuori della sua socialità, analogamente non si può capire qualsiasi fenomeno umano o manufatto presumendo di analizzarlo avulso dalla trama di relazioni che ne hanno determinato la genesi e che, una volta nato, ne ossigenano i tessuti garantendone lo sviluppo.

Con questo suo lavoro Vittorio Dornetti vivifica un segmento particolarmente denso e pregnante della storia recente di Bagnolo: quello polarizzato attorno alla parabola della fabbrica cartiera De Magistris.

Lo studio non si propone semplicemente come una ricognizione storica; di più, offre un approccio più diffusamente antropologico. La De Magistris non è presentata quale inerte lascito dell'archeologia industriale. Al contrario è colta come l'esito di una fitta trama di apporti che, a livello locale così come nazionale, si sono intrecciati per dare vita ad un'esperienza unica (per Bagnolo) e nello stesso tempo diffusa (nel nord Italia). È dall'incontro della dimensione “locale” con quella “nazionale” che nasce appunto la De Magistris. Episodio eminentemente e orgogliosamente bagnolese, essa è anche figlia del suo tempo.

Ecco allora che nella vita della fabbrica si riverbera il riflesso dell'Italia di primo Novecento. È l'Italia che inizia a beneficiare dei vantaggi offerti dalla seconda rivoluzione industriale (col fiorire della rete ferroviaria, con l'applicazione delle innovazioni tecnologiche, con la conseguente sperimentazione di nuovi assetti sociali e organizzativi della vita comunitaria), ma che allo stesso tempo stenta ad emanciparsi dai retaggi trascorsi.

È l'Italia che conoscerà di lì a poco il fascismo, con la sua retorica magniloquente e il suo paternalismo edificante; gli eventi bellici e poi ancora la ripresa del dopoguerra, fino ad arrivare alla crisi degli anni Settanta.

Soprattutto, ciò che il testo rende con efficace chiarezza è la viscosità della storia. L'avvicinarsi dei fenomeni, infatti, non è mero passaggio di cronologie, bensì stratificato deposito di contributi, influenze, umori, succhi che impregnano cose, persone e idee. Ne risultano, di necessità, costrutti poliedrici, sfaccettati, quando non addirittura ambivalenti.

Il merito dello storico, pertanto, consiste nell'aver scomposto e ricomposto una realtà tutt'altro che monolitica. È il caso – tanto per citare un solo esempio – della trasformazione che stava subendo la coscienza degli italiani (e pertanto anche dei bagnolesi): come un Giano bifronte, da un lato ci si vedeva proiettati verso la modernizzazione, dall'altro invece si era an-

cora ben lungi dal rinunciare ai condizionamenti del recente passato rurale, consolante e rassicurante. Il risultato è ben espresso alla *De Magistris* da quel “paternalismo dal volto umano” adottato dai “Padroni” che, pur strizzando l’occhio agli ideali del capitalismo avanzato, si mantenevano sempre al di qua dell’“efficientismo impersonale” di marca fordista e taylorista. E così i *De Magistris* sono al contempo patroni e magnati, benefattori e imprenditori. Attorno a loro, che “hanno dato da mangiare a un intero paese”, si catalizza la vita di una comunità. Di questa l’autore tratteggia l’orizzonte psicologico, ricostruito tramite un vaglio capillare delle fonti, scritte così come orali. Ne emerge un articolato quadro d’insieme, quasi un ritratto di famiglia (allargata), in cui si indovinano i moti d’animo di protagonisti e comparse. Il paternalismo illuminato di matrice liberale esercitato dai “Padroni” suscita pertanto riconoscimento e gratitudine, rispetto ed ammirazione, ma anche soggezione e dedizione incondizionata. E in questa dialettica tra i luoghi e le persone, tra la *De Magistris* e i *De Magistris*, tra – si diceva – il testo e il contesto, la fabbrica diventa via via occasione di riscatto sociale, luogo di incontro e di aggregazione, emanazione delle politiche economiche nazionali (come pure portato ultimo delle trasformazioni socio-economiche internazionali), gemmazione di esperienze illustri sulle quali si modella (si veda il villaggio operaio della famiglia Crespi sulle rive dell’Adda) di cui si replicano gli ideali ispiratori che soggiacciono. E poi ancora fabbrica-caserma, fabbrica-monastero, luogo di ordine e irreggimentazione; insomma la fabbrica-hortus conclusus, “paradiso” ambito e desiderato. Dunque la fabbrica come prodotto del territorio, ma anche (circolarmente) volano organizzatore del territorio medesimo. E come un secolo fa impresa e imprenditori sono nati da una fitta rete territoriale di istanze, modelli culturali, ideologie, suggestioni...così ora un analogo processo si rinnova simbolicamente nella genesi del presente libro, che si innerva di diversi contributi bagnolesi (e non solo): dalla passione dell’autore medesimo alla sensibilità dell’amministrazione comunale, nonché del Centro Ricerca “Alfredo Galmozzi” di Crema; dalla vivace e lucida testimonianza degli ex operai impiegati alla *De Magistris* all’entusiasmo degli alunni della scuola media, che quelle testimonianze hanno raccolto, indagato e fatto riaffiorare in un ideale passaggio di consegne generazionale, sul filo della memoria.

Renzo Colliva
Scuola Media "Vailati" di Bagnolo

Al lettore

Quando ho accettato, forse un po' incautamente, di tracciare le linee di una storia della De Magistris e dei suoi rapporti con la comunità di Bagnolo, non mi rendevo perfettamente conto dell'influenza che i suoi fondatori avevano esercitato sugli abitanti del paese. La circostanza ha una sua giustificazione, diciamo così, storica. Io, bagnolese, provengo da una famiglia di agricoltori che svolgeva la sua attività in una località piuttosto distante (con i criteri di allora) dal centro abitato; quindi potevo avere una conoscenza molto superficiale e molto indiretta dei De Magistris e del loro stabilimento. Per di più, gli agricoltori furono forse l'unica categoria che si sottrasse al fascino di questi imprenditori. Anche se non si può parlare di ostilità vera e propria (voci in questo senso circolano, ma non mi è stato possibile renderle più precise), gli interessi degli industriali non coincidevano con quelli dei lavoratori della terra, appunto perché operavano in settori economici completamente diversi. D'altro canto, non si giunse mai ad uno scontro vero e proprio: i De Magistris soprattutto evitarono qualsiasi occasione di conflitto, badando bene a non invadere il campo d'azione dei rivali, e rivolgendosi, per quanto riguardava il personale da impiegare, ai braccianti, agli artigiani e alle donne.

La situazione appare completamente diversa se ci si sposta dalla campagna dentro i confini dell'abitato. Qui, il mito dei De Magistris, patroni del paese, rimane tuttora vivissimo, ed anzi mantiene qualcosa dell'amplificazione epica, se una donna, interpellata per telefono, ha concluso la sua testimonianza affermando: «I De Magistris hanno dato da mangiare a tutto il paese». A parte la diversa dimensione dell'evento (tragica per quanto riguarda le Fosse Ardeatine, consolante e a tratti commovente per quanto riguarda i rapporti fra la gente di Bagnolo e lo stabilimento), la situazione in cui mi sono venuto a trovare non appare tanto diversa da quella dichiarata da Alessandro Portelli (un maestro della «storia orale») nel suo libro sulla strage nazista: «Basta guardarsi intorno, grattare la superficie della memoria e i racconti sgorgano. Roma ne è piena, ne siamo circondati» (A. Portelli, *L'ordine è stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2001, p. 8).

La raccolta delle testimonianze indispensabili per tracciare la storia della fabbrica e dei suoi proprietari ha confermato tutto questo. Non mi è capitato di incontrare un testimone reticente: tutti parlano spontaneamente, ricordano, si correggono a vicenda, integrano la testimonianza dei loro compagni. Gli incontri con alcuni ex operai della fabbrica organizzati dagli insegnanti della Scuola Media locale hanno avuto ampio successo proprio grazie alla lucidità e alla precisione dei ricordi dei protagonisti (oltre che alla curiosità e alla «fame di dettagli» degli studenti che hanno preso parte agli incontri). Molto materiale utilizzato nel libro è ricavato direttamente da questa fonte. Un indice non trascurabile dell'affetto che tuttora gli ex lavoratori dello stabilimento provano per i De Magistris sta nella cura con la quale tutti si sono impegnati ad evitare alla famiglia anche il sospetto di una critica (in particolare per quanto riguardava il trattamento ricevuto in fabbrica).

Non sempre una simile situazione è vantaggiosa per lo storico. Ad esempio, mi rendo conto che, proprio per quello che la De Magistris ha significato, alcuni (o molti) non si riconosceranno nella storia che ho scritto. Vale quindi la pena che io dichiaro in questa sede quelli che sono stati i miei intendimenti, chiedendo «al benevolo lettore» (come si diceva una volta) che su questi io possa essere giudicato. Prima di tutto non mi interessava scrivere una storia aneddótica sullo stabilimento e sui suoi operai. Pur riportando in molti casi fatti particolari e curiosi e senza lasciarmi sfuggire la possibilità di arricchire il volume con qualche nota gustosa, il mio intendimento di base è stato quello di cercare di capire chi fossero veramente i De Magistris, di indagare i modi del loro essere imprenditori e le ragioni del loro essere patroni, cioè benefattori, della comunità. Fatti, particolari, aneddoti non valgono quindi in sé, ma come indizi per capire meglio i protagonisti di questa ricerca e rendere conto del loro modo di pensare e di agire, al di là delle circostanze più superficiali e magari del luogo comune. Impresa ardua, ovviamente, che non mi illudo di aver compiuto nella sua interezza, ma di cui spero di aver almeno indicato le linee guida. Cercare di afferrare le ragioni storiche e culturali di un certo atteggiamento, di una mentalità e degli atti che ne sono la più diretta espressione, significava allargare l'indagine al di fuori dell'ambiente bagnolese e anche dell'esperienza, intensa ma limitata,

degli ex operai. Valeva dire in altri termini confrontarsi con il territorio cremasco prima di tutto, e poi con l'imprenditorialità lombarda e settentrionale in genere e poi ancora con la strategia che i ministri della nuova Italia avevano impresso all'economia della nazione tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Uno dei risultati più interessanti a cui sono approdato è la constatazione che quasi nessuna delle azioni e delle scelte politiche attribuite ad Emilio o ad Achille De Magistris (azioni e scelte spesso interpretate come individuali) sono comprensibili, in realtà, al di fuori di una cultura largamente diffusa tra gli imprenditori lombardi e veneti di quel periodo.

Un'altra difficoltà non trascurabile riguarda l'utilizzo delle fonti; un problema particolarmente complesso dal momento che la quasi totalità di esse sono di carattere orale e che spesso anche quelle scritte rimandano ad un nucleo di testimonianze verbali. Si comprenderà, solo guardando le note, che ho scelto alcune fonti privilegiate, su cui ho costruito la maggior parte delle informazioni e delle conclusioni a cui sono pervenuto. Quelli citati non sono gli unici testimoni che ho interpellato. In alcuni casi, quando le parole coincidevano, ho preferito privilegiare sempre la stessa fonte, sia per ragioni di ordine, sia per non appesantire troppo l'apparato di note. Le divergenze fra le diverse fonti sono state indicate, e discusse. Come si vedrà più precisamente all'inizio del terzo capitolo, sulle origini della famiglia De Magistris esistono ben due differenti versioni, solo in parte coincidenti fra di loro. In questo caso, il dovere principale dello storico consiste nel riportare entrambe le versioni e di scegliere l'una o l'altra, indicando ovviamente le ragioni della preferenza. A questa regola mi sono attenuto, ben consapevole che, nell'ambito di una ricerca, qualsiasi scelta che non si appoggi su fonti documentarie sicure appare sempre in qualche modo arbitraria, e condizionata dalla sensibilità personale dell'autore.

A quanti si aspettavano una storia meno congetturale, meno critica o meno diffusa sulle questioni nazionali ho dedicato in modo speciale il capitolo sesto (*Frammenti di vita di fabbrica*) che spero possa venire incontro, almeno parzialmente, ai loro desideri (ma, va precisato, frammenti e particolari di storia di Bagnolo e curiosità aneddotiche si trovano un po' dappertutto nel volume).

Per portare a termine il lavoro, mi sono giovato dei suggerimenti e dei contributi di molte persone, che vorrei adesso ringraziare, prima fra tutti mia moglie Milena che mi ha indicato la possibilità di un confronto fra l'esperienza dei De Magistris e quella dei Crespi di Crespi d'Adda: intuizione che ritengo tra le più utili del mio lavoro. Allo stesso modo sono grato alla maestra Stefanina Crespiatico (rappresentante del Gruppo Antropologico di Bagnolo) per avermi ricordato che l'asilo di Bagnolo Cremasco si chiama in realtà «Casa dei Bambini», e di tenere conto, quindi, dei possibili legami con l'esperienza di Maria Montessori.

Altre persone mi hanno aiutato in diverso modo. Ringrazio l'ingegner de' Lutti e la signora Mariangela De Magistris per il modo davvero signorile con cui mi hanno accolto e per la loro disponibilità a rispondere alle mie domande. Estendo il medesimo ringraziamento a quanti mi hanno fornito la loro testimonianza sul lavoro alla De Magistris e sui rapporti degli operai fra di loro e con i dirigenti dello stabilimento. Un ringraziamento speciale a Rita Orsini della CGIL non solo perché mi ha offerto informazioni importanti sul lavoro del sindacato in fabbrica, ma anche perché si è impegnata a procurarmi la documentazione su cui è costruita tutta la parte conclusiva del lavoro.

Come appare chiaramente dalle note, debbo a Giuliano Merighi e a sua figlia Patrizia una vera e propria miniera di informazioni, grazie alle quali ho potuto arricchire il profilo di Achille De Magistris e della sua famiglia. Non poche fotografie che sono riuscito a pubblicare derivano direttamente dal loro archivio privato. Non meno grato mi è ricordare la gentilezza e la sollecitudine nel rispondere alle domande che ho loro rivolto. Le conclusioni a cui sono giunto nelle pagine che ho scritto ricadono però, totalmente, sotto la mia responsabilità.

L'Amministrazione Comunale di Bagnolo (specialmente nelle persone dell'Assessore alla Cultura Stefano Vanelli Tagliacane e di Carlo Locatelli) si è attivamente impegnata per offrirmi tutto l'aiuto necessario a portare a termine il lavoro, e ha dialogato con me sempre in termini di grande correttezza.

Voglio ringraziare infine Ferdinando Bettinelli, della Bettinelli Spa, per la testimonianza resami nel corso della mia ricerca. Il suo intervento, che era stato pensato in origine solo per offrire una giusta conclusione alla

ricerca, si è rivelato alla fine perfettamente adeguate allo spirito e alle linee portanti del lavoro, tanto che io le considero una sorte di avallo a quanto, del passato, sono riuscito a ricostruire. Mi auguro anch'io, come lui, che la Bettinelli Spa possa operare nei locali della De Magistris con lo stesso spirito che ha animato questi imprenditori benemeriti di Bagnolo.

Bagnolo Cremasco, 12 dicembre 2008

Capitolo Primo

Lo sviluppo industriale Italiano tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento

I,1: Un paese che si risveglia al nuovo

Il bellissimo poemetto di Giovanni Pascoli **Italy**, pubblicato nell'edizione del 1904 dei **Primi poemetti**, si regge sopra un'invenzione di grande presa emotiva: un gruppo di emigrati toscani (di Caproni, precisamente, frazione di Castelvecchio) ritorna per un breve periodo in patria, per rivedere i loro cari e per far respirare aria più salubre alla piccolina, Molly, troppo pallida e malaticcia. L'incontro dei nuovi arrivati con il loro paese d'origine non è felice. Tutti in qualche modo avvertono il peso della diversità e più di tutti Molly, che sibila parole di disprezzo, nell'inglese di cui è orgogliosa, contro la casa contadina che la ospita («*a chicken house for mice and rats*», un pollaio per topi e ratti). La situazione patetica giunge al culmine quando la vecchia nonna, l'autentica eroina della composizione, interpreta a rovescio il malanimo della piccola, e coglie nelle sue parole sdegnate e incomprensibili il cinguettare di un passero, il grido di gioia di un uccellino.

Ma lo scontro tra la vecchia nonna e la giovanissima nipotina, destinato a comporsi nel finale, non è che il momento più vistoso di un'incomunicabilità generazionale (e culturale) ben più profonda e, come tale, riscontrabile nelle parole più spontanee o nelle fantasie più inconsapevoli di ciascuno. Il divario tra la civiltà antica, contadina, fatta di fatica ed abnegazione e quella nuova, industriale, fatta di dinamismo e meccanizzazione, viene espresso nelle parole della figlia Ghita alla madre intenta a tessere con fatica la sua povera tela: «C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno // ogni minuto centomila spole. // E ce n'ha mille ogni città, che fanno / ciascuno tanta tela in uno scatto / quanta voi ne fate in capo all'anno».

All'amarezza per un mondo eroico che deve scomparire si alterna però in Pascoli, e non senza consolazione, la visione di un mondo futuro in cui la forza della natura imbrigliata dal lavoro porterà benessere per tutti e senza più fatica: «Acqua perenne, ottima e pessima, ora / morte ora vita, acqua, diventa luce! / acqua, diventa fiamma! acqua, lavora! // Lavora dove l'uomo ti conduce;/ e veemente come l'uragano, / vigile come femmina che cuce, // trasforma il ferro, il lino, il legno, il grano; / manda i pesanti traini come spole / labili; rendi l'operare umano // facile e grande come quel del Sole!» [1].

Lo spirito umanitario del Pascoli non è generico, almeno nel contesto di questi versi. Egli non ha tanto in mente la massa indistinta dei poveri e dei diseredati, come in tanta propaganda anarchica e socialista dell'epoca o in certe altre sue composizioni sincere ma retoriche. Gli sventurati di cui rappresenta con tanta intensità la sofferenza e il tacito eroismo sono i contadini sradicati dalle loro terre e costretti ad emigrare; e non certo per caso, il grande poeta dedica *Italy* «all'Italia raminga», cioè esule, dispersa nel mondo.

Allo stesso modo, non appare generica né astratta neppure l'esaltazione del progresso, che il Pascoli ripropone altrove, magari in forme più fredde e retoriche (per esempio nell' *Inno a Torino*): per lui il progresso tecnologico e la possibilità di potenziare all'infinito l'energia dell'uomo attraverso la macchina non valevano in sé, come dimostrazione della grandezza dell'ingegno umano, ma come possibilità concreta di risolvere i problemi economici e sociali che più direttamente gli stavano a cuore. L'utopia futura che il poeta consegna ai suoi versi vale soprattutto perché l'energia imbrigliata nella macchina porterà serenità e pace alle centinaia di italiani smarriti in un mondo sconosciuto e ostile.

Utopia e sentimento umanitario a parte, Pascoli non si trovava certo isolato quando rendeva viva, attraverso l'ispirazione poetica, la speranza per un mondo futuro dominato dalla tecnologia. Al contrario, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, questa era moneta corrente non solo fra i poeti e i giornalisti (che davano forma in genere alle aspettative e ai progetti di una parte significativa della popolazione), ma anche fra gli uomini politici e gli osservatori economici. Per questo, anche se i versi citati ed altri dello stesso tenore non sono attualmente

considerati tra i più felici del poeta romagnolo, è legittimo presumere che avessero destato l'ammirazione dei contemporanei, se non altro per l'effetto di verità che potevano aver prodotto. La rappresentazione di una società futura tanto prospera quanto dinamica traeva forza da una situazione reale che difficilmente poteva sfuggire ad un lettore attento. Pascoli conosceva molto bene, e non solo da poeta ma anche da attivista politico il problema dell'emigrazione [2]. Anzi, proprio la differenza economica, rappresentata nel poemetto in modo discreto ma inequivocabile, fra gli emigranti che tornano al paese e i loro genitori, sprofondati in una miseria tenace come un destino, induce a credere che il poeta fosse consapevole anche di quanto le rimesse dei «raminghi» fossero state preziose per consentire un tenore di vita meno miserabile ai loro familiari. Non solo; su un piano più vasto, esse servirono per rimettere in ordine i conti della loro nazione d'origine e permetterle il decollo economico [3].

Del resto, ad avallare l'impressione di un poeta attento ai risvolti economici e politici del cambiamento in atto, nella poesia in questione lo scontro fra epoche e generazioni ruota attorno all'attività produttiva per eccellenza dell'Italia precapitalistica: la tessitura, che anche dopo l'avvio e il consolidamento dell'industria pesante continuerà a svolgere nella nazione un ruolo importante.

Pascoli coglieva da par suo il momento culminante di un processo di sviluppo che l'Italia aveva intrapreso subito dopo l'unificazione, sia pure in mezzo a tanti e tanto gravi problemi. «Il progresso economico dell'Italia nei dieci anni che seguirono la conquista di Roma fu notevole» sintetizza Christopher Seton – Watson «Benché il ritmo dell'industrializzazione fosse lento, non mancarono i sintomi di un sano sviluppo: commercio fiorente, miglioramento delle comunicazioni terrestri e marittime e dei servizi pubblici, ripristino del credito finanziario all'estero, sviluppo del sistema bancario e crescente mercantilizazione dell'economia» [4]. Si tratta, com'è ovvio, di una linea di tendenza tutt'altro che regolare e continua; anzi, in diverse occasioni, coincidenti con le periodiche crisi economiche europee e mondiali che si riflettevano sulle attività produttive della penisola, essa risultava vistosamente contraddetta. Un arresto dello sviluppo si verificò nel corso della grave crisi che investì le cam-

pagne nei primi anni Ottanta [5]; e poi successivamente, anche se in forme meno drammatiche, nel 1900 e nel biennio 1907 – 1908 [6]. Nel complesso però, a partire almeno dal 1896 divenne sempre più evidente uno slancio produttivo che permise di superare non solo gli incerti progressi dei decenni precedenti, ma di contenere e superare gli intoppi e le battute d'arresto che avevano rallentato la crescita economica di quegli anni (e che solo nel 1914 conobbe una cesura, in relazione anche ai primi segnali di guerra).

Si diffuse fra tutti gli operatori economici la convinzione di un cambiamento strutturale, di un progresso qualitativamente diverso anche rispetto ai successi degli anni precedenti: «Per quanto esistano ancora divergenze d'opinione sulle cause originarie di questa nuova fase di ascesa dei prezzi e di espansione degli affari (...) è un fatto comunque che il ciclo economico iniziato nel 1896 segnò la diffusione di nuovi beni e processi tecnologici e un sostanziale cambiamento nei rapporti di forza fra le varie potenze nel commercio estero, nella finanzia internazionale e nel sistema monetario. Tutto ciò comportò nel giro di pochi anni lo sconvolgimento di molte precedenti localizzazioni industriali, la crescita impetuosa del potenziale produttivo e dei consumi e un complesso di novità nel sistema bancario, nella politica valutaria e commerciale» [7].

Tra accelerazioni brusche e rallentamenti dovuti anche alla relativa fragilità dell'apparato industriale italiano, lo sviluppo in quest'ultimo settore proseguiva secondo una linea di tendenza favorevole, che non mancava di stupire gli osservatori. Lo slancio toccò il suo livello più alto fra il 1896 e il 1907, e non conobbe una vera e propria recessione se non alla vigilia della guerra, come già s'è detto. Dietro questo successo vi era certamente l'azione delle banche e il protezionismo imposto dal governo; ma forse il fattore più determinante era da ricercare nell'utilizzo su vasta scala dell'energia idroelettrica e nella possibilità che quest'ultima potesse essere trasportata anche a distanze considerevoli. Le possibilità di sviluppo industriale connesse con l'impiego del «carbone bianco» venne subito colto dagli industriali italiani, appoggiati in questo da uomini politici come il Nitti. Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del governo Giolitti, egli comprese subito l'importanza della nuova forma di energia e si impegnò ad elaborare in breve tempo una legislazio-



Emilio De Magistris, il patriarca.

ne che ne regolamentasse l'uso, e consentisse il suo sfruttamento industriale senza impacci di tipo burocratico. La necessità di approntare macchinari ed impianti per la trasformazione e la conduzione dell'energia permetteva così di offrire commesse preziose alle industrie meccaniche che già da questo traevano un profitto ed uno stimolo (sul piano psicologico, se non altro). Inoltre, la consapevolezza, ampiamente diffusa, dell'importanza dell'energia idroelettrica risultava particolarmente gradita in un paese come l'Italia (soprattutto settentrionale) assai ricca di bacini e corsi d'acqua.

Sul piano dell'elaborazione di miti culturali e di immagini capaci di investire la fantasia in maniera efficace, l'energia elettrica e soprattutto la lampadina trovarono ben presto la via giusta. Quest'ultima in particolare poteva facilmente essere considerata, oltre che la traduzione moderna dell'antico simbolo illuminista della fiaccola che illumina la via, anche l'oggetto più rappresentativo di quel progresso benefico a cui tutte le classi sociali, in maniera più o meno confusa, aspiravano. Non è certo un caso che l'opera più popolare (e forse più rappresentativa) della *belle époque*, e cioè il balletto *Excelsior* che trionfò alla Scala di Milano all'inizio del nuovo secolo, ponesse proprio l'apparizione della luce elettrica a simbolo del progresso. La lampadina esprimeva la certezza dell'ormai prossimo trionfo dell'ingegno e dell'intraprendenza delle nuove generazioni.

In campo industriale, lo sviluppo più vistoso si ebbe forse nella siderurgia, che aveva conosciuto già in precedenza una qualche forma di radicamento. Alla fine dell'Ottocento e ancor più nei primi anni del secolo successivo, il settore conobbe un'espansione significativa, agevolata certo dall'azione delle banche e dagli aiuti statali ma guidata anche da un ceto imprenditoriale che cominciava a manifestare tratti più moderni, nel bene e nel male. Per quanto riguarda questi ultimi, va considerata la diffusione di una mentalità che cominciava a ragionare in grande, per così dire, con davanti agli occhi piani ambiziosi e a lungo termine. Inoltre, occorre ricordare l'accesa competitività fra le società interessate alla siderurgia; una rivalità che portò a conflitti esasperati e finì per coinvolgere anche l'ambito del credito, dal momento che diverse banche, concorrenti fra di loro, si schierarono a vantaggio dell'uno o dell'altro grup-



La signora Ester Cotta Ramusino.

po. Tuttavia, a dispetto dei diversi colpi di mano che vivacizzarono la vita economica di allora (e che possono essere considerati parte delle regole del gioco), la notizia che nel 1903 il 70% della fornitura delle rotaie italiane era coperta da ditte nazionali venne interpretata come un significativo successo dell'industria nazionale [8]. Bisogna peraltro aggiungere che si trattò di un risultato più psicologico che veramente decisivo: l'Italia riuscì a liberarsi di una parte del condizionamento secolare che sulla sua economia esercitavano gruppi stranieri (condizionamento che si può cogliere in maniera vistosa già nei Sei e nel Settecento) [9], ma non era certo in grado di competere con le grandi compagnie estere né per la quantità della produzione né per l'organizzazione dell'apparato industriale. Le ditte straniere infatti avevano buon gioco nel mettere in difficoltà la non ancora solida industria italiana anche attraverso sistemi moralmente discutibili come il *dumping*, ossia l'espedito di vendere in un paese rivale il prodotto ad un prezzo inferiore a quello praticato in patria o addirittura più basso del costo di produzione. Tutto pur di rovinare il concorrente.

Meno protetta dagli interventi statali e dalla tariffe doganali, l'industria meccanica presentò uno sviluppo per certi aspetti più duraturo, anche se non uguale in tutti i settori. La produzione appariva anzi insufficiente in alcuni di essi (per esempio nel campo delle macchine utensili e dei macchinari agricoli), ma mostrava un indubbio incremento in altri, soprattutto nella cantieristica navale e in quella che Gioachino Volpe ha definito «l'industria nuova e italiana per eccellenza», cioè quella dell'automobile, frutto del coraggio e della genialità di Giovanni Agnelli che in pochi anni era riuscito a rendere la modesta azienda di famiglia una grande impresa di rilevanza europea.

Dopo i primi, timidi passi, anche la meccanica di precisione e quella rivolta a produrre macchinari utili avevano raggiunto risultati importanti, tanto da preoccupare anche per questo settore le imprese gestite in tutto o in parte dagli stranieri. Si allude alla produzione di turbine elettriche, macchine agricole e di precisione, strumenti scientifici, cannocchiali e lenti, macchine da scrivere (nelle quali si specializzò dopo il 1908 la Olivetti, che negli anni precedenti aveva lasciato la propria impronta nella fabbricazione di apparecchi elettrici). Forse perché l'industria mec-



Achille De Magistris.

canica si adattava meglio all'operaio italiano e all'Italia «paese di qualità più che di quantità» (come afferma con giustificato orgoglio nazionale Gioachino Volpe) o forse perché i nuovi complessi industriali si svilupparono per lo più da modeste imprese che già operavano sul territorio, fu soprattutto in questo ambito che lo spirito e la creatività italiana seppero esprimersi nel modo migliore, portando al successo internazionale persone come Bombrini e Perrone (dell'Ansaldo), Tosi, Riva, Marelly, Olivetti oltre che il già citato Agnelli. «L'esposizione di Torino nel 1898» (la parola è ancora a Volpe) «permise agli italiani e agli stranieri di farsi un'idea assai lusinghiera della nuova e giovane industria italiana. Mostrò che ormai il materiale necessario per le costruzioni metalliche si potevano avere in gran parte dalle ferriere nazionali, senza ricorrere all'estero; che la Marina da guerra poteva costruire gli scafi nei cantieri *Ansaldo* e *Orlando* e *Odero*, e commettere le relative macchine motrici a questi e ad altri stabilimenti nazionali; che il più delle locomotive, delle carrozze e dei carri impiegati su le ferrovie italiane eran fatti in Italia, e che anche il materiale fisso poteva già contare su l'industria paesana. Progresso inaspettato poi nella costruzione delle macchine a vapore, per merito specialmente della *Tosi*; e promettente, sebbene ancora modesto, anche quello delle macchine elettrotecniche che contavano ditte importanti, la *Belloni - Gadda*, la *Brioschi - Finzi*, il *Tecnomasio* di Milano» [10].

Lo slancio economico di questi anni e il ricorso sempre meno timido all'industrializzazione giovarono naturalmente anche all'attività che più di ogni altra aveva caratterizzato la vita economica italiana anche nei secoli precedenti, e cioè quella tessile. La produzione raggiunse livelli mai conosciuti in precedenza, e senza che ne venisse compromessa la qualità. I miglioramenti tecnici infatti, la nascita di nuovi stabilimenti, l'intraprendenza delle grandi famiglie di industriali (spesso, in origine, ex operai o piccoli artigiani) avevano condotto il settore ad un livello che a tanti parve la conferma di quella onnipotenza della macchina e dell'operosità umana che era stata celebrata entusiasticamente da giornalisti e da intellettuali. La produzione laniera di Biella (dove avevano il loro feudo i Sella) non venne meno, nonostante la non eccelsa qualità della materia prima (almeno a confronto di quella inglese), mentre si affermava



Il giovane Emi (Emilio De Magistris).

a Prato l'industria della lana rigenerata, che derivava dal trattamento dei cenci: e questo particolare settore della produzione, così umile, trovava nelle parole del Volpe accenti quasi lirici: «e Prato in Toscana, già poetica «città del silenzio» anch'essa, cara a Gabriele d'Annunzio che vi aveva fatto i primi studi, da convittore del Collegio Cicognini, ora rumorosa di telai e sirene, graveolente di oli e di cenci che vi affluivano da ogni parte del mondo» [11].

Non meno attiva si dimostrò l'industria della seta, che proseguì non indegnamente, e sia pure con qualche difficoltà in più, la tradizione di eccellenza che aveva segnato alcune zone della penisola. Le difficoltà derivavano da certi fattori di svantaggio, come ad esempio la diminuzione dei bozzoli provocata dalla decisione di molte famiglie contadine di abbandonare l'allevamento dei bachi da seta per dedicarsi ad attività più produttive oppure la dispersione della produzione in troppi laboratori artigianali oppure ancora la paga troppo bassa degli operai. In realtà questa attività stava ormai iniziando la fase declinante del «ciclo del prodotto», cioè di quel processo economico che rendeva vantaggiose le condizioni di sviluppo di un determinato settore industriale. Questo ciclo, che aveva registrato il passaggio della bachicoltura e della filatura della seta dalle regioni francesi a quelle italiane, registrava ora il medesimo passaggio dall'Italia al Giappone [12].

Infatti, nello sviluppo del comparto tessile il ruolo di protagonista spettò al cotone, in parte certo per la protezionismo che gli accordò lo stato. Ma occorre prendere in considerazione anche un effetto - catena che convinse imprenditori ed uomini d'affari ad investire in un'attività che nell'arco di una quindicina d'anni (dagli inizi del secolo fino all'incirca al 1915) raddoppiò la produzione e favorì, al culmine di un circolo virtuoso, l'apertura di stabilimenti che si collegavano, in modi diversi, all'industria tessile. «L'Italia ebbe una vera febbre cotoniera a cavaliere dei due secoli e culminante nel 1905 (...) Grande numero di nuovi stabilimenti nelle valli bergamasche, in Valtellina, nel Bustese, quasi cornice a Milano e alla Valle d'Olona dove mezzo secolo prima era nata la grande industria cotoniera italiana; e poi in Liguria e altrove (...) L'industria dei cotone stampato avanzò anch'essa. E anche quella del lino, della canapa, della juta, con grandiosi impianti» [13].

I,2: Una doppia Italia

Il limite di tutti i bilanci riassuntivi riguardanti la situazione economica di una nazione consiste nel pericolo di mettere in luce solo alcuni elementi del quadro, quelli che più direttamente interessano per la dimostrazione di una tesi, e di lasciare nell'ombra gli altri, quelli che la contraddicono. Alla fine si ricava l'impressione di un andamento regolare e coerente, di una linea di tendenza decisa e senza ambiguità che non corrisponde quasi mai al vero. Se questa è un'avvertenza da tener presente in ogni circostanza, tanto più la si deve prendere in considerazione quando si cerca di capire la struttura produttiva dell'Italia nel periodo compreso fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Lo sviluppo economico c'era, ed era chiaramente avvertito da tutti gli osservatori economici e anche dalla gente comune, presa addirittura da un'euforia che ben presto la guerra avrebbe dissolto.

Sarebbe però un errore porre in luce solo gli elementi di rottura con il passato: le innovazioni tecniche e la formazione di uno spirito imprenditoriale pronto a fare piazza pulita dei ritardi e dei rallentamenti del passato. Accanto alle luci si disegnavano infatti anche le ombre; e al dinamismo e all'intraprendenza di alcuni si contrapponevano le resistenze e la passività di altri. Non si trattava solo della reazione dei nostalgici e di quanti guardavano al passato come un complesso di valori che bisognava difendere dal dinamismo fin troppo disinvolto e sicuro di sé di alcuni industriali e uomini politici. Era il sistema economico stesso che si strutturava sulla compresenza di elementi contraddittori, che obbedivano a logiche diverse ed erano il frutto di differenti circostanze storiche.

La testimonianza più estrema di questa diversità stava nel differente grado di sviluppo economico fra il Nord e il Sud della penisola: circostanza che non era limitata solo l'Italia ma che nella penisola aveva raggiunto livelli patologici. Il riaffiorare delle antiche differenze regionali che l'unificazione non era riuscita a colmare, inceppava in diversi modi l'avvio dell'industrializzazione o ne condizionava in modo significativo i risultati [14].

Anche il processo di industrializzazione non appare distribuito in maniera uniforme nel territorio, ma rivela piuttosto una diffusione «a mac-



Una veduta della De Magistris, dalla roggia



comunale. In evidenza la ruota della turbina

chia di leopardo» che dipende, a sua volta, dalla presenza o meno di una tradizione manifatturiera. Esso riproduce in sostanza, e magari accresce, sviluppa, il tracciato delle piccole o medie imprese artigianali che già avevano arricchito un territorio. Luciano Cafagna ne traccia un profilo sintetico e preciso insieme: «La tipologia degli insediamenti (industriali) presenta tre distinte forme principali: vi sono agglomerazioni diversificate intorno ad alcuni grandi centri, come Milano e Torino; vi sono poi aree a industria diffusa prevalentemente tessile, su uno sfondo agricolo, con la quale la manodopera delle industrie intrattiene ancora dei rapporti misti; e vi è infine qualche caso di grande impianto isolato, per lo più siderurgico, come quello di Piombino o di Terni, con poco fecondo rapporto con l'ambiente circostante» [15].

Il quadro tracciato lascia intendere bene la presenza e l'importanza dell'agricoltura, attività ancora determinante in un paese che da secoli si era retto quasi interamente sul settore primario. Del resto, come chiarisce sempre Cafagna, lo sviluppo industriale non sarebbe stato neppure concepibile senza il contributo di un'agricoltura attiva. Era pur sempre la terra che consentiva l'eventuale trasferimento della manodopera necessaria al nuovo settore e che provvedeva a fornire l'approvvigionamento necessario. La campagna costituiva inoltre il mercato ideale per i prodotti che un'industria, sia pure ai primi passi, forniva in una quantità mai prima sperimentata (e sull'importanza di un mercato interno, che assorbisse i prodotti anche quando la concorrenza straniera o le sempre temute crisi compromettevano gli scambi internazionali, si è insistito da più parti). Infine, fu proprio l'agricoltura a mettere a disposizione quelle eccedenze esportabili che permisero agli industriali uno scambio con le materie prime indispensabili all'avvio del processo industriale. Se quindi, agricoltura ed industria finirono poi per essere considerate rivali e per rappresentare due modi opposti di intendere la vita e la civiltà, alle origini si trovarono oggettivamente alleate, tanto che alla prima toccò di diventare il volano per lo sviluppo della seconda [16].

Un ruolo altrettanto importante venne svolto dal tessuto produttivo costituito sia dalle prime forme di industrializzazione (spesso poco più che una specie di artigianato allargato) sia dai diversi tipi di lavoro domestico che avevano segnato l'economia della penisola almeno a parti-

re dai secoli del Medio Evo. Lo sviluppo dell'industria tessile si può legittimamente spiegare anche ricordando il contributo di un'attività ben radicata nel territorio e la presenza di un mercato già delineato, anche se con un più modesto raggio d'azione. Dopo la crisi del tardo Cinquecento e del Seicento, e i primi stentati passi che l'economia italiana compì nel Settecento, i segni di una rinascita e di un rinnovamento andavano ricercati proprio in quella miriade di piccole imprese e minuscole botteghe artigiane che contribuivano a mantenere viva la produzione. Questi nuclei decentrati di lavoro migliorarono gradualmente la qualità e la quantità della produzione, sfruttando determinate circostanze storiche (la crisi delle corporazioni, la diffusione di una certa qual forma di libero mercato) e giovandosi anche di alcuni interventi statali in campo doganale e fiscale. Anche lo Stato, dunque, premeva in una certa direzione, e contribuiva al buon andamento delle cose attraverso una legislazione ad hoc.

Certo, un pieno sviluppo industriale doveva portare con sé un accentramento della produzione e combatterne la dispersione a vantaggio di una sua precisa localizzazione e di un suo controllo. Questo processo, però, non poteva avvenire in tempi brevi. Neppure era concepibile (e tutto sommato neanche auspicabile) che la nuova struttura economica cancellasse completamente quella precedente, andando incontro a difficoltà, resistenze e accelerando lo smantellamento di un apparato produttivo che era stato e poteva essere ancora utile [17].

L'avvento della grande industria non cancellò quindi del tutto, proprio come era avvenuto per l'agricoltura, la piccola impresa locale. Ben presto, anzi, divenne chiaro che alla grande industria sarebbe stata assai di giovamento una collaborazione con questi stabilimenti minori, sia orientandoli verso la specializzazione del prodotto e verso la partecipazione ad un segmento particolare della catena produttiva, sia contribuendo a rendere economicamente attiva, non inerte o squilibrata una zona. La formazione e l'espansione di una grande impresa portava con sé, inevitabilmente, l'allargamento dell'area industriale proprio attraverso l'insediamento di piccole imprese ausiliarie. Tale è, secondo l'analisi del Castronovo, l'esito della «vocazione industriale» di Milano che non mancò di interessare il milanese e le zone vicine. Caratteristica del capoluogo

lombardo fu la tendenza «ad allargare la sua funzione urbana ed economica attraverso il sostegno nei circondari vicini di tanti insediamenti urbani minori, con piccole e medie industrie altamente specializzate», mentre Torino, con un diverso esito motivato anche da ragioni storiche, adottò un modello di industrializzazione cittadina e di concentrazione operaia non diverso da quello delle cittadine industriali inglesi [18].

La sopravvivenza della piccola impresa era dovuta in alcuni casi alla mancata estensione dell'influenza della grande industria oltre la zona di insediamento: in queste terre (fra cui le provincie piemontesi lontane dal capoluogo e quelle poste nella bassa Padana, Cremona, Mantova) sopravvissero i vecchi insediamenti produttivi, di lontana origine sei e settecentesca, anche loro impegnati in un'attività di ammodernamento ma con tempi, ritmi e soprattutto con un tipo di produzione diversi da quello dei grandi complessi industriali (una produzione che sempre Castronovo definisce di tipo «agricolo-manifatturiero»). La concentrazione dell'industria nell'Italia nord-occidentale si risolveva in un sostanziale danno per le altre regioni, soprattutto quelle meridionali: qui le manifatture tradizionali non vennero sostituite da niente di più redditizio. Al contrario, le modeste forme di artigianato esistenti (l'industria della carta a Sulmona, le manifatture del lino e della canapa a Catania, la lavorazione di felpati e di fustagni nelle Puglie), che consentivano un sia pure moderato sviluppo, non ebbero la possibilità né di migliorarsi né di sostenere la concorrenza con analoghi prodotti nazionali o esteri.

Per contro, le larghe zone settentrionali ai margini dello sviluppo industriale, e non investite direttamente da quest'ultimo, potevano contare su possibilità che altrove non erano pensabili: quelle soprattutto di fornire uno spazio funzionale alla produzione dislocata altrove (ma mai troppo lontano) oppure le risorse ideali (materie prime e mano d'opera) per avviare *ex novo* un'attività lavorativa di altro tipo, magari coerente con l'assetto geografico e sociale del luogo. La «zona depressa» insomma forniva l'occasione ideale per l'impianto di uno stabilimento, magari inizialmente modesto. Del resto, l'imprenditore italiano faticava ad andare oltre la misura del piccolo impianto, anche dal punto di vista organizzativo; e se in alcuni casi si deve parlare di grandi complessi industriali, in buona parte prevale, ancora alla fine dell'Ottocento, un tipo di impre-



I lavoratori della De Magistris. Uomini e donne sono ritratti insieme.

sa non molto articolato, che lavorava sulla base di ordinativi precisi e si adeguava alle richieste del committente: un procedimento molto lontano dalla standardizzazione e dai livelli quantitativi solitamente attribuiti alla grande industria. All'Esposizione universale di Milano del 1881, uno dei giurati notava che gli stabilimenti meccanici italiani «presceglievano quei generi che possono essere costruiti isolatamente e non per assortimenti, che presentano mediocri difficoltà di costruzioni, che non richiedono vasti assortimenti di speciali macchine utensili per la loro lavorazione, che convengono per le piccole e medie industrie piuttostoché per le grandi» [19]. La presenza, ed anzi il condizionamento della «piccola e media industria», sono colte da un testimone qualificato, che giudicava da un osservatorio ideale.

Non esisteva dunque in Italia, almeno nel periodo che vide la grande industria muovere i primi e decisivi passi, un vero e proprio contrasto tra quest'ultima e la piccola e media impresa: diversi rapporti di integrazione e di collaborazione, oltre che l'obbedienza alle nuove parole d'ordine legate alla produzione, all'intraprendenza e all'efficienza, uniremo insieme le due differenti forme di sviluppo in un complesso di rapporti che aveva, al fondo, la consapevolezza di discendere da un'origine comune. Non va dimenticato infine che la piccola impresa, la bottega artigiana allargata o la fabbrica di modeste dimensioni godevano di una speciale simpatia, soprattutto per ragioni moralistiche o per la garanzia di tranquillità che potevano assicurare di fronte alla minaccia di turbamenti dell'ordine pubblico. La «soverchia agglomerazione di operai» poteva creare «inconvenienti», secondo l'opinione autorevole di Quintino Sella; e Giuseppe Colombo, un pioniere dell'industrializzazione italiana, era pronto a riconoscere gli svantaggi delle grandi concentrazioni industriali rispetto alla piccola impresa (e nelle sue parole prende forma quasi un elogio della manifattura rurale, quella che resta «fra le pareti domestiche»): «Concentrare in una città una massa ingente di operai, addetti, in pochi vasti opifici, a una limitata serie di industrie esercitate su larga scala, offre pericoli che la piccola industria, ricolta ad un assai maggiore numero di fabbricazioni di minore importanza, meno soggetta alla crisi, con una popolazione operaia più sparsa e suddivisa, non presenta» [20].

Tuttavia, la prova forse più sicura di come, nella coscienza degli italiani di fine Ottocento – inizio Novecento, non esistesse una distinzione rigorosa fra lavoratori impiegati nell'industria o nell'artigianato si trova nel *Censimento della popolazione* redatto nel 1901 con una speciale attenzione proprio a determinare la quantità dei lavoratori impiegati nell'industria. Ebbene, la somma di quanti affermavano di esserlo (3.989.816 in tutto) risultava decisamente più alta rispetto al censimento precedente. Tuttavia una maggior specificazione della generica qualifica di «adetto all'industria» rivelava che una notevole quantità di essi (1.397.329 per la precisione) risultavano in realtà artigiani, padroni di bottega, proprietari o direttori di stabilimenti, filatori e tessitori indipendenti. Anche la qualifica di salariati racchiudeva in sé lavoratori di natura diversissima, quali operai, garzoni, manovali, capitecnici, sorveglianti. Si trattava di una frammentazione nei tipi di lavoro, nelle abilità esercitate, nei rapporti più o meno stretti con il datore di lavoro, nella dignità professionale, infine, che sembrava più simile alla vecchia parcellizzazione del lavoro che alla standardizzazione e alla massificazione caratteristiche della produzione capitalistica avanzata. Ma è a questa realtà più arcaica che occorre fare riferimento, quando si vuole riflettere sulle origini della *De Magistris* di Bagnolo, retta da un imprenditore che ricordava assai più il tradizionale paternalismo «dal volto umano» che la figura del capitalista efficientista ed impersonale, distaccato per necessità o scelta dalle conseguenze sociali del lavoro che offriva. E dovrà far riferimento anche ad un altro dato significativo: sempre nel *Censimento* citato del 1901 le lavoratrici salariate risultarono ben 796.944, il 27% del totale dei salariati, distribuite soprattutto nel settore delle industrie tessili, del vestiario e dell'abbigliamento [21]. La strada era spianata per il massiccio impiego di manodopera femminile che caratterizzerà, fra le altre, proprio lo stabilimento di Bagnolo.

Note

1. G. Pascoli, *Primi poemetti*, a cura di G. Leonelli, Milano, Mondadori, 1982, pp. 239 – 260 (con un commento assai utile).

2. Ha posto l'accento in particolare sui questi aspetti C. Salinari nel saggio dedicato a Pascoli (*Il fanciullino*) contenuto in *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1977 (13 ed.), pp. 138 e ss.
3. Su questo aspetto hanno insistito un po' tutti gli studiosi; si veda per tutti V. Castronovo, *La storia economica*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, vol. VI, tomo 1, Torino, Einaudi, p.149.
4. C. Seaton – Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo. 1870 – 1925*, Bari, Laterza, 1980, vol. I, p. 93.
5. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 169 – 173.
6. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII: *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 11.
7. V. Castronovo, *La storia economica*, cit., pp. 157 – 159 ss. per un'analisi assai particolareggiata sia degli intrecci economici e finanziari (banche, interventi statali, azioni di gruppi stranieri) che stavano dietro lo sviluppo della siderurgia italiana, sia della debolezza di quest'ultima rispetto ai grandi *trust* francesi, belgi e tedeschi.
8. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 106.
9. D. Carpanetto – G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Edizione speciale del Giornale, 2008, pp. 43 – 44.
10. G. Volpe, *Storia dell'Italia moderna. 1898 – 1910*, vol. II, Firenze, Casa Editrice Lettere, 2002, p. 199. Per le altre citazioni tra virgolette, cfr. p. 159 e 158.
11. Ivi, p. 161.
12. L. Cafagna, *I paesi a sviluppo industriale ritardato*, in AA. VV., *La storia. L'età dell'imperialismo e la prima guerra mondiale*, vol. 12, Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2004, p. 223.
13. G. Volpe, *Storia*, cit., p. 161.
14. T. Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 226.
15. L. Cafagna, *I paesi a sviluppo industriale ritardato*, cit., p. 228.
16. Ivi, p. 231.
17. Sul «decentramento produttivo» nell'Italia preindustriale si veda l'ampia trattazione di Carpanetto e Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, cit. pp. 67 ss.
18. V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 189.
19. Citato in G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 132.
20. Cit. in ivi, p. 38.
21. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 116 – 117.

Capitolo secondo

Crema e il Cremasco tra fine Ottocento e primo Novecento: i ritardi e le innovazioni di un territorio di provincia

Il gradevole articolo che Marta Biondi ha dedicato a Crema nella complessa fase di passaggio tra Ottocento e Novecento disegna il profilo di una città sospesa, in fondo senza grandi traumi, fra passato e presente. Tra i retaggi di un secolo che tramonta vanno posti certamente la fedeltà ad un codice d'onore che mostra sempre più la sua fragilità (capace, tuttavia, di provocare un ultimo duello tra due ufficiali dell'esercito), l'obbedienza ad una tradizione religiosa che presto sarà sentita come superstiziosa (quella del miracolo del Santo Crocefisso custodito nella Cattedrale), il culto schiettamente ottocentesco per il melodramma, la passione nei confronti di sport destinati a diventare esclusivi come l'equitazione e la scherma. Per contro si accampano, e con vigore, i segni di una viva passione dei Cremaschi verso la modernità e gli ultimi ritrovati della tecnica (per quanto ancora sentiti come un passatempo stravagante): primo fra tutti lo spettacolo cinematografico allestito nel 1897 nel salone San Domenico, il gioco del football e soprattutto la nascita di un club ciclistico, costruito intorno alla neonata passione per la bicicletta.

Ancor più significativa di questa disponibilità verso il nuovo appare l'ambizione del governo cittadino di aprire la città al circondario, prima di tutto realizzando varchi nelle mura della città e poi curando la costruzione di strade e di una linea ferroviaria che mettessero facilmente in comunicazione Crema con i centri vicini. Si pensò dapprima ad unire Crema e Milano, ma in seguito si pensò, almeno come esigenza ed auspicio, ad una linea Crema – Soncino – Orzinuovi, Crema – Codogno – Piacenza. Non tutti i progetti furono realizzati, ma lo spirito d'intraprendenza e i brividi della modernità non vennero mai meno, tant'è che almeno l'ultimo di essi, e cioè quello che intendeva porre in comunicazione Crema e Codogno, venne attuato, sia pure nel 1912 e sia pure sotto forma di una strada percorribile anche dalle automobili. Allo stesso modo,

l'apertura di una linea telefonica Crema – Lodi – Milano sollevò la stessa ondata di curiosità e di entusiasmo che aveva accolto l'introduzione, circa vent'anni prima, della luce elettrica (nel 1884 il periodico «Gli Interessi Cremaschi» diretto da Giacomo Cazzamalli aveva dimostrato l'eccellenza del nuovo tipo di energia, contrastando il progetto, avanzato da una società privata, di dotare alcune vie di Crema di luce a gas e sostenendo che ben presto quest'ultima sarebbe stata soppiantata) [1].

La conclusione che si può trarre da questi primi dati viene confermata da un'indagine sul campo molto più articolata condotta da Gabriella Bravi e Francesca Pasquali. Esse hanno analizzato la situazione lavorativa di Crema nel corso dell'Ottocento ricavandone l'impressione di una città «viva, capace di produrre, specchio di una società che si sta lentamente muovendo verso il progresso»; di una città dalle «multiformi e febbrili attività che si svolgevano nelle vie e nelle piazze» [2]. In un contesto di progressiva modernizzazione va posta ancora la diminuzione delle lavoratrici impegnate nei filatoi domestici (che sono quindi in netta crisi) rispetto a quelle impiegate nel Linificio di Crema, il quale fa naturalmente uso di macchinari [3]. In Crema insomma si profilava già con chiarezza quel passaggio da industria domestica ad industria meccanica accentrata che, subito dopo la prima guerra mondiale, Giuseppe Belluzzo, futuro ministro dell'economia nazionale, avrebbe salutato come passaggio indispensabile dalla «grande bottega» alla modernità: l'eliminazione delle «piccole industrie esercitate col sistema casalingo che sono i microbi delle industrie maggiori (...) e nello stesso tempo la gelatina nella quale si coltivano, con più vuoto empirismo, mediocri operai che finiscono poi col formare le maestranze deficienti delle industrie maggiori» [4].

Tuttavia, le autrici stesse del saggio invitano a non assolutizzare questi elementi di novità, e a porli in relazione con altri indicatori, che rivelano invece una continuità rispetto al passato o comunque una evoluzione più lenta e più incerta. Tra questi indicatori va posta, ad esempio, la pluralità di mestieri raccolti spesso in un'unica categoria molto generica. Non di rado, inoltre, anche all'interno di una stessa attività lavorativa esistevano infinite categorie di lavoratori che si specializzavano in un piccolo segmento della lavorazione del prodotto. Per fare un unico

esempio, dentro la categoria artigiano, e in quella ancor più ristretta di falegname, si potevano trovare il canestraio, il cestaio, il lavoratore di vimini e altre ancora.

Una simile organizzazione del lavoro, più che una conseguenza dello sviluppo e della specializzazione otto - novecentesca, appare piuttosto un retaggio dei secoli passati. La fondamentale ricerca di Richard Cobb *Reazioni alla Rivoluzione francese* dipinge un quadro assai vivace dei lavoratori che si dedicavano alla stessa attività, frazionata però in una miriade di piccoli lavori specializzati: ad esempio, nell'ambito di quanti campavano spacciando bevande, esistevano i *mercands de vin*, gli *aubergistes*, i *cabaretiers*, i *limonadiers*, i *liquoristes*, ecc. [5]. Lo studioso inglese fa riferimento alla società francese del tardo Settecento, agli albori della Rivoluzione Francese; ma la situazione non doveva essere tanto diversa nella Crema di un secolo dopo, anche se verosimilmente la gamma di attività nelle quali veniva parcellizzata un'attività artigianale doveva essere minore.

Segni di una società che faticava a staccarsi dal suo passato e a superare i disagi di una organizzazione svantaggiosa, per i più, del lavoro si coglievano anche nelle condizioni di miseria (a volte assai penosa) in cui si trovavano molti lavoratori della città, di solito operai impiegati presso artigiani o manifatture cittadine. Il disagio si rivelava soprattutto nello squallore delle vie e delle abitazioni. Il quadro delineato da Francesca Schiavini sulla scorta di fonti contemporanee impressiona proprio perché ambienta a casa nostra vedute da terzo mondo: «Nell'abitato cittadino, le condizioni igieniche si presentavano mediocrementemente buone perché vi erano case sane e ben arieggiate, ma per contrasto, alcune località erano veri e propri centri di infezione. L'operaio costretto a vivere in queste abitazioni era esposto a innumerevoli malattie; vi erano cortili sporchi, mal selciati, vere concimaie, che non lasciavano scolare l'acqua piovana, parte della quale infiltrata nel sottosuolo inquinava i pozzi. In stanze di pochi metri quadrati di superficie, mancanti di aria e di luce, umide, abitavano famiglie di 6 -7 individui» [6].

Non è certo il caso di tessere elogi eccessivi dell'industrializzazione, soprattutto di quella delle origini che amava operare con una brutalità malamente coperta dal moralismo di quanti la difendevano. Occorre però

ribadire che in molti casi (e il Cremasco fu tra questi), l'avvento dei grandi agglomerati industriali si tradusse in un sostanziale aumento del benessere di quanti vi lavoravano. È documentata ad esempio l'attenzione, sia pure interessata, degli imprenditori per le condizioni igienico – sanitarie dei loro lavoratori: la cura per l'ordine e la pulizia, addirittura intransigente dentro i luoghi di lavoro, veniva volentieri raccomandata anche per le abitazioni e per i luoghi di ritrovo. Il modello dell'operaio decoroso e pulito (sulla base del pregiudizio che legava la pulizia esteriore a quella morale) venne instillato nella coscienza dei lavoratori sia dalla medicina del lavoro che si andava sviluppando proprio alla fine dell'Ottocento, sia dai direttori e dai capiofficina, sulla base proprio di un'idea di decoro borghese che doveva essere seguito anche dalle classi «inferiori» [7].

2,2: Una corrente favorevole al cambiamento

Il lento cambiamento dell'organizzazione del lavoro e il sorgere di nuovi tipi di attività professionale non giunsero inattesi. Era almeno dagli anni immediatamente successivi alla annessione della Lombardia al Piemonte che la classe dirigente cremasca aveva insistito sull'importanza del commercio e dell'industria per la ricchezza del territorio, anche se l'interesse maggiore andava pur sempre all'agricoltura, coinvolta proprio in quel giro d'anni nella crisi di trapasso da uno stato ad un altro. Intellettuali, studiosi, dilettanti di politica e di economia, convinti della necessità di formare un'opinione pubblica capace di incidere sul buon governo del territorio, si esprimevano (e spesso si accapigliavano violentemente) sui diversi periodici che cominciarono a diffondersi in Crema già alla fine del 1859.

Al di là dell'orientamento politico (o personalistico) che le opponeva, queste testate non erano in genere sfavorevoli all'ipotesi di un potenziamento dell'industria, e si impegnarono direttamente a creare un nuovo sbocco all'economia locale; uno sbocco che la sottraesse al condizionamento di un'agricoltura onnipotente e onnipresente. Così, «L'Amico del Popolo», il periodico diretto dal grande storico cremasco Francesco

Sforza Benvenuti anche per appoggiare una sua eventuale candidatura politica, caldeggiò fin dall'estate del 1860 la nascita della «società in accomandita Maggioni e compagni, stabilimento per la filatura e la torcitura meccanica del lino». Non solo, l'*entourage* dello Sforza partecipò direttamente all'operazione, acquistando azioni della ditta e sollecitando gli indecisi a far parte della società, sulla base della convinzione che in quel modo si sarebbe operato per la prosperità di Crema.

Gli interventi del Benvenuti sul giornale da lui diretto dimostrano che per lui la fondazione della fabbrica equivaleva ad una scelta a favore del progresso. Infatti, proprio sulla questione delle azioni della Maggioni e co., si accese tra Francesco Sforza e suo fratello Matteo una polemica garbata, pur se non priva di toni amari. L'atteggiamento sprezzante e beffardo di Matteo nei confronti delle azioni della ditta (che egli dichiarò provocatoriamente di aver venduto) venne interpretato dal suo interlocutore come un segno di involuzione ideologica, di attaccamento ai propri privilegi di classe, di sfiducia nel futuro (l'articolo, una recensione all'«Almanacco di fra' Giocondo» venne pubblicato sulla «Gazzetta di Crema» dell' undici gennaio 1873) [8].

Negli anni Settanta dell'Ottocento, «La Gazzetta di Crema» si dimostrò interessata particolarmente al problema del miglioramento delle comunicazioni, sia ferroviarie che di altro tipo, proponendo di rendere più agevoli e comodi i percorsi fra la città e il circondario e sollecitando la costruzione di ponti sull'Adda e sul Serio, per facilitare i rapporti col Milanese e il Piacentino. Allo stesso modo il giornale, dopo aver sottolineato i vantaggi del tronco ferroviario Treviglio - Crema - Soresina - Cremona (inaugurato agli inizi degli anni Sessanta), caldeggiò a più riprese l'istituzione di un servizio di tramway in grado di unire Crema e Lodi, Crema e Codogno, Bergamo, Piacenza.

Questa stessa campagna di sensibilizzazione venne continuata dagli «Interessi Cremaschi», il periodico diretto da Giacomo Cazzamalli (libraio ed editore), che si poneva come obiettivo principale la chiamata a raccolta e l'organizzazione di quanti, commercianti, proprietari di aziende artigiane piccole e grandi, industriali, vedevano il futuro economico della città non più e non solo nell'agricoltura (il periodico infatti, pubblicato a partire dai 31 gennaio 1880, si fregiava del titolo di «Giorna-

le settimanale, Agricolo, Commerciale, Industriale»). In questa ottica non appare senza significato che fosse continuamente ribadita la richiesta di strade più comode e di servizi di comunicazione più numerosi, rapidi ed efficienti. Un articolo del marzo 1880, *Tramway*, informava sulla nascita di una linea di tram che univa Crema con Lodi e Brescia [9]. Allo stesso modo, il giornale prese spunto dallo scavo del canale Marzano – Vaccelli (caldeggiato con entusiasmo) per suggerire la costruzione di vie che potessero unire la zona posta a nord ovest del circondario di Crema. Doveva nascere, in sostanza, una rete stradale in grado di collegare Cremosano con Scannabue, Palazzo Pignano e Pandino, attirando quest'ultima località nell'ambito di Crema, suo naturale centro amministrativo e giudiziario, e sottraendola al Lodigiano.

Come si può comprendere anche soltanto da queste rapide informazioni, la preoccupazione di dotare Crema e il suo circondario di infrastrutture adeguate non era finalizzato solo alla comodità dei singoli e alla possibilità di giungere in località vicine in linea d'aria, ma nella realtà raggiungibili solo attraverso lunghi giri. Altrettanto esplicita era la preoccupazione che lo sviluppo economico della zona, che in parte si auspicava e in parte si stava già realizzando, venisse ritardato o addirittura bloccato dall'insufficienza delle vie di comunicazione o dalla loro difficile praticabilità. Infatti, come stava dimostrando la realtà italiana immediatamente successiva alla proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), lo sviluppo delle vie di comunicazione, e in special modo della ferrovia, appariva la condizione preliminare per qualsiasi decollo economico [10]. Del resto a conclusioni non diverse perviene, per quanto riguarda l'ambito locale, il saggio citato di Antonio Guerini Rocco, che illustra con abbondanza di particolari e di aneddoti, la contrastata ma in definitiva vincente campagna a favore della ferrovia e di un servizio di trasporto di merci e di viaggiatori sempre più efficace e sempre più rispondente alle necessità dei tempi. Dalla diligenza, infatti, al «velocifero» (le carrozze più leggere che ospitavano dai quattro ai sei viaggiatori) ad una rete ferroviaria vera e propria, passando attraverso tipi di servizio più economici come il tranvai, il progressivo formarsi di un sistema efficiente di mezzi di comunicazione procedeva di pari passo con lo sviluppo economico della zona e il lento costituirsi di una struttura in-



Operaie alla De Magistris. Si osservi l'eleganza con cui si dispongono e si mettono in posa. Secondo la mentalità del tempo, la grazia è una dote femminile.

dustriale. «La ferrovia rappresentò una tappa importante della Rivoluzione Industriale, segnò in Europa il passaggio dall'uso del trasporto agricolo all'uso del trasporto industriale. Il nostro Paese fu unificato e soprattutto reso italiano anche grazie allo sviluppo e all'impiego di quel nuovo mezzo che fu la strada ferrata» [11]. Questa osservazione è applicabile senz'altro anche al Cremasco.

Una scelta così precisa a favore del cambiamento e una fiducia tanto decisa sui vantaggi del commercio e dell'industrializzazione spiegano in gran parte la presenza significativa di fabbriche e stabilimenti in un territorio che pure dipendeva ancora largamente dall'agricoltura. Nel circondario di Crema, e precisamente a Castelleone, mostravano tutta la loro importanza, agli inizi del secolo, la Manifattura Rotondi, con due stabilimenti e la Guèrin e fils, che dava lavoro a 200 operai. Entrambe le industrie appartenevano al ramo tessile. A Crema invece erano attivi sia il Linificio sia, già da parecchi anni, la Ferriera Stramezzi che produceva laminati a freddo e a caldo e semilavorati [12]. Dalle osservazioni di Dasti, che si basano a loro volta sulle ricerche di Giorgio Pedrocco, emerge con chiarezza che entrambe queste industrie avevano conosciuto un notevole incremento delle ordinazioni proprio perché erano direttamente legate all'agricoltura: il Linificio in quanto lavorava una pianta industriale abbondantemente coltivata nella zona, e la Ferriera perché forniva, tra le altre cose, anche i ferri di cavallo indispensabile per l'impiego di questo animale, comune sia nel lavoro che nei trasporti. «Curiosamente» aggiunge lo storico vaianese «anche l'altra grande industria – simbolo di Crema, la Serio (più nota come Everest) era nata come fonderia per la produzione di ferri di cavallo e badili, in funzione quindi dell'agricoltura» [13].

Anche per il Cremasco, dunque, vale la precisazione già avanzata a suo tempo, secondo la quale l'industria italiana, almeno nel suo difficile percorso iniziale, dipese largamente dal settore primario, che gli offrì le risorse e le commesse indispensabili per il suo decollo [14].

Ovviamente, la presenza, per quanto determinante, della grande industria non esauriva tutte le potenzialità economiche del territorio; al contrario, si può affermare che le imprese più grandi, sulle quali è naturale fermare l'attenzione, costituivano solo la punta emergente di una situazione che non si discostava in modo sostanziale dal passato. Anche

in territorio cremasco, esattamente come avveniva nelle altre zone produttive dell'Italia, il vecchio coesisteva col nuovo o, per meglio dire, il nuovo poteva affermarsi perché si fondava su una struttura economica vivace e dinamica, anche se formalmente «vecchia». Fotografa bene la situazione Giorgio Pedrocco, nel volume dedicato alla Ferriera di Crema: «In questi anni nel cremasco, come nel resto del nostro paese, anche se il fenomeno non veniva ben registrato dalle statistiche industriali nazionali, aveva continuato ad operare un diffuso e consistente artigianato urbano e rurale costituito da calzolai, sarti, falegnami, fabbri, caradori, maniscalchi e da molte altre figure dedite a piccole attività ai confini tra artigianato, agricoltura e commercio. Fu proprio attorno alla mascalcia – non priva di un consolidato sbocco assicurato da un consistente patrimonio equino e bovino del circondario cremasco e delle zone limitrofe – che si andò aggregando una concentrazione produttiva in grado di segnare nel comparto metallurgico e meccanico il passaggio dall'artigianato all'industria» [15].

L'interpretazione complessiva di Pedrocco trova conferma nel saggio che ancora Antonio Guerini Rocco ha dedicato ai vecchi mestieri dimenticati; a quelle attività, caratteristiche di un'economia volta a ricavare dalla terra le sue risorse, che garantivano servizi essenziali alla collettività e, in qualche modo, ne conservavano i tratti più arcaici. Mestieri come quello del *gerù*, del cavatore di ghiaia o del cercatore d'oro; del *cadregghèr*, dell'impagliatore di sedie con le foglie di carice, disegnano il profilo di una comunità abituata ad arrangiarsi e a contentarsi del poco, secondo l'aurea massima latina (*contentus vivere parvo*) su cui è stata fatta molta retorica [16]. Eppure, bisogna prendere atto che, mentre questi umili mestieri continuavano ad esistere, i primi operai cercavano un'alternativa al lavoro dei genitori e, volenti o trascinati dalle circostanze, accettavano l'avventura di un'attività che ben poco aveva in comune con il lavoro agricolo o quello casalingo: non i ritmi di lavoro, né l'organizzazione, né l'uso o meno delle macchine. Questo avveniva a Crema, avveniva a Castelleone, avveniva a Monte Cremasco e a Pandino, con la Borgomanero [16]. Avveniva anche a Bagnolo Cremasco, con la De Magistris, un'industria destinata ad incidere in maniera significativa, se non addirittura rivoluzionaria, sulla vita e sulla mentalità del paese.

2,3: Due modelli per la De Magistris: Crespi d'Adda e il Linificio di Crema

Una delle rarissime pubblicazioni a stampa riguardante la De Magistris e il suo fondatore, il breve saggio di B. Toniello nato anche da necessità propagandistiche, non dedica più di un accenno alla decisione di Emilio De Magistris di trasferire la fabbrica da Precotto a Bagnolo Cremasco: «Si vide ben presto che il modesto opificio impiantato a Precotto in locali che avevano dovuto essere adattati alla lavorazione che vi si svolgeva, non era più in grado di seguire l'espansione della clientela, per cui venne deciso il trasferimento della fabbrica a Bagnolo Cremasco, località ritenuta più adatta, costruendo ex novo una sede secondo criteri della migliore funzionalità, dividendo in due distinti reparti l'attività aziendale: uno destinato alla catramatura della carta con procedimento totalmente meccanizzato; l'altro alla filatura degli spaghi, cordami e generi affini» [17].

Una delle decisioni più gravi riguardanti la storia della famiglia De Magistris, e cioè la decisione di passare dalla ditta artigianale all'impresa industriale, viene accennata solo brevemente, senza troppe spiegazioni, a parte l'inadeguatezza del precedente stabilimento di Precotto e l'opportunità, per contro, di una fabbrica a Bagnolo. Le ragioni della scelta di questa località piuttosto che di un'altra sono però taciute o forse date per scontate. Non rimane che ricorrere a congetture che possono giustificare una decisione che ebbe da subito grande importanza per la storia economica del paese. La precoce presenza di uno stabilimento industriale, che si affiancò all'agricoltura senza creare particolari tensioni, contribuì infatti a definire quel profilo di borgo popoloso che permetteva a Bagnolo di spiccare rispetto alle comunità vicine. Questo stesso profilo provocò ulteriori conseguenze sia sullo sviluppo urbano del paese, sia sull'aumento della popolazione fino ad incentivare il progetto di industrializzazione iniziato, come per tanti altri paesi del Cremasco, alle origini del *boom* economico.

Ad una prima, superficiale impressione si potrebbe concludere che Emilio De Magistris, nel 1911, sul punto di impegnarsi in un'impresa am-

biziosa, avesse semplicemente ripetuto la scelta che tanti altri imprenditori avevano effettuato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: sfruttare un corso d'acqua presente nel territorio per produrre l'energia elettrica indispensabile sia per il funzionamento delle macchine sia per la lavorazione del prodotto che intendeva lanciare sul mercato. Tuttavia, la scelta della località, l'idea di uno stabilimento che fosse una sorta di piccolo villaggio nella campagna, la compresenza, nello stesso nucleo abitativo, di opifici e di abitazioni sembrano spingere ad approfondire l'indagine, a cercare motivazioni più precise, ad avanzare almeno alcune ipotesi che facciano luce sia sui modelli che potevano aver condizionato le scelte del fondatore, sia sulle realtà concrete, già presenti nel territorio, che potevano aver indirizzato la decisione.

È difficile pensare che un giovane ambizioso, deciso sia a staccarsi dalla ditta di famiglia, sia a tentare da solo un viaggio arduo e pieno di rischi, non fosse a conoscenza della fabbrica che i Crespi, una famiglia di industriali cotonieri originari di Busto Arsizio, avevano costruito sulle rive dell'Adda, nella località che poi avrebbe preso nome da loro (e l'attaccamento al paese d'origine era tale che vollero edificare nel nuovo villaggio una chiesa che era la copia esatta di quella trecentesca che avevano lasciato a Busto) [18].

La fabbrica e il villaggio di Crespi vennero costruiti nel 1878 sulle rive dell'Adda, nel punto in cui due fiumi, il Brembo e l'Adda, congiungendosi, formano una sorta di penisola detta «Isola Bergamasca»: «il villaggio è inserito in una sorta di culla, un bassopiano dalla forma triangolare che è delimitato da due fiumi confluenti e da un dislivello del terreno, una lunga costa che lo cinge da nord». Oltre allo sfruttamento dell'acqua, necessaria per la produzione di energia elettrica, il villaggio Crespi traeva vantaggio dal suo isolamento, e si configurava come una costruzione chiusa, un nucleo abitativo autosufficiente che sembrava rappresentare, più in grande, un'espansione della fabbrica stessa. Non per caso, ma per esplicita volontà dei Crespi, il villaggio poteva presentarsi come una sorta di comunità ideale, un modello di vita e di organizzazione sociale, a cui non erano estranea una certa caratterizzazione utopica.

A confermare il valore non casuale della posizione del villaggio sta anche la struttura urbanistica, un gioiello nel suo campo. La sua suggestio-

ne deriva dalla compresenza di elementi architettonici che rimandano, da un lato, alla funzionalità e alla razionalità ed elementi architettonici che, dall'altro, accentuano la divisione gerarchica sia delle classi sociali, sia dei lavoratori tra loro. E tuttavia questa disparità non viene ostentata né tanto meno crea divisioni e gelosie, ma viene indicata come elemento naturale attraverso l'organizzazione dello spazio e la distribuzione delle abitazioni in lunghe file ordinate e simmetriche. «La fabbrica è situata lungo il fiume» prosegue il sito citato «accanto (vi è) il castello della famiglia Crespi, simbolo del suo potere e monito per chi giunge da fuori. Le case operaie, di ispirazione inglese, sono allineate, ordinatamente a est dell'opificio lungo strade parallele; a sud vi è un gruppo di ville più tarde per gli impiegati e, incantevoli, per i dirigenti. Le case del medico e del prete vigilano dall'alto sul villaggio, mentre la chiesa e la scuola, affiancate, fronteggiano la fabbrica». Niente più di questa convivenza di poteri altre volte fortemente avversi tra di loro, il prete e il medico (come dire la religione e la scienza) riesce a simboleggiare la volontà di pacificazione e l'esigenza di unanimità di questa piccola comunità ideale, sorta in nome del progresso e dell'efficienza. Ma va considerata anche la possibilità di abbracciare, con un solo colpo d'occhio, la scuola e la fabbrica: come a voler testimoniare che non è più l'epoca dello sfruttamento indiscriminato della forza lavoro, ma piuttosto quella di un suo utilizzo razionale, guidato da criteri scientifici e non privo di qualche risvolto umanitario (di un umanitarismo, s'intende, ben coniugato con l'efficienza).

Nel villaggio Crespi, come a Schio e in tanti altre comunità di questo tipo, il possesso della case e di un certo benessere era condizionato dalla dimostrazione, in chi ci abitava, di ben precise doti morali: «Le case Crespi erano dotate di orto e giardino, elementi abitativi di forte valore simbolico la cui corretta conservazione era regolarmente verificata dalla direzione dell'azienda. Il lavoratore e la sua famiglia erano incoraggiati a trascorrervi parte significativa del tempo libero, trascurando le altre forme di sociabilità. Il cappellano del villaggio era dipendente della famiglia Crespi e ne rappresentava la volontà di fronte a una popolazione che nel 1911 era di quasi 1500 persone, su 2500 lavoratori impiegati nel cotonificio» [19].



Il Vescovo in visita alla fabbrica.

Del resto, i Crespi non facevano che realizzare nel modo più completo, e per certi versi geniale, quella tendenza alla ridefinizione dello spazio in funzione della fabbrica e delle sue esigenze, sia lavorative che sociali, che era stato all'origine di tanti villaggi industriali e di tante comunità di fabbrica almeno a partire dalla fine dell'Ottocento (in coincidenza, quindi, con lo sviluppo industriale della nazione di cui s'è parlato nel primo capitolo).

L'esigenza dell'isolamento (e quindi dell'espulsione di elementi indesiderati e potenzialmente disturbatori dell'ordine), dell'efficienza e dell'autosufficienza si trovano perfettamente compendiate, per fare un altro esempio, nel cotonificio fatto costruire da Giangiacomo Feltrinelli a Campione sul Garda: lo stabilimento si trovava su una sorta di penisola protesa sul lago ed era diviso mediante un torrente dalle case degli operai. Fino almeno agli anni Trenta del Novecento, i collegamenti di questa piccola comunità di lavoratori risultarono assai difficoltosi per la mancanza di una vera e propria strada. I rapporti con l'esterno avvenivano attraverso un piroscampo; e pur di non proiettare la comunità operaia verso l'esterno, si giunse all'espedito di costruire nuovi fabbricati sottraendo al lago lo spazio necessario [20].

La sensibilità attuale spinge a cogliere, di tutta questa pianificazione, proprio la componente utilitaristica e le forme di controllo, ben occultate dietro l'ordine, l'equilibrio e l'indiscutibile benessere economico che ne costituivano l'aspetto più allettante. L'opinione che i Crespi (i quali erano influenzati da altri industriali e a loro volta servirono da modello) avessero predisposto un efficace piano di controllo dei loro operai, sottoponendo a verifica sia i loro comportamenti pubblici che le loro opinioni private non è probabilmente lontana dal vero. Tuttavia essa risulta nello stesso tempo limitata ed ingenerosa. Non c'è dubbio infatti che, agli occhi della famiglia degli industriali e dei loro più stretti collaboratori, gli interventi che coinvolgevano l'attività lavorativa, ma anche la vita privata degli operai facevano parte di un progetto più complesso volto alla conservazione della pace sociale, sentita come un valore per entrambe le parti. Inoltre, la riduzione di alcuni diritti e il contributo, magari non sempre spontaneo, all'organizzazione dell'impresa venivano compensati, secondo l'ottica paternalistica degli industriali, dai vantaggi che

ne derivavano. E il paternalistico, vale la pena di ripeterlo, era quanto di più progressista si poteva concepire a quel tempo, nell'ottica, s'intende, di un rapporto di reciproco sostegno fra imprenditori e lavoratori. Qualunque opinione si voglia avere in proposito, non stupisce affatto leggere, nella corrispondenza privata dei Crespi, parole illuminate sui diritti dei lavoratori alla salute, alla protezione dagli infortuni, alla conservazione della loro dignità nei confronti della macchina. L'abitazione dignitosa appare, in quegli scritti, ben più che uno specchietto per le allodole, uno strumento subdolo di consenso e di abdicazione dalla propria autodeterminazione. Si veda, facendo la tara al linguaggio retorico e all'eccessiva predisposizione all'idillio (che pure costituivano un elemento importante della cultura dei Crespi) le parole con cui Silvio Crespi conclude il suo saggio giovanile *Dei mezzi di prevenire gli infortuni e garantire la vita e la salute degli operai nell'industria del cotone in Italia* (scritto pubblicato nel 1894 presso Hoepli di Milano): «I più bei momenti della giornata per l'industriale previdente sono quelli in cui vede i robusti bambini dei suoi operai scorazzare per fioriti giardini, correndo incontro ai padri che tornano contenti dal lavoro; sono quelli in cui vede l'operaio svagarsi ed ornare il campicello o la casa linda e ordinata (...); in cui fra l'occhio del padrone e quello del dipendente scorre un raggio di simpatia, di fratellanza schietta e sincera. Allora svaniscono le preoccupazioni di assurde lotte di classe e il cuore si apre ad ideali sempre più alti di pace e d'amore».

Non si possono liquidare automaticamente queste espressioni, o altre simili, solo invocandone il carattere astratto e vagamente ipocrita. Da parte dei Crespi stava prima di tutto la consapevolezza di aver recato concrete possibilità di superare la miseria in luoghi in cui fioriva un'agricoltura di pura sussistenza (e quindi fragilissima, costantemente minacciata dal pericolo della carestia) e un artigianato che non andava oltre gli utensili di prima necessità.

Inoltre, la componente affettiva che era parte integrante del rapporto fra industriale ed operaio nasceva dalla convinzione che entrambi dovevano costituire un gruppo unito e solidale, il quale ricavava dalla concordia e dall'armonia vantaggi reciproci, sia pure con una posizione gerarchica diversa: il modello familiare, insomma. Tale opinione era genui-

na in molti industriali, anche se spesso, ridotta a slogan e ad immagine accattivante, venne usata in modo strumentale e, alla fine, sottoposta a sarcasmi di vario tipo. Il paternalismo, però, l'adozione del modello familiare, la convinzione che l'interesse di operai e industriali finivano nella sostanza per coincidere derivavano da una cultura imprenditoriale molto radicata, e non della peggiori. Comunque sia, non si può comprendere il modo di agire dei Crespi né, su un piano minore, quello dei De Magistris, senza fare riferimento ad essa.

Emilio De Magistris poteva dunque aver trovato nell'operato di Cristoforo e Silvio Crespi un paradigma ideologico ed organizzativo affascinante; e l'esempio di un'azione imprenditoriale che aveva saputo tradurre in dati reali i frutti di una ricerca che teneva conto sia delle esigenze della produzione sia di quelle della filantropia. Il villaggio che dai Crespi traeva appunto il nome, era lì a dimostrarlo. Ma era molto più a est, in direzione di Cremona, che egli avrebbe trovato un modello di fabbrica più consono alle sue esigenze e alle sue possibilità finanziarie (che, per quanto ragguardevoli, non potevano competere con quelle di una famiglia di secolare prestigio, in campo tessile, come quella dei Crespi). Il raggio d'azione del nuovo stabilimento doveva dunque presentarsi più ristretto.

Fin dal 1860 era sorto infatti a Crema il Linificio, una struttura industriale nata fuori porta Ombriano, sulle rive della roggia Cresmiero dalle cui acque traeva la forza motrice necessaria ad attivare i macchinari, per quel tempo, all'avanguardia. Il Linificio, che nei primi anni si chiamava Stabilimento Maggioni & C., era impegnato nella filatura del lino e della canapa, e nella produzione della carta, secondo un modello organizzativo comune in quasi tutta l'Italia.

La nascita di questo opificio non era casuale. Si può anzi interpretare come il tentativo di offrire uno sbocco più vantaggioso ad un'attività già ben avviata a Crema e nel Cremasco, e favorita sia da ragioni storiche che ambientali. Tuttavia, già a metà dell'Ottocento, la lavorazione del lino (un'industria considerevole, che impegnava ben 200 pettini e che era esercitata tradizionalmente in casa per poi essere venduta a piccoli commercianti) appariva nettamente in crisi.

Maggioni, in sostanza, veniva a riattivare con nuovi capitali e con una nuova organizzazione un'attività produttiva ben collaudata, per la qua-

le poteva contare su lavoratori esperti. Il passaggio dal lavoro domestico a quello industriale presupponeva l'adozione di una nuova etica del lavoro e di nuovi rapporti fra operaio ed imprenditore, non diversi da quelli testimoniati in altre realtà produttive della penisola e diventati poi parte integrante dei contratti di lavoro e dei regolamenti di fabbrica.

Nel caso di Crema, «L'Amico del Popolo», un periodico diretto da Francesco Sforza Benvenuti (il quale deteneva insieme al fratello Matteo un certo numero di azioni della Maggioni) si prese cura di reclamizzare in qualche modo l'impresa, precisando il numero di operai necessari e sottolineando i requisiti morali che essi dovevano avere. Nelle intenzioni del fondatore e degli azionisti, lo stabilimento avrebbe dovuto tradursi in un vantaggio concreto per il territorio: «... la maestranza si comporrà di circa trecento operai per la più parte ragazzi dai 10 ai 15 anni e fanciulle dai 12 ai 20. La loro giornaliera mercede sarà di centesimi dai 40 ai 80 (sic), a seconda della loro attitudine ed abilità (...) la disciplina e moralità saranno conservate scrupolosamente nello stabilimento (...) gli assistenti tecnici saranno scelti in paese (...) sarà fatto l'acquisto della materia prima concedendo sempre preferenza ai prodotti del paese ...» [21]. Per quanto possano sembrare generiche, queste indicazioni, sottintese o rese esplicite, rimarranno alla base di molti statuti tesi a regolamentare i rapporti fra gli operai e il datore di lavoro nonché quelli degli operai fra loro; e diventeranno una parte integrante dell'etica del lavoro in fabbrica, specialmente nei primi anni dello sviluppo industriale italiano. Neppure la De Magistris quindi potrà e vorrà sottrarsene.

La ditta Maggioni ravvivò, come si è visto nel paragrafo precedente, molte speranze in Crema, raccogliendo gli investimenti soprattutto dei proprietari più illuminanti e progressisti della città, i quali contavano proprio su iniziative di questo tipo per rilanciare l'economia del territorio e non ancorarla più solamente all'agricoltura.

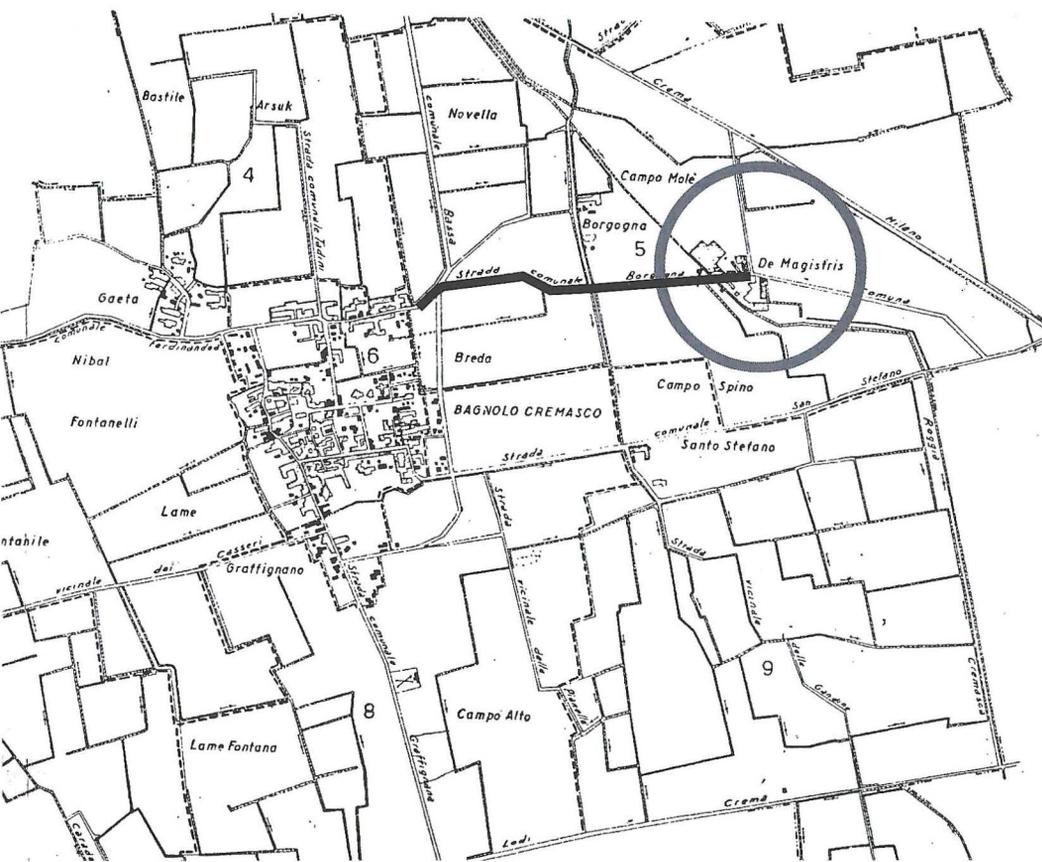
Tuttavia la fiducia sembrò, almeno in un primo tempo, mal riposta se nel 1875, lo stabilimento (diventato nel frattempo Luigi Maggioni & C.) fece fallimento, e venne rilevato dal Linificio e Canapificio Nazionale, un vasto complesso industriale sorto nel 1870 originariamente a Fara d'Adda e che nei decenni successivi, dopo avere in pratica monopo-

lizzato la produzione in Lombardia, si impiantò anche in altre regioni d'Italia.

Alla ricerca di un'occasione per investire i suoi capitali e tentare quel salto di qualità che doveva essere stato alla base della sua decisione a lasciare l'impresa di famiglia, Emilio De Magistris poteva fare riferimento ad un modello preciso per risolvere i suoi eventuali problemi di impianto e di gestione dello stabilimento. Il Linificio, infatti, produceva quello stesso tipo di materiale, carta e canapa, che anche il nuovo imprenditore voleva fabbricare. Tuttavia, è verosimile che De Magistris avesse in mente una clientela diversa rispetto a quella del più vecchio e grandioso concorrente: non, almeno all'inizio, grandi commesse ma una produzione destinata agli uffici e alle cartolerie di Milano e del territorio (dove il marchio De Magistris era una garanzia) per i quali la produzione di Precotto – l'altra piccola impresa di famiglia – era risultata insufficiente.

In secondo luogo, il Linificio aveva risolto il problema della gestione e dello sfruttamento del corso d'acqua da cui ricavare l'energia motrice per far funzionare le macchine dello stabilimento, il Cresmiero, come s'è detto. Aveva infatti patteggiato con il Consorzio che gestiva il canale la quantità d'acqua che poteva essere impiegata per le macchine e le sue modalità di sfruttamento. Risulta infatti da un documento stilato nel 1860 che il sig. Maggioni, dietro il pagamento di un affitto annuale di 167 £, acquisiva il diritto di sfruttare «in perpetuo» le acque del Cresmiero e di introdurre eventualmente nel Travacone (così chiamato volgarmente) quantitativi di acqua provenienti da altra fonte.

I rapporti fra la ditta Maggioni (e poi il Linificio) e il Consorzio (che riuniva i proprietari dei terreni accanto ai quali scorreva il canale) non furono sempre idillici. Al contrario, la storia dei loro rapporti è costellata di conflitti, rivalse, piccole provocazioni derivate soprattutto dall'uso (o abuso) che veniva fatto dell'acqua. Il Cresmiero, infatti, scavato a metà del Settecento per bonificare i terreni paludosi del Moso, veniva anche utilizzato dai proprietari dei fondi per irrigare le loro terre. Quindi, almeno in certi periodi dell'anno, la quantità d'acqua stornata dal Linificio poteva creare difficoltà agli agricoltori impegnati in un'operazione indispensabile per la coltivazione dei loro campi. A questi motivi di



Una fabbrica nella campagna. Si noti la vecchia strada comunale che univa Bagnolo, la Borgogna e la fabbrica

conflitto (i principali) se ne aggiunsero altri, legati alla manutenzione del canale, a causa della quale entrambi i contendenti avanzavano accuse e lagnanze.

Una situazione non diversa, che peraltro non si concretizzò mai in denunce specifiche, ma si limitò al piano delle proteste verbali, interessò anche lo sfruttamento delle acque della roggia Comuna. Secondo la testimonianza dell'ingegner de Lutti, erano continue le discussioni con gli agricoltori, soprattutto nei periodi in cui l'acqua era indispensabile per irrigare i campi. Pur non sfociando mai, come s'è detto, in un conflitto aperto, simili attriti segnarono costantemente, come uno sgradevole sottofondo, i rapporti fra i dirigenti dello stabilimento e i lavoratori della terra che, nel complesso, non vedevano di buon occhio un'attività economica che veniva a turbare quella già esistente senza portare nessun vero vantaggio alla loro categoria [22].

Dal Linificio, più ancora che dal villaggio Crespi, poteva essere venuta ad Emilio De Magistris l'idea di strutturare lo spazio scelto per lo stabilimento in modo funzionale sia ai macchinari, sia alle diverse fasi di lavorazione del prodotto, sia ancora all'organizzazione e, entro certi limiti, alla comodità del personale. Fatte salve le proporzioni (il Linificio di Crema comprendeva nel 1913 un complesso di edifici, che si estendeva per 11.000 mq), è difficile negare le affinità tra lo stabilimento cittadino e quello di Bagnolo per quanto riguarda, appunto, l'utilizzo dello spazio e la distribuzione dei diversi padiglioni. Sarà vero, come ha osservato Vittorio Carelli, un testimone acuto e ben informato sulla storia della De Magistris, che il nuovo complesso rivelava la struttura caratteristica degli stabilimenti tessili italiani [23], ma questa osservazione, in fondo, non fa che spostare il problema. Il fondatore del nuovo opificio infatti, che fino a quel momento aveva operato su una realtà modesta come quella dello stabilimento di Precotto, doveva pur avere tratto ispirazione da un modello concreto, presente sul territorio a pochi chilometri di distanza. Sotto questa luce la risposta appare scontata.

Sempre sulla scorta del saggio di Barbara Donarini (corredato, oltretutto, da un apparato iconografico illuminante), non risulta difficile farsi un'idea sia dell'estensione, sia del numero di fabbricati che costituivano il complesso del Linificio. Nel 1913, il precedente stabile della Mag-

gioni venne integrato in una struttura più ampia che si estendeva fino all'attuale via Crispi e si affacciava, con l'imponente ed elegante facciata principale, sull'attuale via Repubblica. A destra della facciata, a metà strada tra l'edificio e il Cresmiero, si elevava la casa del direttore, edificio ancora esistente. Il complesso comprendeva poi una serie di edifici posti perpendicolarmente all'attuale via Carlo Urbino. Si tratta dei magazzini in cui veniva custodita la merce pronta per essere spedita e soprattutto il convitto (attualmente trasformato nella sede del Commissariato di Pubblica Sicurezza e della Polizia Stradale) che forniva l'alloggio alle operaie che, per diverse ragioni, non potevano ritornare a casa dopo il lavoro e che quindi erano costrette a rimanere a Crema. Lo stesso edificio comprendeva anche una mensa che poteva servire un piatto caldo a quanti erano disposti a spendere trenta centesimi per il loro vitto e non si accontentavano del canonico pane e arancia. La moralità del convitto era garantita dalla direzione affidata a tre suore del Buon Pastore, che vi rimasero per tanti anni. In un secondo tempo, accanto al convitto riservato alle operaie, venne eretto un Dopolavoro Aziendale, che fungeva da mensa per gli uomini e da bar, da sala di lettura (si leggeva quasi esclusivamente la «Gazzetta dello Sport») e da luogo di ritrovo per giocare alle bocce, uno dei passatempi preferiti dai Cremaschi *d'antan* [24].

La presenza di un convitto e di una mensa, la costruzione di una casa per il direttore, la possibilità di fruire di strutture in cui poter spendere il proprio tempo libero apparentano, sia pure su un piano diverso, l'organizzazione del Linificio con quella della fabbrica e del villaggio dei Crespi, se non altro perché vi si coglie la tendenza a «vivere» la fabbrica non solo come luogo di lavoro, ma anche come edificio in cui sentirsi, e in qualche modo essere, «a casa propria». Si veda, a questo proposito, un'abitudine in apparenza banale ma in realtà gravida di senso come quella di appropriarsi, in caso di maltempo, dei portici del cortile del Linificio per ripararsi ed eventualmente fare colazione. L'architettura della fabbrica, quindi, non appare solo funzionale al lavoro e alla sua organizzazione, ma diventa una struttura vivibile, capace di unire gli operai ed accrescere il loro senso di appartenenza. Qui vi è la chiave per comprendere lo spirito di corpo che non di rado tiene uniti i la-

voratori di un'impresa e che li spinge ad interpretare la loro esistenza lavorativa non tanto e non solo come fatica, ma anche come esperienza di vita collettiva. L'ideale paternalistico, tante volte deriso, della fabbrica come «grande famiglia» trovava proprio in scelte come questa la loro origine e la loro giustificazione concreta.

D'altro canto, questo stesso ideale trovava un corrispettivo nel controllo ferreo che il datore di lavoro, o il direttore dello stabilimento o un qualche delegato di questi ultimi esercitava sui lavoratori. Senso della famiglia e controllo da parte dei genitori non apparivano del resto in contraddizione tra di loro; anzi, era opinione largamente condivisa che proprio la sorveglianza che il padre di famiglia esercitava senza debolezze sui propri figli costituiva la garanzia migliore per la loro buona crescita e per l'unità della famiglia stessa. La prima regola da osservare, allora, riguardava l'isolamento del nucleo da proteggere, che veniva così preservato da contatti e mescolanze indebite (tutte provenienti da fuori) e consentiva facile controllo. Se si osservano, infatti, i due disegni che, nel saggio citato della Donarini, tentano di riprodurre la struttura complessiva del Linificio (in particolare la «veduta a volo d'uccello» pubblicata a p. 164), si ricava proprio l'impressione che di una struttura chiusa si tratti, perfettamente delimitata nei suoi confini, e capace di erigere una barriera insormontabile verso tutto ciò che appare pericoloso o, quanto meno, non risulta gradito. L'isolamento della fabbrica dunque, unito al senso dell'ordine ben visibile nella razionale distribuzione degli edifici e nelle loro file simmetriche, cattura immediatamente l'attenzione dello spettatore, mentre la presenza di uno spazio «ricreativo» costituito dal giardino e dai filari di alberi che corrono nel viale accanto al fabbricato attenua il senso claustrofobico del complesso e allude ad una sua vivibilità e alla possibilità di esservi accolti e di farne parte integrante. La sottolineatura di questi tratti funzionali al benessere dell'operaio e ad una maggiore vivibilità della fabbrica non costituisce una forzatura dell'interprete, ma corrisponde ad un progetto accuratamente studiato dagli industriali e dagli architetti a cui si affidavano.

Quale ne fosse la ragione, l'adozione di una strategia che tenesse conto delle esigenze del lavoratore o addirittura del suo senso estetico serviva a far dimenticare che in origine la fabbrica e la disciplina che in es-

sa vi era applicata (disciplina sapientemente distillata in una miriade di regolamenti spesso assai rigidi) derivavano dal modello della fortezza, della caserma, delle istituzioni scolastiche e sanitarie, della città antica rigidamente separata dalla campagna attraverso fossati e muri. Di più: l'insistenza su «strutture fisiche di separazione» (cancelli, porte, chiavi, luoghi controllati da guardiani) farebbe talvolta pensare ad una derivazione dall'edificio che più di tutti sottolinea la segregazione e l'isolamento, cioè la prigione (offrendo quindi facile esca alle proteste di quanti, soprattutto in ambito politico, definivano la fabbrica «una galera» o un «manicomio») [25].

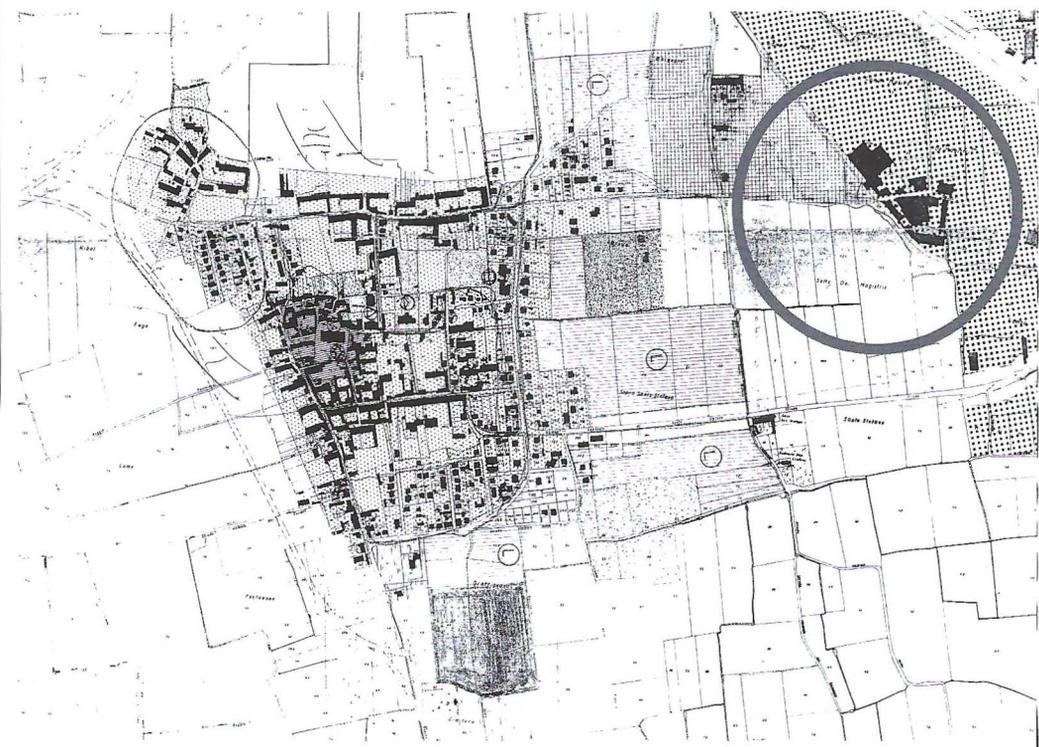
D'altronde, fin dalle origini «la fabbrica si costituì nella forma basilare della clausura. Come già in Inghilterra e in Francia, i primi grandi spazi manifatturieri italiani si svilupparono talvolta in territori internamenti coerenti e ben delimitati». Questo vale in modo tutto particolare per le fabbriche tessili per le quali «il requisito dell'isolamento era rafforzato da caratteri tecnologici e finanziari dell'impresa: l'installazione di impianti in zone isolate, delimitate da fiumi, immerse in contesti rurali era favorita dalla possibilità di sfruttare corsi d'acqua, dal basso costo dei terreni e dalla disponibilità di mano d'opera contadina» [26]. È una situazione che sembra adattarsi perfettamente alla De Magistris di Bagnolo.

2,4: Un'isola nella campagna

Tutti i testimoni interpellati hanno sottolineato l'isolamento dello stabilimento rispetto al paese [27]. Se questa circostanza appare già degna di nota all'inizio degli anni Cinquanta, tanto più doveva risaltare negli anni Venti o Trenta, quando le dimensioni del paese erano assai più ridotte, e lo sviluppo del centro abitato in direzione Crema non si protraveva molto oltre l'attuale farmacia. A metà degli anni Cinquanta, la campagna iniziava a metà circa dell'attuale via Marconi e si estendeva pressoché senza interruzioni, a parte il complesso costituito dalla frazione Borgogna. Non esisteva la strada che attualmente conduce allo stabilimento, una via di comunicazione larga e spaziosa attorno alla quale si è sviluppato un vero e proprio quartiere. Prima di essa (che venne costru-

ta a metà circa degli anni Sessanta, nel pieno del *boom* edilizio che interessò Bagnolo come tante altre comunità del Cremasco) lo stabilimento era raggiungibile grazie ad una strada di cui l'attuale via Fermi riproduce il tracciato: poco più che un sentiero, in realtà, che si inoltrava attraverso i campi e sfiorava la Borgogna. Gli uomini raggiungevano la fabbrica per lo più in bicicletta, mentre le donne (spesso ragazze molto giovani) percorrevano la strada a piedi, non tanto per ragioni economiche quanto soprattutto per poter far gruppo insieme. Alle prime luce dell'alba («C'era ancora buio» ricorda una delle operaie), gruppi di cinque o sei donne affrontavano il cammino, spesso a breve distanza l'uno dall'altro. Uno dei tratti che qualificava la loro povertà e la loro condizione di operaie («Andavamo con gli zoccoli») viene rivissuto adesso con orgoglio, quasi una marca di nobiltà, allo stesso modo dei continui lamenti sullo spreco attuale delle giovani generazioni di contro alla miseria e alla frugalità a cui invece loro erano costrette. L'intensità dei legami delle operaie fra loro e il rapporto generalmente affettivo con la fabbrica («Avevamo un rapporto bellissimo con lo stabilimento. Ci volevamo bene», afferma significativamente Teresa Ruini, una delle intervistate) [28] cominciava probabilmente da qui, da questo cameratismo fra le donne che si recavano, al buio, nel loro posto di lavoro: un forte senso di identità e, insieme, un segno di distinzione.

Lo stabilimento De Magistris si sviluppava su un'area di quasi 50.000 metri quadri, ed era costituito, oltre che dai capannoni in cui si lavorava, dalla abitazione dei De Magistris (la quale spiccava, sia per l'estensione che per lo stile architettonico, rispetto al resto del complesso) e dalle case di alcuni tecnici ed impiegati, che vi abitavano con le loro famiglie. Il corpo principale era costituito, ovviamente, dagli edifici adibiti alla trasformazione della materia prima: il reparto catramina (in cui veniva lavorata la carta e si producevano i sacchi) e il reparto tessile, in cui veniva lavorata la canapa e trasformata in spaghi e cordami. A loro volta, ciascuno di questi reparti erano divisi ulteriormente in diversi ambienti, separati gli uni dagli altri, nei quali venivano lavorati i diversi prodotti. Esistevano, infine, i magazzini nei quali erano custoditi sia il prodotto finito (in genere rotoli enormi di carta catramata) sia le materie prime da lavorare. Tutto il complesso spiccava come un'isola nella campa-



Una pianta di Bagnolo (Anni Settanta). Si noti la distanza della fabbrica rispetto al paese

gna, un'isola abbastanza separata dal resto del paese da definire fortemente l'identità di quanti vi lavoravano, ma non superba e chiusa in sé stessa, ma in rapporto continuo, e talvolta anche ostentato dai dirigenti, con il centro abitato e con la sua gente. Da qui l'impressione, spesso ribadita dai testimoni, che la fabbrica «era di Bagnolo e che per Bagnolo ha fatto molto».

Note

1. M. Biondi, *Pianti per re Umberto e I saluti dal fronte*, in «La Provincia», rispettivamente 19 dicembre 1999 (p. 7) e 22 dicembre 1999 (p. 34). Ringrazio l'autrice per la cortesia con la quale ha voluto fornirmi fotocopia di questi ed altri articoli.
2. G. Bravi – F. Pasquali, *I Cremasch da na olta. Vita e mestieri a Crema nel 1800*, in Gruppo Antropologico Cremasco, *Mestèr cremasch*, Crema, Leva Artigrafiche, 1993, p. 192.
3. Ivi, pp. 188 – 189.
4. Citato in G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 182 – 183.
5. R. Cobb, *Reazioni alla Rivoluzione Francese*, Milano, Adelphi, 1990, pp. 344 – 345; p. 55. Un ulteriore resoconto delle attività lavorative di Crema a metà Ottocento, ricavato da un bilancio della Società di Mutuo Soccorso di Crema (1865), è in V. Dornetti, *Vince in bono malum. L'origine delle Casse Rurali di Crema*, Spino d'Adda, Grafica G. M., 1992, p. 191.
6. F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro. Vicende del movimento cattolico cremasco dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, a cura di R. Dasti, Cremona, Polis, 1995, p. 23.
7. Non si intende certo svalutare l'ipotesi di un miglioramento generale delle condizioni economiche del proletariato dopo l'avvento dell'industria. È certamente vero che in molte città europee le condizioni si aggravarono e portarono anche a fenomeni di sradicamento che ebbero sui tempi lunghi effetti devastanti. Ma è altrettanto vero che in molte località l'impiego di manodopera che sarebbe stato disoccupato o sottoccupato nell'ambito del settore primario permise maggiori entrate in famiglia e quindi condizioni economiche più dignitose (a fronte di ritmi di lavoro più alienanti). La grande industria ridisegnò poi la città, e gli ideali di ordine, decoro, pulizia affermati dai medici e diventati verità indiscutibile nell'etica borghese, travalicarono i suoi confini e raggiunsero, attraverso i più diversi canali (non ultimo proprio il contatto diretto fra operai, cetto impiegatizio e dirigenti) anche i lavoratori delle fabbriche. Si vedano in pro-

- posito le pagine dedicate al fenomeno dell'urbanizzazione nel ricco e denso manuale scolastico redatto da A. Giardina, G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Nuovi profili storici. Dal 1650 al 1990*, vol secondo, Roma – Bari, Laterza, pp.624ss. Utile anche la sezione dedicata ai documenti riguardanti l'etica borghese, pp. 660 – 702.
8. Fra Giocondo era, com'è noto, lo pseudonimo di Matteo Benvenuti, già collaboratore dell'«Amico del Popolo» e umorista di buon livello.
 9. Si veda, per tutto quanto precede e segue la realizzazione della ferrovia economica (o tranvai a vapore) l'informatissimo saggio (corredato da un imponente apparato fotografico) di A. Guerini Rocco, *Dalla diligenza al cavallo a vapore: il treno approda a Crema*, in Gruppo Antropologico Cremasco, *La ferrovia e le attività economiche a Crema nel tempo*, Crema, Edizioni Tipolito Uggé, 1996, p. 66 ss.
 10. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972, pp. 365 ss.
 11. A. Guerini Rocco, *Dalla diligenza*, cit., p. 15.
 12. R. Dasti, *L'industria cremasca nel contesto dell'economia della provincia di Cremona*, in AA. VV., *Dall'Everest alla Olivetti*, Crema, Artigrafiche Cremasche (Centro Galmozzi), 2002, p. 9. Il saggio di Dasti, un utile bilancio complessivo dell'industria cremasca dagli inizi del Novecento, si basa sulle ricerche di Alberto Cova e Sauro Medici, nel volume *Cremona e il suo territorio*, edito dalla Cariplo nel 1998.
 13. Ivi, p. 10.
 14. Cfr. sopra, cap. I, p. 20.
 15. G. Pedrocco, *La ferrovia di Crema. Dai ferri di cavallo agli acciai di qualità*, Brescia, Grafo Edizioni, 1993, pp. 14 – 15 (ricavo questa citazione dallo studio di Dasti, citato alla nota 12).
 16. A. Guerini Rocco, *Cronache di vecchi mestieri*, in Gruppo Antropologico Cremasco, *Mestèr cremasch*, Crema, Leva artigrafiche, 1993, pp. 75 – 114.
 17. Sulla Borgomanero, vedi il volume di Nicoletta Bigatti, *Andavao al filatoio. Vita, lavro e fatica nelle torciture di Pandino e di Monte Cremasco*, Crema, Grafim, 2007 (Centro ricerca Alfredo Galmozzi)
 18. Già il titolo del breve saggio, *Attività commerciale ed industria in una firma di indiscusso prestigio*, ne rivela l'intenzione celebrativa, anche se l'articolo appare nel complesso utile e ben informato. La pubblicazione è in «Atti del Parlamento Italiano. Rassegna di documentazione parlamentare», giugno 1958, p. 4 dell'estratto.
 19. Tutte le informazioni riguardanti l'impresa dei Crespi e il villaggio che porta il loro nome derivano dal sito *Conoscere Crespi d'Adda* curata dagli Amici di Crespi d'Adda, con gli approfondimenti di Luigi Cortesi. Ringrazio mia moglie Milena per avermi per prima indicato la possibilità di un rapporto De Magistris – Crespi e per avermi indicato questo sito.
 20. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro*, cit., p. 91.

21. Citato in B. Donarini, *L'industria tessile: il Linificio*, in Gruppo Antropologico Cremasco, *Mestèr cremasch*, cit., p.165. Ho ricavato da questo saggio quasi tutte le informazioni riguardanti il Linificio di Crema.
22. Secondo una voce diffusa, al contrario, era prassi dello stabilimento non assumere in genere figli degli agricoltori, con la motivazione (probabilmente sincera) che questi ultimi avevano già, o potevano avere, un lavoro.
23. Conversazione di Vittorio Carelli con l'autore, avvenuta l'otto marzo 2008. Salvo diversa indicazione, le affermazioni di Carelli si intendono, da ora in avanti, ricavate da questa intervista.
24. B. Donarini, *L'industria tessile*, cit., p. 166 e p. 182.
25. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro*, cit., p. 92.
26. Ivi, pp. 88 – 89.
27. Si veda l'intervista citata di Vittorio Carelli e Ester Ruini (intervista del 13 / 2 / 2008 nel corso di un incontro pubblico).
28. Intervista citata, del 13 febbraio 2008

Capitolo terzo

Gli imprenditori benefici: i De Magistris a Bagnolo

3,1: Emilio De Magistris, il fondatore tra cronaca e leggenda

«L'industrializzazione non è un movimento spontaneo» ha scritto Ludovico Incisa di Camerana «Essa rispecchia una consapevole volontà di sviluppo ed è un atto fondamentalmente aggressivo verso l'ambiente circostante a cominciare dall'ambiente naturale nazionale di cui esige la trasformazione» [1]. Dati simili presupposti, viene automatico ritenere che le risorse indispensabili che l'industriale debba possedere siano l'energia, la volontà di agire e di affermarsi. Il mito che si costruisce attorno a questa figura della modernità si basa interamente su simili qualità o su altre della stessa natura: la forza e la spregiudicatezza, il coraggio e l'azzardo, l'originalità nel concepire soluzioni sempre nuove. La letteratura ha sempre dimostrato grande interesse per questo eroe contemporaneo, anche se non ha esitato a porre in luce l'amarezza e la solitudine che sovente accompagnano il suo successo. Basterebbe pensare, per quanto riguarda l'Italia, a *Mastro don Gesualdo* di Giovanni Verga, che è poi servito da modello a molti altri personaggi, o, per quanto concerne specificamente gli Stati Uniti (la nazione che più ha contribuito a diffonderne il mito), *Radiosa aurora* di Jack London o il protagonista de *L'uomo che non sapeva amare* di Harold Robbins, fino agli attuali petrolieri e capi d'industria, uomini ricchissimi e potenti, ma con una vita privata disastrosa. Tuttavia, letteratura a parte, sono stati proprio gli imprenditori (mercanti, banchieri, uomini d'affari) a rappresentare nel modo più diretto la loro etica e le loro gesta nei libri di memorie che hanno cominciato a redigere a partire dagli ultimi anni del Duecento e che hanno quasi sempre dedicato ai figli con la speranza che potessero seguire le loro orme.

«Questo tipo di ricordi mercatantesco-familiari» precisa Vittore Branca «comincia a profilarsi a Firenze già nel Duecento sui margini delle vac-

chette di note finanziarie, dei libri di conti e di ragioni (cioè bilanci) e «dell' avere e dell' avere», dei “ricordi rurali” di acquisti terrieri o di concessioni di poderi a mezzadria» [2]. Già la sede materiale di queste «cose da ricordare» appare significativa della mentalità di chi le ha compilate: la riflessione morale, l'esortazione ai figli o ad un generico lettore, l'esaltazione della volontà e dell'intraprendenza non nascono come legge generale astratta, ma sempre in un contesto individuale e concreto, legato agli strumenti stessi dell'«arte», i libri contabili. Dopo l'immane dichiarazione di fede in Dio e nella religione cristiana, il mercante – scrittore si dilungava spesso ad elencare massime e a narrare vicende autobiografiche ben poco edificanti (almeno rispetto alla morale tradizionale). Nel nome del profitto, insomma, il mercante non guardava tanto per il sottile; ed ha ben ragione lo stesso Branca nel ribadire che, a dispetto delle molte parole, la verità ribadita da questi ricordi è sempre la stessa e coincide con il motto impresso sulle insegne di un'Arte (cioè una corporazione) trecentesca: «Niuna impresa, per minima che sia, può avere cominciamento o fine senza queste tre cose: cioè senza potere, senza sapere e senza con amore volere» [3]. L'uomo che volle combinare insieme nella maniera più esplicita la fede religiosa e la morale della mercatura fu il grande mercante di Prato Francesco Datini, che aveva posto nella prima pagina del suo libro dei conti il motto: «Con il nome di Dio e del guadagno» [4].

L'idea di ipotizzare un legame fra l'imprenditore moderno (nella fattispecie i De Magistris) e il mercante medievale può suscitare una legittima perplessità; e probabilmente lo stesso Emilio De Magistris, un uomo che faceva della concretezza e della praticità il suo blasone, ne avrebbe sorriso. Eppure non è difficile dimostrare che l'immagine di sé che egli volle mostrare alla famiglia e tramandare ai posteri coincide esattamente con quella, ideale, che gli autori dei «ricordi» volevano perpetuare. Sul fondatore dell'azienda bagnolese circola infatti un nucleo ben saldo di leggende certamente non vere, per quanto verosimili. Per fare un esempio, Teresa Ruini, un'operaia che aveva lavorato alla De Magistris a partire dal 1942 e che non nasconde tuttora la sua ammirazione per la famiglia, ha affermato, nel corso di uno scambio di battute durante l'incontro con gli studenti della Scuola Media di Bagnolo, che all'inizio anche il proprietario (e cioè Emilio De Magistris) lavorava nella fabbri-

ca che aveva fondato. Alloggiava in un albergo del paese, prima che la casa padronale venisse costruita e non mancava mai, tutte le volte che veniva in Bagnolo, di interessarsi delle condizioni dei suoi operai in difficoltà. Spesso pagava le spese delle famiglie più povere. Era di origine tedesca («austriaca» ha corretto qualcun altro) ed era venuto in Italia a cercare fortuna; nei primi tempi, i più difficili, si manteneva vendendo fiammiferi e stringhe. La sua fortuna era iniziata quando aveva sposato la figlia di un industriale che produceva la corda e grazie alla possibilità di disporre di un solido capitale e di entrare in un settore produttivo nuovo, aveva potuto mettere pienamente a frutto il suo talento e le sue capacità di imprenditore.

È facile cogliere in questo racconto, pur così verosimile, i tratti caratteristici della mentalità popolare, rafforzati magari da romanzi di grande consumo come, ad esempio, *Il padrone delle ferriere* di Eugène Ohnet: la nascita povera, anzi da emarginato; la sopravvivenza grazie ai lavori più umili; il salto di qualità realizzato attraverso un matrimonio fortunato; il ricordo, infine, di un passato di ristrettezze che riaffiora nella generosità del «padrone» verso i suoi sottoposti (inferiori ma, nello stesso tempo, fratelli). Sopra tutto, però, domina, quasi fosse il collante che tenesse insieme tutte le scelte e le azioni di uomo straordinario, la consapevolezza di un'energia e di una vitalità, che Emilio seppe mettere a frutto in tutti i campi, dai più modesti (l'umile mestiere di venditore ambulante) ai più ambiziosi (l'edificazione *ex novo* di uno stabilimento là dove c'era solo aperta campagna). I particolari più verosimili (ad esempio il soggiorno in albergo a Bagnolo e la sua attività benefica) vengono inseriti in un contesto che ne esalta soprattutto le doti di grandezza e di generosità. A confermare, per un altro verso, la fama di energia e di intraprendenza che accompagnavano la figura di Emilio e ne accentuavano la statura mitica, bisogna aggiungere che presto si diffusero voci sulle sue avventure amorose, compiute, a quanto se ne diceva, con una improntitudine e con una disinvoltura tanto deprecate in pubblico, quanto ammirate in privato [5].

Scoprire il fondo mitico di tante leggende circolanti su Emilio De Magistris appare dunque relativamente facile; allo stesso modo non risulta arduo cogliere a volte lo slittamento, così caratteristico della tradizione

orale, di particolari da una persona ad un'altra. L'attribuzione della nazionalità tedesca o austriaca ad Emilio De Magistris, per esempio, sembra derivare dalla circostanza che l'ingegnere de' Lutti, il quale ne aveva sposato la nipote, era appunto di origine austriaca, anzi altoatesina. Probabilmente la circostanza che entrambi fossero «stranieri», e cioè non appartenenti alla comunità di Bagnolo ed avessero assunto un ruolo direttivo, deve aver favorito l'equivoco: lo ha affermato l'ingegner de' Lutti stesso, e sembra un'ipotesi quanto meno verosimile [6].

Liquidate rapidamente, tuttavia, le leggende popolari sul fondatore, si scopre che non molto più attendibili (anzi verosimilmente costruite sullo stesso stampo) sono le informazioni che la famiglia stessa possiede. L'ingegner de' Lutti e sua moglie hanno proposto una biografia del fondatore altrettanto intessuta di elementi spuri. Secondo la loro versione, Emilio era un orfano di origine veneta. Giunto a Milano aveva cominciato a guadagnarsi la vita facendo lo strillone. In un secondo tempo, dopo aver sperimentato l'eccellente qualità della ceralacca London, aveva cominciato a produrla in proprio falsificandone il marchio. Siccome era una produzione fatta in casa e di buona qualità, egli poteva venderla alle cartolerie di Milano ad un prezzo più basso.

Aveva un fiuto eccezionale per gli affari e, dopo aver messo da parte i soldi sufficienti a comperare una cartoleria, decise di non accontentarsi di un modesto successo, ma sfruttò il piccolo capitale che già possedeva per costruire una vera e propria catena di negozi in tutta Italia, a Milano, a Torino, a Roma e a Napoli. Secondo questa stessa testimonianza, Emilio inventò letteralmente il procedimento della carta catramata e aprì una piccola fabbrica a Precotto (poi diventato un quartiere di Milano) con l'intenzione di fabbricare da sé il materiale necessario per rifornire le cartolerie sue clienti [7].

Quando intravide le possibilità che gli poteva fornire una fabbrica a Bagnolo, soprattutto a causa della roggia Comuna (sulla quale era situato già un vecchio mulino) che gli poteva fornire l'energia necessaria, decise di sfruttare l'occasione. Emilio era infatti associato in origine con un fratello da cui si era diviso proprio a causa della decisione di far fruttare nel modo migliore il suo capitale. Ricavò infatti dai negozi che gli toccarono dalla spartizione il denaro necessario per costruire la fabbrica di



*La Chiesa e la fabbrica. Achille De Magistris, il figlio Emilio
e il vescovo di Crema.*

Bagnolo (de' Lutti ha insistito a più riprese sul fatto che era quest'ultima e non le proprietà di Milano a garantire un guadagno sicuro), mentre il fratello finì col «mangiarseli».

Il successo di Emilio derivò anche dalla sua creatività e dalla sua inventiva, che contribuirono ad arricchirlo e a diffondere in tutta Italia il marchio De Magistris. Egli brevettò infatti il famoso «tessilsacco», le cui qualità vengono tuttora vantate dalle operaie che hanno lavorato a fabbricarlo. Si trattava di una custodia per vestiti (soprattutto di lusso, pellicce e simili), costituito da due fogli di carta sostenuti da una tramatura di filo di iuta a forma di rombo. Una lavorazione di questo tipo permetteva una certa traspirazione e quindi creava un ambiente ideale per il vestito. L'aggiunta di una certa quantità di canfora favoriva poi la conservazione del capo. Stando alla testimonianza di Vittorio Carelli, l'invenzione del Tessilsacco giovò in maniera considerevole alla fama della De Magistris e del suo fondatore: la Standa e la Rinascente erano clienti affezionati della ditta e richiesero il tessilsacco in grande quantità. Inoltre, a confermare la convinzione che il fondatore della De Magistris si interessasse al prodotto dalla fabbricazione alla vendita, sembra che Emilio e i suoi collaboratori avessero già ben chiaro l'importanza della *réclame* per una sua migliore diffusione. Non era del resto un caso isolato, visto che proprio a partire dai primi vent'anni del Novecento e in maniera ancor più decisa in epoca fascista, si cominciò a capire l'importanza della pubblicità grafica, spesso affidata a bozzettisti e pittori di ottimo livello, debitori, nel tratto grafico, sia del Futurismo sia di certa arte liberty [8]. Lo stesso Carelli ricorda il bozzetto di un ragazzo nero con un berretto da *lift* che mostrava, stendendo la mano, il tessilsacco. Le ambizioni pubblicitarie della ditta non si arrestavano qui: all'Arena e alla Fiera di Milano, negli anni Trenta e Quaranta, veniva diffusa una canzoncina che, su un'aria molto orecchiabile e con versi che sembrano modellati su quelli del «Corriere dei Piccoli», recitava: «Tessilsacco, tessilsacco, gran prodotto portentoso, e un bel dì corpo di Bacco, De Magistris inventò». Come gli anni futuri avrebbero dimostrato in abbondanza, non esiste prodotto che possa reggere il mercato senza essere sostenuto da un'adeguata campagna pubblicitaria, tanto più efficace quanto più semplice e martellante [9].

Tuttavia, come già è stato accennato, le informazioni riferite dall'ingegner de' Lutti non sono in realtà meno prive di elementi leggendari di quelle diffuse tra gli operai dello stabilimento. L'elemento di novità sta forse nella giusta valorizzazione delle doti creative di Emilio, secondo un modello (quello dell'imprenditore - inventore) molto diffuso fra gli industriali italiani della fine dell'Ottocento. Essi infatti amavano dichiarare che, oltre ad essersi «fatti da sé», avevano modellato la loro fortuna su qualche ritrovato tecnico o espressamente inventato o migliorato rispetto al brevetto già esistente. Per il resto, in entrambe le testimonianze emerge la figura di un uomo che ha costruito la sua fortuna sulle proprie doti personali, partendo da una condizione umile; e in tutte e due spicca l'ammirazione dovuta ad un pioniere che ha saputo giocare il tutto per tutto nella realizzazione del suo progetto, senza rifiutare neppure l'azzardo. Tale infatti può essere considerata l'iniziativa di fondare una fabbrica nuova in una località, Bagnolo, praticamente sconosciuta e lontana dalle proprietà di famiglia: un vero e proprio salto nel buio, pur se calcolato.

L'impressione di verità che sta alla base delle informazioni fornite dall'ingegnere dipende in larga misura sia dalla fonte (siamo pur sempre all'interno della famiglia) sia dalla presenza di elementi verosimili che aggiungono un sapore di verità: per esempio, l'affinità dell'esperienza di Emilio con quella di Rizzoli (l'ingegnere fa diretto riferimento ai «martinitt», cioè agli orfani di Milano allevati dalla carità pubblica), oppure la scalrezza, un po' da «mariuolo», del piccolo Emilio, disposto a falsificare un marchio, oppure ancora la spiegazione della sua sollecitudine verso gli operai in difficoltà, che viene fatta risalire al ricordo dei disagi della sua difficile infanzia. Eppure, alcune contraddizioni (o momenti vuoti) nel racconto dovrebbero mettere sull'avviso, a cominciare dalla difficoltà di accumulare un capitale considerevole, partendo da una condizione non certo di abbondanza. Desta sconcerto, poi, l'apparizione improvvisa di un fratello con il quale Emilio deve dividere il suo capitale e che, sempre secondo copione, non si dimostra assolutamente all'altezza del congiunto finendo per dilapidare quanto è stato faticosamente messo insieme.

Un'altra testimonianza (a mio parere più attendibile) in parte conferma, ma in parte anche contraddice quanto è stato finora raccolto. Si trat-

ta di quella di Franco e Alessandro De Magistris, padre e figlio, proprietari di una cartoleria in via Meravigli, che è una delle tre rimaste in Milano delle numerosissime aperte dalla famiglia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (di una di esse, quella in via Ponte Vetero, non rimane veramente che l'insegna, mentre l'altra, in via Correnti, è stata acquistata dalla famiglia Manservigi). Sulle dichiarazioni di Franco e Alessandro, Sara Talli Nencioni ha costruito un articolo fitto di dati e di riferimenti (anche ad Emilio De Magistris), nei quali gli elementi leggendari sono ridotti al minimo, mentre al contrario abbondano i particolari che costituiscono una garanzia di realtà: per esempio la circostanza che gli stessi nomi vengono ripetuti da padre in figlio, secondo un'abitudine molto diffusa fino ad una cinquantina d'anni fa [10]. Pur senza smentire la principale suggestione delle testimonianze precedenti (in particolare l'energia e lo straordinario «colpo d'occhio» di Emilio De Magistris), l'articolo in questione permette la formazione di un quadro più chiaro ed attendibile della storia della famiglia, a partire dalle sue origini.

Achille De Magistris, colui che diede il primo impulso alla dinastia, apparteneva ad una famiglia di nobili notai che risiedeva a Piacenza. Nel 1850, sulla base di una scelta che non è possibile precisare (ma si può ritenere che volesse semplicemente «cercare la sua strada», proprio come farà suo figlio Emilio molti anni dopo), si trasferì a Milano per svolgere l'attività di maestro elementare; un mestiere che peraltro non amava molto e che si affrettò ad abbandonare non appena si presentarono occasioni migliori. Personalità poco accomodante e politicamente vicino a correnti estremistiche ed extraparlamentari, venne costretto ad emigrare in Svizzera che, nella seconda metà dell'Ottocento, era la meta favorita degli esuli anarchici. Forse anche in questa collocazione politica non certo moderata vanno ritrovate le ragioni di un dissenso nei confronti della famiglia d'origine che, a quanto se ne sa, non venne mai ricomposto. Infatti Achille e i suoi diretti discendenti risultano, almeno in origine, vicini alle correnti liberali ed anticlericali che sorsero nell'ultimo scorcio del secolo, intransigenti e violentissime, anche a causa dei pessimi rapporti fra lo stato unitario e la Chiesa. L'esule, comunque, fondò ad Airolo, in Svizzera, un giornale satirico di propaganda patriottica intitolato «L'Ape».



*Orgoglio femminile alla De Magistris.
Le operaie della fabbrica*

Dopo l'unità d'Italia e la relativa libertà che il governo italiano era disposto a concedere agli esuli, Achille aprì un'edicola in ferro battuto in piazza della Scala. In questo stesso periodo si sposò ed ebbe ben 7 figli maschi fra i quali, appunto, Emilio.

Alla fine degli anni Ottanta, fu costretto a spostare la sua attività, perché il piano edilizio studiato per rendere più funzionale ed elegante il centro della città, aveva sottoposto a notevoli cambiamenti proprio la zona intorno al Duomo, fra cui via Mercanti nella quale si trovava l'edicola in questione. Con l'aiuto del figlio maggiore, Paolo, l'ex maestro aprì in via Bassano Porrone un negozio di cartoleria e di articoli di cancelleria, che condizionerà in pratica la futura attività della famiglia. Le doti del primogenito Paolo sembrano essere state notevoli, non inferiori a quelle del padre se i due, uniti i loro sforzi, riuscirono ad aprire una catena di negozi in diverse parti di Milano, in via Cesare Correnti, in via san Vincenzo e in via Armorari. Successivamente anche gli altri fratelli vennero interessati alla gestione dei negozi, tanto che nel 1892 venne fondata la Fratelli De Magistris, una società sorta sulla base dell'accordo che ciascun componente di essa si impegnava ad aprire e gestire un negozio. Cesare si occupò dell'edicola di via Torino. Giovanni prese in gestione l'altra (quella in origine aperta da Achille) che trasferì sotto la Loggia dei Mercanti e, in sintonia con quanto avevano fatto sia il padre che i fratelli, arricchì l'offerta vendendo, assieme ai giornali, alcuni articoli di cancelleria destinati ai professionisti che lavoravano nei palazzi vicini (solo in un secondo tempo aprirà una cartoleria vera e propria in via Broletto). Emilio, infine, il fondatore dello stabilimento bagnolese, ottenne il negozio di via Cesare Correnti.

Giovanni aveva sposato alcuni anni prima della costituzione della società, Francesca Cotta Ramusino, che apparteneva ad una ricca famiglia di proprietari terrieri del pavese, secondo la testimonianza di Franco e Alessandro De Magistris, figlio e nipote di Giovanni, mentre per Vittorio Carelli e l'imgegner de' Lutti la famiglia era originaria di Novara. In entrambi i casi, però, conta, più che l'autentico luogo di provenienza dei Cotta Ramusino, la circostanza che la loro fortuna era legata alla coltivazione del riso. Un nipote di Giovanni, e cioè Achille figlio di Emilio, sposò a sua volta una Cotta Ramusino, Ester, una donna affascinante e

di grandi capacità, che ha lasciato nella memoria di quanti l'hanno conosciuta (anche di alcune operaie della De Magistris) un ricordo vivido e molto affettuoso. Sopravvive infatti sia la sua fama di «signora» benefica e sensibile, sia quella della sua capacità di tener testa al marito e di influenzarlo nelle sue decisioni [11]. Il duplice matrimonio con appartenenti alla stessa famiglia può essere stato provocato da cause banali: il fatto di essere parenti acquisiti accresce, per esempio, le possibilità di incontro e di conoscenza reciproca. Tuttavia, si può anche ipotizzare che in origine ci sia stata una sorta di strategia familiare, mirante a rinsaldare e ad accrescere i rapporti fra due gruppi potenti, che in questo modo potevano aumentare la propria influenza e il proprio capitale. Si tratta di un'abitudine ampiamente attestata nelle famiglie italiane, non solo in quelle nobili ma anche in quelle borghesi o addirittura contadine. Scrive in proposito, Giovanni Levi: «Il discorso sulla stratificazione sociale (...) rimanda alle complesse strategie familiari, su cui si giocavano meccanismi fatali, che filtravano il successo e l'insuccesso, la sopravvivenza e la scomparsa (...) Contro la rete formale dei legami di sangue o delle alleanze giocava la strategia complessa delle scelte, delle esclusioni, delle integrazioni, che rendevano più elastico l'organismo familiare (...) Solo confusamente si può dare sostanza al peso, oggi per noi più sfumato, dei meccanismi di relazione attraverso i quali passavano la vita e la morte (...) Strutture familiari, meccanismi protettivi di carità e di clientela, una rete impalpabile di amicizie, vincoli, protezioni dovevano colmare un quadro che i calcoli strettamente economici non rappresentano che in modo distorto e parziale» [12]. Certo il Levi, scrivendo queste righe, non aveva tanto in mente le famiglie medio o alto borghesi, bensì quelle contadine per cui la posta in gioco era la vera e propria sopravvivenza fisica. Tuttavia, l'abitudine a sancire, attraverso il matrimonio, un'alleanza politica e di affari o semplicemente la possibilità di una convivenza serena e senza problemi economici era assai diffusa nei secoli passati (compreso l'Ottocento nel quale venivano difesi accanitamente i diritti dell'amore nella scelta della persona da sposare) e riguardava tutte le classi sociali, in particolare proprio quelle che più avevano da guadagnare da un matrimonio di interesse [13]. Forse la diceria infondata di cui s'è detto nelle righe precedenti (quella cioè che

la fortuna di Emilio De Magistris sia nata proprio dal matrimonio con una donna ricca) è solo un modo molto diretto e disinvolto di affermare che un matrimonio fortunato porta molti vantaggi, non solo nell'ambito della vita privata.

Altri dati, del resto, sembrano confermare la strategia familiare messa in atto dai De Magistris. Emilio sposò in seconde nozze Angela Monti, la cui sorella Enrica accettò di sostituire Achille alla direzione della fabbrica per circa un anno. Carla De Magistris, una delle due figlie nate da questo matrimonio (l'altra si chiamava Laura) sposò a sua volta il dottor Luigi Maria Galli, che divenne presidente ed amministratore delegato della De Magistris. L'istanza rivolta nel novembre del 1982 al tribunale di Milano per richiedere l'ammissione alla procedura di amministrazione controllata dichiara in maniera esplicita: «La proprietà dell'azienda è sempre rimasta nell'ambito della famiglia De Magistris e gli attuali soci sono gli eredi del fondatore e primo animatore dell'impresa». Seguendo dunque un esempio non certo isolato nell'ambito dell'imprenditorialità italiana (soprattutto del tardo Ottocento e del primo Novecento), la famiglia tese a distribuire le varie cariche connesse all'amministrazione dell'azienda fra i discendenti del fondatore, senza escludere i parenti acquisiti, nella consapevolezza che l'appartenenza alla medesima famiglia costituisse un incentivo ad impegnarsi attivamente, senza sprechi né colpi di testa, per la prosperità del patrimonio comune.

Vale la pena di parlare di un altro membro della famiglia, Alessandro, il più sfortunato dei sette fratelli De Magistris, che morì (a quanto si dice) suicida per amore, inaugurando nella famiglia quell'eredità romantica che verrà successivamente incarnata dal giovane Emilio, figlio di Achille, bello, amatissimo e morto giovane di malattia (tutti quelli che lo hanno conosciuto, e in specie proprio gli operai, ne hanno tessuto un caldo elogio, che pare modellato sullo stampo di certi eroi da romanzo popolare). Alessandro, dunque, proprio in quanto suicida non poté ricevere il conforto di un funerale religioso e dovette essere sepolto in terra sconsecrata a causa dei divieti imposti dalla Chiesa (divieti rigidissimi in quel periodo proprio perché l'istituzione ecclesiastica si sentiva coinvolta in una lotta senza quartiere contro laici e massoni). L'amarezza per il trattamento riservato ad un congiunto evidentemente mol-

to amato pare abbia alimentato una tenace spirito anticlericale in tutta la famiglia, destinato a perpetuarsi di padre in figlio. In realtà, sembra più legittimo ritenere che l'anticlericalismo sia stato già ben presente in Achille, il capostipite, liberale arrabbiato con tendenze anarchiceggianti, e quindi non certo accomodante nei confronti della religione ufficiale. Si trattava del resto di un atteggiamento diffuso nella prima borghesia italiana, urtata sia dalla polemica antiliberale di tanti papi, sia dal loro atteggiamento ostile verso la modernità e la nuova organizzazione del lavoro. La Chiesa si dimostrava invece favorevole ad un'organizzazione della società e del lavoro che ricalcava quella medievale gerarchica e corporativista [14]. Comunque sia di ciò, i De Magistris non rifiutarono di rendere pubblico omaggio alla religione e alle organizzazioni cattoliche, anche se non sembrano aver dato prova di una particolare devozione privata.

Il 1906 sembra essere l'anno di maggior successo della società De Magistris: viene aperto un nuovo stabilimento a Precotto, come già si è detto; si moltiplicano i negozi in Milano fino a raggiungere il numero ragguardevole di quindici; la ditta si espande anche nel resto dell'Italia e in Europa [15]. Successo e diffusione convincono i fratelli a fondare l'anno dopo una vera e propria società per azioni (la Società Anonima Fratelli De Magistris) con dieci milioni di capitale sociale interamente versato e con la partecipazione (secondo il registro di famiglia attualmente in possesso di Franco e Alessandro) di professionisti, conti e marchesi: una circostanza non insolita poiché, in quel periodo di euforia e di rinnovamento delle vecchie strutture economiche, titolati di vario genere non disdegnavano di tentare l'azzardo economico e di seguire vie poco praticate e giudicate un tempo pericolose come il cinema, l'editoria, l'intrattenimento popolare.

La società per azioni non ebbe però vita lunga perché nel 1910 si sciolse sulla base di motivazioni ancora poco chiare, ma che portarono alcuni dei fratelli a chiedere la divisione del capitale e l'autonomia operativa. Di fatto, come si esprime ancora la Talli Nencioni, «inizia quella diaspora familiare che porta il nome De Magistris a toccare altri lidi sul territorio nazionale, ma che, in verità, mina alla base la solidità dell'impresa industriale». Non tutti i fratelli avranno lo stesso successo. Uno di es-

si per esempio, Cesare, aprì due negozi a Roma dove si era trasferito, ma senza conservarli a lungo (e forse un ricordo appannato del fallimento di questo sfortunato fratello è rimasto nella memoria familiare trasmessa dall'ingegner de' Lutti che è stata riportata nelle righe precedenti). Gli altri fratelli invece otterranno un successo più o meno ampio, rimanendo per lo più nello stesso ramo, e perpetuando l'attività e il marchio di famiglia.

I documenti in definitiva non ci suggeriscono nulla delle ragioni che hanno convinto *alcuni fratelli* a sciogliere la società e ad indurre tutti gli altri a percorrere una strada autonoma. Eppure quello della «diaspora famigliare» dei fratelli De Magistris appare uno di quei casi esemplari nei quali le conseguenze di un gesto contribuiscono a spiegare ciò che i documenti scritti non riescono a chiarire. Non c'è dubbio infatti che la dissoluzione della società abbia permesso ad alcuni membri della famiglia (e, alla luce di quanto è avvenuto in seguito, bisogna porre Emilio fra di essi) di liberarsi dai vincoli della società e di recuperare un'autonomia operativa che consentirà loro di seguire percorsi indipendenti. Era un passo necessario per quanti intendevano mostrare ciò che erano capaci di realizzare senza dover rendere conto ad altri del proprio operato. La decisione di sciogliere la società, insomma, sembra dettata dall'esigenza di *alcuni fratelli* di ottenere uno spazio d'azione che la pianificazione economica cui la società li obbligava, non poteva consentire. Quelli erano, del resto, anni in cui simili operazioni erano non solo permesse, ma anche incoraggiate: gli anni della *belle époque* e dell'euforia imponevano ai giovani di addentrarsi in settori non ancora occupati e di impegnare volontà ed energia per la realizzazione personale e il benessere pubblico.

Emilio mise dunque a frutto il capitale, non certo esiguo, che aveva accumulato dalla sua attività precedente e dallo scioglimento della società per fondare lo stabilimento di Bagnolo sul quale avrebbe in effetti costruito la sua fortuna. Non si trattava però di un'impresa azzardata ma attentamente pianificata e corroborata anche, come si è visto nelle pagine precedenti, da esempi ben noti sul territorio.

Lo stabilimento venne eretto nel 1911, un anno dopo lo scioglimento della società.; e a conferma di quanto il progetto fosse stato già da tem-



L'alleanza tra imprenditori e Chiesa. Achille De Magistris, la signora Ester Cotta Ramusino e, al centro, il Vescovo di Crema.

po previsto, Emilio sfruttò il brevetto del fratello Paolo (brevetto n. 491 in carta catramata e cera impermeabile del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio) per produrre e lanciare sul mercato il Tessilsacco a cui sono legati i suoi primi successi e anche il prestigio della ditta. Non tardarono a giungere infatti i riconoscimenti ufficiali: nel 1913 Emilio ricevette il Premio della Fondazione Brambilla destinato alle aziende che si erano imposte nell'ambito dell'industria cartaria, mentre l'anno dopo fu nominato cavaliere del Lavoro. Erano attestazioni pubbliche che venivano a confermare la validità della sua scelta di mettersi in proprio; e viene spontaneo collegarle alla diffusione di un prodotto innovativo come il Tessilsacco, che aveva sollecitato fin da subito, come si è visto, l'interesse di grandi gruppi commerciali come la Standa e la Rinascente [16].

Il confronto fra le testimonianze ha ridimensionato l'aura di leggenda che circonda la figura di Emilio non solo nei ricordi dei suoi operai, ma anche nelle memorie di famiglia espresse, in questo caso, dall'ingegner de' Lutti. Abbiamo di fronte infatti non un trovatello che si è «fatto da sé», e neppure un emarginato abile ed intraprendete, disposto ad ottenere il successo anche con metodi discutibili, bensì un solido professionista, dotato di esperienza nel mondo degli affari e di una consistente base economica che egli è disposto a rischiare per il conseguimento dei suoi fini. Fuori discussione appaiono invece, proprio perché confermati da tutte le fonti e anche dalla cronaca, i suoi talenti di imprenditore: il coraggio, il colpo d'occhio, la decisione nello sfruttare le circostanze favorevoli (la «fortuna» come avrebbero detto i mercanti medievali).

Chiunque abbia un po' di dimestichezza con le difficoltà insite nell'impegno di ricostruire una biografia in modo critico, non può stupirsi di simili contraddizioni, soprattutto se il personaggio di cui ci si occupa possiede doti carismatiche (nel bene e nel male) e se le testimonianze che lo riguardano risultano per lo più di carattere orale. L'eccellente studio di Massimiliano Griner incentrato sulla vita di Pietro Koch e le attività della sua banda, dedica un numero considerevole di pagine a sfatare la miriade di leggende «nere» che circondavano la sua figura e a contrapporre ad esse, pur così affascinanti e così care alla fantasia popolare, un profilo biografico che non sottovaluti le pesanti responsabilità morali e penali dell'uomo, ma che rispetti le circostanze storiche e lo spi-

rito dell'epoca [17]. Il volume si impone quindi anche per le sue implicazioni metodologiche, preziose soprattutto perché applicate ad un personaggio indubbiamente singolare e capace, proprio grazie ai suoi eccessi, di accendere la fantasia. Naturalmente, parlando di Emilio De Magistris, non bisogna evocare una natura criminale, né il fanatismo politico né tanto meno l'indifferenza nei riguardi della sofferenza; anch'egli tuttavia, e sia pure su un versante del tutto diverso, aveva saputo suscitare una reazione forte in tutti quelli che lo avevano conosciuto. Aveva acceso la loro fantasia fino a diventare protagonista di azioni che sembravano modellate su quelle compiute dagli eroi coraggiosi e benefici tanti amati dal popolo.

Anche se meno attendibile nel complesso delle notizie riportate da Franco e Alessandro De Magistris, la testimonianza dell'ingegner de' Lutti appare almeno altrettanto utile e non solo perché contribuisce a confermare o a chiarire alcuni dati ricavabili da altra fonte. L'importanza del documento, anche se «falso» o non corrispondente in tutto agli avvenimenti reali, è già stata da tempo riconosciuta dalla storiografia [18]. Come hanno insegnato specialmente gli storici del Medio Evo (epoca nella quale la contraffazione storica – che d'altro canto non era ritenuta tale – aveva raggiunto livelli altissimi sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo), il documento falso rivela moltissimo se non di quanto è avvenuto, della mentalità e delle intenzioni di coloro che lo hanno prodotto e diffuso [19]. Nel caso specifico, esclusa a priori ogni volontà del testimone di fuorviare ad arte l'interlocutore, non rimane che l'ipotesi che all'origine della leggenda sulle origini miserabili di Emilio De Magistris ci sia il diretto interessato, il quale intendeva diffondere una ben precisa immagine di se stesso e del suo operato. Detto in altri termini, la sostanza ed alcuni particolari dell'infanzia difficile del fondatore (particolari magari ingranditi e variati poi nel passaggio da un testimone all'altro) derivano dallo stesso Emilio, proprio allo scopo di evidenziare alcuni tratti della sua biografia da cui voleva ricavare un valore esemplare. La sua stessa esistenza, insomma, veniva indicata come una prova dell'efficacia dei valori nei quali Emilio credeva fermamente e che avevano davvero caratterizzato la sua azione. Ancora una volta, si tratta di una prassi ampiamente collaudata, e non sconosciuta neppure agli antichi se

Luciano Canfora ha potuto dimostrare, nella sua biografia dedicata a Giulio Cesare, che il futuro dittatore aveva abilmente confezionato alcune delle voci che circolavano sul suo conto [20].

A parte questo, l'espedito di modellare a posteriori la propria biografia su alcune virtù considerate esemplari risulta comune a tante personalità dell'epoca che, sia pure in diversa misura, avevano raggiunto i traguardi che si erano prefissati. Questo non significa ovviamente che i valori esaltati fossero uguali per tutti. Quelli che Emilio De Magistris ha voluto celebrare coincidono con la morale del *self help* o del *self made man* divulgata dagli industriali americani ed inglesi; morale che anche in Italia aveva conquistato molti imprenditori, soprattutto dopo la traduzione del libretto del giornalista scozzese Samuel Smiles, *Self Help*, appunto. La versione italiana rinunciava all'effetto – slogan del titolo originale per ripiegare sull'accattivante e rassicurante proverbio *Aiutati che Dio t'aiuta*, ma il significato pedagogico dell'opera e il suo carattere di *vademecum* semplice e maneggevole era perfettamente rispettato. Il volume infatti, pubblicato in Inghilterra nel 1859 e in traduzione italiana nel 1865, si basava sulla scelta di dimostrare l'efficacia delle proprie massime attraverso la narrazione delle vite esemplari di uomini che avevano raggiunto il successo pur partendo da origini umili e poverissime. In molte di quelle massime Emilio De Magistris si sarebbe riconosciuto; ad esempio in quella dove l'autore asserisce «Il contare sopra se stessi è radice feconda nell'individuo; diffuso in molti, è sorgente di vigore nazionale. L'aiuto che viene da fuori spesso infiacchisce, ma quel che da noi stessi deriva rianima e temprà (...) Le biografie dei grandi e specialmente dei buoni sono molto istruttive ed utili, come aiuto, guida, incentivo (...) Gli esempi autorevoli che vi si riscontrano di iniziativa, proposito paziente, lavoro assiduo, integrità incrollabile, come fattori di nobili e virili caratteri, mostrano all'evidenza quanto possa ciascuno fare da sé, con le proprie forze, e mettono in luce l'efficacia del rispetto individuale e della fiducia in sé, perché anche i più umili raggiungano, a furia di sforzi, uno stato onorevole e una salda reputazione».

Tuttavia, quest'opera, nel momento stesso in cui esaltava l'energia e le qualità native dell'individuo, diffondeva scetticismo e diffidenza nei confronti delle istituzioni (tendenzialmente un impaccio piuttosto che una

risorsa), ben evidenziati da battute come questa: «Anche le migliori istituzioni non sono di aiuto efficace all'individuo. Tutt'al più gli daranno la libertà di svilupparsi e di migliorare la *propria* condizione» [21].

Lo slancio individualistico che tutto travolge e tutto ricrea a suo modo, non poteva che trovare un ostacolo, un limite nelle istituzioni e nelle garanzie della legge. La tentazione di spazarle via diventava allora molto forte; e forse è proprio qui che si origina l'adesione al Fascismo di Emilio De Magistris e di tanti industriali come lui.

3, 2: I rapporti di Emilio De Magistris con il Fascismo

La militanza fascista di Emilio De Magistris viene confermata da tutte le fonti, spesso con notevole precisione di dati e circostanze. La famiglia fa risalire la simpatia politica per il Fascismo addirittura alla prima guerra mondiale, nella quale Emilio aveva militato come bersagliere (come ardito, secondo la consueta amplificazione popolare, che risulta però, ancora una volta, significativa). Proprio perché considerava quella guerra «grande», venne attratto dalla figura di Mussolini, il quale aveva fatto dell'interventismo e della necessità della guerra un suo cavallo di battaglia e l'occasione per separarsi politicamente dal Partito Socialista in cui militava [22]. Ma il futuro duce non aveva solo soddisfatto il patriottismo e il desiderio di rivalsa presenti in una parte, almeno, dell'opinione pubblica italiana (quella più strettamente conservatrice, legata ai miti del nazionalismo). Aveva anche mostrato coi fatti la sua capacità di erigere una barriera efficace contro il disordine rivoluzionario e le rivendicazioni che i socialisti intransigenti e gli operai avevano espresso durante il cosiddetto «biennio rosso» [23]. Da questo punto di vista non stupiscono affatto né la decisione di far partecipare uno dei camion della ditta alla Marcia su Roma né l'amicizia personale con alcuni gerarchi di peso (ad esempio Farinacci «il più fascista») né, ancora, la circostanza che Emilio De Magistris, se non creò la sua fortuna sotto il Fascismo, certo la ampliò e la potenziò anche attraverso riconoscimenti pubblici (oltre al cavalierato, egli ottenne nel 1932 una medaglia d'oro di benemerita per l'istruzione pubblica).



L'alleanza tra imprenditori e Chiesa. Achille De Magistris, la signora Ester Cotta Ramusino e, al centro, il Vescovo di Crema.

po previsto, Emilio sfruttò il brevetto del fratello Paolo (brevetto n. 491 in carta catramata e cera impermeabile del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio) per produrre e lanciare sul mercato il Tessilsacco a cui sono legati i suoi primi successi e anche il prestigio della ditta. Non tardarono a giungere infatti i riconoscimenti ufficiali: nel 1913 Emilio ricevette il Premio della Fondazione Brambilla destinato alle aziende che si erano imposte nell'ambito dell'industria cartaria, mentre l'anno dopo fu nominato cavaliere del Lavoro. Erano attestazioni pubbliche che venivano a confermare la validità della sua scelta di mettersi in proprio; e viene spontaneo collegarle alla diffusione di un prodotto innovativo come il Tessilsacco, che aveva sollecitato fin da subito, come si è visto, l'interesse di grandi gruppi commerciali come la Standa e la Rinascente [16].

Il confronto fra le testimonianze ha ridimensionato l'aura di leggenda che circonda la figura di Emilio non solo nei ricordi dei suoi operai, ma anche nelle memorie di famiglia espresse, in questo caso, dall'ingegner de' Lutti. Abbiamo di fronte infatti non un trovatello che si è «fatto da sé», e neppure un emarginato abile ed intraprendete, disposto ad ottenere il successo anche con metodi discutibili, bensì un solido professionista, dotato di esperienza nel mondo degli affari e di una consistente base economica che egli è disposto a rischiare per il conseguimento dei suoi fini. Fuori discussione appaiono invece, proprio perché confermati da tutte le fonti e anche dalla cronaca, i suoi talenti di imprenditore: il coraggio, il colpo d'occhio, la decisione nello sfruttare le circostanze favorevoli (la «fortuna» come avrebbero detto i mercanti medievali).

Chiunque abbia un po' di dimestichezza con le difficoltà insite nell'impegno di ricostruire una biografia in modo critico, non può stupirsi di simili contraddizioni, soprattutto se il personaggio di cui ci si occupa possiede doti carismatiche (nel bene e nel male) e se le testimonianze che lo riguardano risultano per lo più di carattere orale. L'eccellente studio di Massimiliano Griner incentrato sulla vita di Pietro Koch e le attività della sua banda, dedica un numero considerevole di pagine a sfatare la miriade di leggende «nere» che circondavano la sua figura e a contrapporre ad esse, pur così affascinanti e così care alla fantasia popolare, un profilo biografico che non sottovaluti le pesanti responsabilità morali e penali dell'uomo, ma che rispetti le circostanze storiche e lo spi-

rito dell'epoca [17]. Il volume si impone quindi anche per le sue implicazioni metodologiche, preziose soprattutto perché applicate ad un personaggio indubbiamente singolare e capace, proprio grazie ai suoi eccessi, di accendere la fantasia. Naturalmente, parlando di Emilio De Magistris, non bisogna evocare una natura criminale, né il fanatismo politico né tanto meno l'indifferenza nei riguardi della sofferenza; anch'egli tuttavia, e sia pure su un versante del tutto diverso, aveva saputo suscitare una reazione forte in tutti quelli che lo avevano conosciuto. Aveva acceso la loro fantasia fino a diventare protagonista di azioni che sembravano modellate su quelle compiute dagli eroi coraggiosi e benefici tanto amati dal popolo.

Anche se meno attendibile nel complesso delle notizie riportate da Franco e Alessandro De Magistris, la testimonianza dell'ingegner de' Lutti appare almeno altrettanto utile e non solo perché contribuisce a confermare o a chiarire alcuni dati ricavabili da altra fonte. L'importanza del documento, anche se «falso» o non corrispondente in tutto agli avvenimenti reali, è già stata da tempo riconosciuta dalla storiografia [18]. Come hanno insegnato specialmente gli storici del Medio Evo (epoca nella quale la contraffazione storica – che d'altro canto non era ritenuta tale – aveva raggiunto livelli altissimi sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo), il documento falso rivela moltissimo se non di quanto è avvenuto, della mentalità e delle intenzioni di coloro che lo hanno prodotto e diffuso [19]. Nel caso specifico, esclusa a priori ogni volontà del testimone di fuorviare ad arte l'interlocutore, non rimane che l'ipotesi che all'origine della leggenda sulle origini miserabili di Emilio De Magistris ci sia il diretto interessato, il quale intendeva diffondere una ben precisa immagine di se stesso e del suo operato. Detto in altri termini, la sostanza ed alcuni particolari dell'infanzia difficile del fondatore (particolari magari ingranditi e variati poi nel passaggio da un testimone all'altro) derivano dallo stesso Emilio, proprio allo scopo di evidenziare alcuni tratti della sua biografia da cui voleva ricavare un valore esemplare. La sua stessa esistenza, insomma, veniva indicata come una prova dell'efficacia dei valori nei quali Emilio credeva fermamente e che avevano davvero caratterizzato la sua azione. Ancora una volta, si tratta di una prassi ampiamente collaudata, e non sconosciuta neppure agli antichi se

Luciano Canfora ha potuto dimostrare, nella sua biografia dedicata a Giulio Cesare, che il futuro dittatore aveva abilmente confezionato alcune delle voci che circolavano sul suo conto [20].

A parte questo, l'espedito di modellare a posteriori la propria biografia su alcune virtù considerate esemplari risulta comune a tante personalità dell'epoca che, sia pure in diversa misura, avevano raggiunto i traguardi che si erano prefissati. Questo non significa ovviamente che i valori esaltati fossero uguali per tutti. Quelli che Emilio De Magistris ha voluto celebrare coincidono con la morale del *self help* o del *self made man* divulgata dagli industriali americani ed inglesi; morale che anche in Italia aveva conquistato molti imprenditori, soprattutto dopo la traduzione del libretto del giornalista scozzese Samuel Smiles, *Self Help*, appunto. La versione italiana rinunciava all'effetto – slogan del titolo originale per ripiegare sull'accattivante e rassicurante proverbio *Aiutati che Dio t'aiuta*, ma il significato pedagogico dell'opera e il suo carattere di *vademecum* semplice e maneggevole era perfettamente rispettato. Il volume infatti, pubblicato in Inghilterra nel 1859 e in traduzione italiana nel 1865, si basava sulla scelta di dimostrare l'efficacia delle proprie massime attraverso la narrazione delle vite esemplari di uomini che avevano raggiunto il successo pur partendo da origini umili e poverissime. In molte di quelle massime Emilio De Magistris si sarebbe riconosciuto; ad esempio in quella dove l'autore asserisce «Il contare sopra se stessi è radice feconda nell'individuo; diffuso in molti, è sorgente di vigore nazionale. L'aiuto che viene da fuori spesso infiacchisce, ma quel che da noi stessi deriva rianima e temprà (...) Le biografie dei grandi e specialmente dei buoni sono molto istruttive ed utili, come aiuto, guida, incentivo (...) Gli esempi autorevoli che vi si riscontrano di iniziativa, proposito paziente, lavoro assiduo, integrità incrollabile, come fattori di nobili e virili caratteri, mostrano all'evidenza quanto possa ciascuno fare da sé, con le proprie forze, e mettono in luce l'efficacia del rispetto individuale e della fiducia in sé, perché anche i più umili raggiungano, a furia di sforzi, uno stato onorevole e una salda reputazione».

Tuttavia, quest'opera, nel momento stesso in cui esaltava l'energia e le qualità native dell'individuo, diffondeva scetticismo e diffidenza nei confronti delle istituzioni (tendenzialmente un impaccio piuttosto che una

risorsa), ben evidenziati da battute come questa: «Anche le migliori istituzioni non sono di aiuto efficace all'individuo. Tutt'al più gli daranno la libertà di svilupparsi e di migliorare la *propria* condizione» [21].

Lo slancio individualistico che tutto travolge e tutto ricrea a suo modo, non poteva che trovare un ostacolo, un limite nelle istituzioni e nelle garanzie della legge. La tentazione di spazzarle via diventava allora molto forte; e forse è proprio qui che si origina l'adesione al Fascismo di Emilio De Magistris e di tanti industriali come lui.

3, 2: I rapporti di Emilio De Magistris con il Fascismo

La militanza fascista di Emilio De Magistris viene confermata da tutte le fonti, spesso con notevole precisione di dati e circostanze. La famiglia fa risalire la simpatia politica per il Fascismo addirittura alla prima guerra mondiale, nella quale Emilio aveva militato come bersagliere (come ardito, secondo la consueta amplificazione popolare, che risulta però, ancora una volta, significativa). Proprio perché considerava quella guerra «grande», venne attratto dalla figura di Mussolini, il quale aveva fatto dell'interventismo e della necessità della guerra un suo cavallo di battaglia e l'occasione per separarsi politicamente dal Partito Socialista in cui militava [22]. Ma il futuro duce non aveva solo soddisfatto il patriottismo e il desiderio di rivalsa presenti in una parte, almeno, dell'opinione pubblica italiana (quella più strettamente conservatrice, legata ai miti del nazionalismo). Aveva anche mostrato coi fatti la sua capacità di erigere una barriera efficace contro il disordine rivoluzionario e le rivendicazioni che i socialisti intransigenti e gli operai avevano espresso durante il cosiddetto «biennio rosso» [23]. Da questo punto di vista non stupiscono affatto né la decisione di far partecipare uno dei camion della ditta alla Marcia su Roma né l'amicizia personale con alcuni gerarchi di peso (ad esempio Farinacci «il più fascista») né, ancora, la circostanza che Emilio De Magistris, se non creò la sua fortuna sotto il Fascismo, certo la ampliò e la potenziò anche attraverso riconoscimenti pubblici (oltre al cavalierato, egli ottenne nel 1932 una medaglia d'oro di benemerita per l'istruzione pubblica).

L'altra fonte a disposizione, e cioè le testimonianze di Franco e Alessandro De Magistris raccolte nell'articolo della Talli Nencioni tante volte citato, non contraddice affatto queste notizie, anzi le rafforza in maniera esplicita: «Negli anni del fascismo la sua (= di Emilio) attività imprenditoriale si intrecciò con la militanza politica: è uno dei fondatori del Partito fascista e presta un camion della ditta di Bagnolo per portare le camicie nere alla marcia su Roma» [14]. Si fa promotore, inoltre, di alcune iniziative «benefiche» di respiro più o meno ampio: dalla costruzione di una scuola in piazza General Cantore al regalo di 15 casse di carta da lettere, con relative buste, all'esercito italiano perché i soldati potessero scrivere a casa (ma, come si può constatare facilmente, queste due ultime iniziative sono solo incidentalmente di carattere politico, dal momento che riguardano un più generico spirito «benefico» su cui bisognerà tornare).

A parte qualche particolare che non è possibile controllare, il complesso di queste testimonianze non sembra contraddire il quadro storico in cui è situato. Il dato che maggiormente balza all'occhio riguarda l'adesione di Emilio al Partito Fascista, alle cui azioni partecipò in modo attivo e convinto. Che sia stato «uno dei fondatori» non è possibile confermare del tutto, anche se qualche fonte lo afferma, ma potrebbe anche essere, e comunque non risulta un dato di particolare importanza. Pure sull'amicizia personale con Farinacci non è stato possibile trovare una conferma, a parte la presenza del gerarca all'inaugurazione dell'Asilo di Bagnolo Cremasco, che è stata debitamente enfatizzata dalla stampa (per contro è leggendaria la credenza, condivisa da molti, che l'illustre ospite fosse addirittura Benito Mussolini). Tuttavia, la presenza ufficiale ad una cerimonia pubblica non è di per sé prova di un legame particolare tra la famiglia De Magistris e il gerarca. Come hanno dimostrato in maniera impeccabile Maria e Giuseppe Strada nel loro volume sul Fascismo nel Cremasco e nel Cremonese, Farinacci è stato l'esponente di spicco (e per un certo periodo, iniziale, l'unico) del neonato partito. Riuscì anzi, in un breve volgere di anni, ad accrescerlo in maniera inaspettata, data anche la presenza significativa dei Socialisti e delle Leghe (bianca e rossa): «Il 1921 segna il momento in cui il fascismo cremonese, attraverso un intenso lavoro di propaganda e di azioni violente, in-



*Farinacci in visita alla De Magistris, ritratto con Rosolo Crespiatico.
Sullo sfondo don Inzoli Bretteri.*

comincia ad organizzarsi in molti paesi della provincia. Farinacci, il capo riconosciuto dei fascisti, è instancabile, percorre in lungo e in largo la provincia e su di lui si dirigono le simpatie e le speranze di vendetta degli agrari» [25]. Pur se l'iniziale successo del Fascismo in queste zone derivò soprattutto dall'impegno degli agrari, quando aumentò il potere del nuovo partito, e cominciò ad estendersi oltre i suoi tradizionali alleati per cercare consensi anche in ambito industriale, la scelta di appoggiare le iniziative «fasciste» del De Magistris parve in un certo senso obbligata. Del resto Farinacci non poteva permettere che un altro gearca, e non lui, rappresentasse il Partito nel corso di una cerimonia destinata a mostrare l'altro lato del Fascismo, quella paternalistico e benefico. Questa ipotesi si collega bene con la gestione del potere del «ras» e con la forte convinzione che Cremona e il suo territorio fossero, in buona sostanza, un feudo privato suo, più ancora che del Partito [26].

Getta uno spiraglio di luce sulle motivazioni che potevano aver convinto Emilio De Magistris ad aderire al Fascismo la connessione tracciata fra la sua partecipazione alla guerra mondiale, e l'esaltazione che il Fascismo (in unione con i gruppi nazionalisti e i Futuristi) riservava ai reduci, mentre sul versante opposto i Socialisti (neutralisti e pacifisti) non perdevano occasione di denigrarli, spesso anche attraverso dileggi ed aggressioni pubbliche [27]. Fu una mossa politicamente suicida, non solo perché le forze di Sinistra rifiutavano un rispetto per la sofferenza e il dolore che sembrò puro cinismo e disprezzo per la patria, ma anche perché finì per aggravare il sospetto di quel ceto piccolo e medio borghese che avrebbe poi fornito una solida base di consenso al regime. Al di là di tutto questo, un reduce che aveva partecipato alla guerra e che considerava onorevole la sua militanza, non poteva che provare ostilità e disprezzo verso ogni tentativo di toglierle valore.

D'altro canto, se si tiene conto sia del carattere di Emilio De Magistris sia delle circostanze storiche nelle quali egli iniziò la sua carriera di imprenditore, è difficile immaginare, per lui, un orientamento politico diverso. Questo, se si accetta la tesi, articolata e difesa particolarmente da Renzo De Felice, di un movimento fascista che non si esaurì solo nella difesa ad oltranza dei ceti medi minacciati dall'attacco dei partiti operai, ma che fu l'espressione di una borghesia aggressiva e battagliera, de-

cisa ad imporsi a qualsiasi costo. Una simile interpretazione, che De Felice espresse ed approfondì nella sua monumentale biografia di Mussolini, venne chiarita anche, in termini più colloquiali, nella lunga intervista che rilasciò allo storico inglese Michael Ledeen proprio sulla dittatura fascista in Italia: «Il fascismo movimento “dichiarò” è stato l’idealizzazione, la velleità di un certo tipo di ceto medio *emergente*. Qui sta, secondo me, il punto che mi differenzia da molti altri studiosi di questi problemi: un ceto medio emergente che tende a realizzare una propria politica in prima persona. Dico emergente perché in genere questo discorso (...) è partito da un punto fermo: un declassamento dei ceti medi che si proletarianizzano e che, per sfuggire a questo destino, si ribellano. Insomma, schematizzando, il fascismo come fenomeno degli spostati, dei falliti. Non metto in dubbio che ci siano anche questi, ma sono le frange. Il fascismo movimento, invece, è stato in gran parte l’espressione di ceti medi emergenti, cioè di quei ceti che cercano – essendo diventati un fatto sociale – di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico» [28].

In un momento importante per la sua carriera di imprenditore e dopo lo sfacelo di una guerra che, seppur vittoriosa, aveva lasciato ampi strascichi di sofferenza e di insoddisfazione, Emilio De Magistris vedeva nel Fascismo, al pari di molti altri italiani, quella forza vitale e travolgente capace di riscattare l’Italia dall’inerzia parlamentare e dalle pastoie delle istituzioni troppo grigie e troppo spente; un partito di uomini giovani e attivi, che non avevano paura del futuro e che erano disposti a fare giustizia una volta per tutte dell’attendismo, degli intrighi e delle infinite cautele dei vecchi liberali. Non appare molto diverso l’atteggiamento di D’Annunzio, almeno nell’interpretazione fornita da Salinari [29]; e in termini non troppo dissimili si spiegano la ribadita adesione di Pirandello al regime e il contributo oggettivo che gli offrì in un momento politicamente delicatissimo come quello seguito all’uccisione di Matteotti. Infatti, «tutto nasce da un’irriducibile sfiducia nei confronti dell’istituzione parlamentare, che è tipica del radicalismo piccolo – borghese di fine secolo, che critica la società liberale, il trasformismo al potere, il caos travestito da pluralismo d’interessi che in realtà finisce per schiacciare il ceto medio come contraente più debole nella dinamica de-

gli scontri di classe; insomma, la democrazia come regno del necessario compromesso, inaccettabile per una coscienza, come quella pirandelliana, che inseguiva un ideale di purezza assoluta ...» [30]. Non deve stupire l'accostamento di simili, «grandi», nomi ad una personalità come quella di Emilio De Magistris, certo più modesta, ma molto meno sprovveduta culturalmente di quanto egli amava lasciar credere. Quando si tratta di definire il clima generale di una società la quale, di fronte ad un fenomeno politico o economico, reagisce in maniera uniforme, le opinioni dell'uomo comune valgono quanto quelle degli intellettuali, i quali al massimo sanno esprimerle in maniera più suggestiva e consapevole. Nel caso specifico, insomma, il vitalismo mussoliniano, l'energia delle sue parole d'ordine, la promessa del «posto al sole» produssero lo stesso effetto su persone di estrazione sociale e di spessore culturale diversi.

Ma il Fascismo possedeva molto altro da offrire ad un giovane industriale ambizioso, a cominciare dall'adesione del nuovo partito al progetto di «sindacalismo nazionale» che era stato già stato elaborato dal nazionalista Alfredo Rocco nel 1914, perfezionato attraverso gli scritti di Enrico Corradini e infine chiarito in una carta programmatica vera e propria nel 1919, durante il convegno nazionalista di Roma. Sotto il velame di una proposta politica ed economica insieme, volta a stabilire una collaborazione di classe in nome di una superiore «legge di produzione», il progetto mirava in realtà «a proteggere all'ombra di un forzato collaborazionismo i frutti recenti della concentrazione industriale, preoccupato di assicurare condizioni più vantaggiose alla produzione ...». Era insomma «lo strumento ideologico e pratico di una radicale reazione di classe "diretta" a rompere il dominio del socialismo sopra gli operai» [31]. Il corporativismo fascista non sarà di fatto nulla di diverso, a parte una più marcata accentuazione del «superiore interesse dello stato» a cui i fronti contrapposti debbono piegarsi. Non a caso toccherà sempre a Rocco, in una legge del 1926, dichiarare le corporazioni organi dello stato e imporre loro il compito di collaborare, al là degli specifici interessi di categoria o di classe [32].

Ma la prospettiva di una pace sociale futura, che allontanasse la paura di un altro «biennio rosso» era solo una delle garanzie che il Fascismo, ad un passo dalla conquista del potere, poteva offrire ad un indu-

strialismo intraprendente ed attivista, sgomentato da un lato dalla crisi prodotta dalla guerra e capace, dall'altro, di superarla positivamente. Negli articoli che Mussolini redasse subito dopo la conclusione della guerra, e che recano l'impronta delle teorie economiche del nazionalismo, Emilio De Magistris e gli altri industriali come lui potevano trovare idee promettenti per quanto riguardava il futuro industriale della nazione: «Mussolini si batteva» infatti «contro l'interventismo statale in economia e per la restituzione all'industria privata dei servizi pubblici, secondo una concezione di governo apparentemente liberista; inoltre, già nello scritto di Mussolini del 9 novembre (1919), di fronte al "produttore borghese», al quale si attribuiva "iniziativa», "audacia", "lungiveggenza", la posizione del "produttore operaio", a cui si richiede invece "disciplina", "diligenza", "senso di responsabilità", viene descritta di fatto come una posizione di subordinazione; a ciò corrisponde negli scritti di Mussolini di questo periodo la difesa di una pretesa "funzione storica" della borghesia capitalistica, che chiaramente sottintende per questa classe la rivendicazione di un diritto di egemonia, e più in generale la difesa di quella tavola di valori che questa classe esprime» [33]. Erano proprio le cose che l'industrialismo «rampante» che aveva dominato la stagione economica immediatamente anteriore alla guerra volevano sentirsi dire. Era la valorizzazione (forse - da parte di Mussolini - cinica e opportunistica) di quel ruolo dell'industriale produttore ma anche ordinatore e demiurgo della società, che costituiva un vanto e un motivo d'orgoglio (oltreché un vantaggio economico) per quegli stessi industriali.

Il loro azzardo nei confronti del nuovo regime fu una scommessa vinta, almeno per i primi anni. La sollecitudine del duce per l'incremento dell'industria italiana rivelò immediatamente i suoi frutti: «Nel 1922, l'anno in cui Mussolini ascese al governo, l'industria cominciò a riprendersi dalla crisi postbellica recuperando entro il '24, le punte massime della Grande Guerra, superate nel 1925 - '26. Motori della crescita furono, in tale congiuntura, gli investimenti e le esportazioni: queste ultime confermarono un profilo già caratteristico per l'industrializzazione prebellica, con la preponderanza quasi assoluta delle esportazioni del comparto tessile» [34]. La scelta di porsi in una linea di continuità, e non di rottura, rispetto al momento d'oro dell'industria italiana, come rive-

lava proprio la decisione di puntare sull'incremento e l'esportazione dei prodotti tessili, giungeva particolarmente gradita ad un imprenditore locale che intendeva dominare gli eventi e non lasciarsi passivamente sommergere da loro. Da questo punto di vista, non si può a rigori parlare di un'assunzione dell'ideologia antioperaia del Fascismo, quanto piuttosto di quella più strettamente liberista, la quale imponeva il libero espandersi delle forze attive di una classe, senza rallentamenti e senza pastoie [35]. Quando, negli anni successivi, Mussolini lasciò affiorare il lato corporativistico e protezionistico del suo regime, e non esitò a far ricorso alla risorsa dell'interventismo statale, i giochi erano ormai fatti. Ma Emilio De Magistris non aveva motivo di lagnarsi rispetto alla svolta economica impressa dal Fascismo. A dispetto infatti delle difficoltà che ben presto sarebbero sorte a rendere meno felice l'idillio tra il regime e gli industriali, i primi anni furono caratterizzati da indubbi vantaggi per questi ultimi: «Dopo aver avuto un ruolo centrale nel contenimento e nelle sconfitte delle proteste operaie del biennio rosso, salito al potere il fascismo inaugurò una politica di tipo produttivistico ispirata al liberismo pragmatico del ministro delle finanze De Stefani, che pur non esimendosi dall'avviare la stagione dei salvataggi degli anni venti, ridusse la presenza dello stato nell'economia e lasciò mano libera all'industria di avvantaggiarsi della svalutazione e dell'effimero boom finanziario del 1922 – 1925» [36].

Il regime sembrò dunque mantenere le sue promesse di favorire gli industriali e di garantire loro un prestigio, che non si limitava solo alle agevolazioni sul piano del profitto, ma investiva anche il riconoscimento di un ruolo direttivo nell'organizzazione gerarchica della società (l'industriale, come s'è visto, doveva «dirigere», mentre l'operaio doveva mostrare disciplina, ordine, lealtà: il che non appariva poi tanto lontano da quanto si aspettavano i Crespi, i Rossi e gli altri capitani d'industria che avevano fatto decollare l'industria italiana alla fine dell'Ottocento). Proprio per questi ragioni, la fedeltà della famiglia De Magistris al Fascismo non venne mai meno. Si spiegano in questo contesto i non rari riconoscimenti che Emilio ricevette pubblicamente e che riguardavano (circostanza da non sottovalutare) non tanto la produttività dell'azienda quanto i suoi meriti nel campo della beneficenza e dell'interesse pubblico.

Emilio De Magistris infatti non si lasciò mai attrarre dalla componente più oltranzistica e violenta del movimento, ma preferì, una volta consolidatasi la dittatura, identificarsi nella figura del «fascista in doppio petto», che segnò una decisa rottura di Mussolini con lo squadristo e con la pratica della violenza politica esplicita e provocatoria. Nel nuovo volto che il Fascismo voleva presentare, la violenza delle origini veniva camuffata e nascosta; l'interventismo economico serviva a salvaguardare l'industria italiana da derive spiacevoli; l'ideologia esplicita e la repressione nascosta salvaguardavano la pace sociale. Né Emilio De Magistris né gli altri industriali italiani avevano particolari ragioni per togliere il loro favore a Mussolini. La rottura si produrrà, com'è noto, più tardi; ma nell'immediato il figlio di Emilio, Achille, era pronto a coglierne, senza nessuna volontà di rottura, l'eredità.

Dell'azienda bagnolese si occupò anche la stampa fascista come dimostra un articolo (in realtà un breve trafiletto) apparso il 14 febbraio 1931 su un periodico cremasco «La Voce di Crema». Il testo, una delle prime descrizioni che si possiedono dello stabilimento, risulta chiaramente apologetico. Ma l'esaltazione del fondatore e del figlio Achille, la sottolineatura dei loro meriti nella trasformazione del paesaggio da selvaggio a produttivo, la stessa insistenza nell'evidenziare un carattere «benefico», non coercitivo, non padronale, della loro direzione hanno lo scopo di rendere queste due figure di imprenditori un simbolo di quanto poteva operare il regime con la collaborazione di una certa categoria di industriali.

«Chi per la prima volta, dopo trent'anni o più, passasse dalla strada che da Bagnolo conduce alla provinciale Crema – Milano fiancheggiando la località detta «Comuna», non riconoscerebbe più il vecchio mulino solitario in mezzo ai campi, le cui pale, azionate dalla copiosa e numerosa cascata d'acqua, facevano su noi ragazzi un'impressione strana, quasi paurosa»: così esordisce l'articolo, anonimo ma scritto evidentemente da un bagnolese, che prosegue insistendo sull'isolamento, fonte di inquietudine, di quel luogo («il piccolo ponte, la casetta bassa, a sera fiocamente illuminata»). In netto contrasto con tutto questo viene descritta la nuova sistemazione del paesaggio, con insediamenti che suggeriscono il sopraggiungere dell'attività umana e della civiltà: «Ora una

comoda casa civile con giardino ricco di alberi e di fiori è sorta, e due gruppi di fabbricati, ai lati della strada, dal fumo di un'alta ciminiera e dal fragore di ferree macchine, rivelano l'esistenza di una intensa attività» [37].

L'esaltazione della macchina e dell'industriosità umana potenziata dal mezzo meccanico era un luogo comune dell'ideologia positivista, che era stato rimesso in circolazione, in termini fin troppo enfatici, dal Futurismo. Se ne era impossessato il partito dominante con l'ambizione – tutta di facciata – di inserire l'Italia nel novero delle grandi potenze industriali. La grande macchina propagandistica del Fascismo, sempre pronta a creare e ad abbattere miti a seconda delle necessità politiche del duce, aveva puntato molte carte proprio sull'impegno a trasformare l'economia italiana: si considerino le iniziative già citate nelle pagine precedenti e quelle giustamente poste in luce dalla storiografia più recente [38]. Sul piano della pura propaganda invece, l'attenzione del regime per l'Italia che lavora e per lo sviluppo industriale viene ben documentata da opere cinematografiche come *Uomini che mascazzoni* di Mario Camerini (1932), con la brillanti sequenze girate durante la Fiera Campionaria di Milano o *Treno popolare* di Raffaello Matarazzo (1933).

Nell'articolo in questione l'enfasi caratteristica del Futurismo e certa esasperata retorica di regime vengono opportunamente ridotte alla dimensione della morale borghese dei De Magistris, tutta fondata sull'attività silenziosa, sulla tenacia, sul successo personale che ricade però sulla comunità intera: «Il Sig. Emilio De Magistris, più di trent'anni fa, fece suo il mulino e, gradatamente, quasi senza che nessuno se ne accorgesse, ma con tenacia, vi collocò macchine per la lavorazione della canapa, lo ingrandì aggiungendovi, ogni anno quasi, circa duecento operai che vi sono occupati, lavorano e vivono». Si tratta di una vera e propria benedizione per Bagnolo, Vaiano e tutti i paesi vicini, costretti prima della costruzione dell'opificio a vivere dei proventi, non sempre sicuri e copiosi, dell'agricoltura.

Ma la figura di Emilio De Magistris assume tratti esemplari anche per un'altra ragione: perché il suo successo non ha nulla da spartire con l'avventurismo e le operazioni speculative di certo industrialismo selvaggio, ma nasce da una pianificazione prudente ed oculata, attenta, come in-



Farinacci alla De Magistris. Un insolito gesto di tenerezza del «più fascista».

segnava la morale contadina, a non fare «il passo più lungo della gamba»: «Prosperità (dello stabilimento) che certo non mancherà e per il genere di lavorazione e per la oculata direzione, ma specialmente perché esso opificio non è il frutto grandioso ma improvviso di capitali avidi di subito interesse, ma di diffidente prudenza, che faceva il passo lungo come la gamba, e in nuove costruzioni e macchine impiegava non denaro altrui, bensì il proprio risparmio. I funghi, anche se vistosi, hanno esistenza effimera».

Come si può vedere, l'articolo non si limita a vantare una grande realizzazione locale, ma approfitta del «caso De Magistris» per mostrare un modo esemplare di capitalismo attivo, preoccupato anche della comunità di cui costituisce parte integrante, e che basa il suo successo su un'etica del lavoro che pure i contadini tradizionalisti di Bagnolo avrebbero compreso: contare su se stessi, rischiare sulla propria pelle. Un attacco nei confronti dei più prestigiosi capitani d'industria, a cui non è forse estranea una critica al sostegno che il regime concedeva a certi industriali improvvisati o a disinvolti finanziari pronti a vantare i propri meriti patriottici in cambio di una totale libertà d'azione. Potrebbe essere il caso, ad esempio, di Arturo Osio, ex appartenente al Partito Popolare e protetto da Farinacci, il quale approfittò della crisi dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione per costruire «un autentico impero finanziario, assicurando rapidamente alla sua banca – ribattezzata Banca Nazionale del Lavoro - i depositi e i movimenti bancari di sindacati fascisti, uffici governativi e agenzie ministeriali» [39].

La proposta di un tipo diverso di industriale, paterno e non autoritario, umano e non brutale, si coglie anche nelle righe finali dell'articolo, dove viene dato atto al figlio Achille di ottenere «l'ordine e la disciplina» dei suoi sottoposti attraverso la sua cortesia. Nulla di più lontano, quindi, dall'immagine, divulgata anche dal primo squadristo, del fascista fedele fino al fanatismo, irrequieto e impaziente, sprezzante di qualsiasi intralcio. La cortesia di Achille, come la prudenza e la lungimiranza del padre, collegano direttamente l'impresa industriale della famiglia più al modello ottocentesco dei Crespi e dei Rossi, che all'uomo nuovo fascista, energico e avventurista (e che verrà ben presto liquidato dallo stesso Mussolini, quanto meno nella sua versione più rozza e aggressi-

va, coincidente con l'immagine del fascista col manganello).

Un'interpretazione di questo tipo, congetturale, sembra trovare conferma nel carattere del periodico che ha pubblicato l'articolo. Si tratta della «Voce di Crema», settimanale fascista promosso e fondato nel 1925 da Cirillo Quilleri, un protagonista della vita politica cremasca che si era segnalato due anni prima grazie ad una polemica diretta, e non indolore, con Farinacci. L'editoriale d'apertura dichiara il proponimento «di contenere la nostra azione politica in un'atmosfera di serenità (...) e di promuovere, incoraggiare e indirizzare tutte quelle iniziative che tornano a vantaggio della nostra città» [40]. Nel tono e nella scelta delle parole si riconosce lo spirito di quanti vedevano nei De Magistris il modello dell'industriale più valido a rappresentare il nuovo corso politico. Di tutt'altro genere, invece, lo stile aggressivo e il linguaggio minaccioso di chi impersonava «l'anima rivoluzionaria del fascismo», cioè Farinacci.

3,3: Achille de Magistris, podestà di Bagnolo

Il vecchio Emilio morì nel 1953 conservando tutto il suo prestigio di benefattore e di uomo d'affari illuminato. Con parole velate di retorica, ma sostanzialmente condivisibili, esprime questo concetto anche il Toniello, nell'articolo spesso citato: «Egli si spese in veneranda età (...) circondato dall'amore dei figli e dei nipoti; volle essere sempre al Suo posto di responsabilità non riuscendo a concepire che l'avanzare degli anni potesse impedirgli di lavorare come aveva sempre fatto» [41]. Carlo Peretti, l'attuale sindaco di Bagnolo, si ricorda ancora di aver fatto parte della piccola delegazione di bambini dell'asilo che, trasportati a Milano, parteciparono al funerale – foltissimo – del vecchio industriale: a testimonianza di un'attività benefica che, se pure condotta a termine dal figlio, doveva possedere necessariamente l'avallo del patriarca [42].

Le parole del Toniello si adattano bene al profilo psicologico di Emilio, così come è possibile ricostruirlo dai documenti e dalle testimonianze che lo riguardano; e trovano una conferma nel fatto che Achille, il figlio primogenito, seguì senza alcuna incertezza le sue orme. Ne riprese

infatti sia l'atteggiamento pragmatico nei confronti della politica, sia la scelta benefica (o, se si vuole, paternalistica) a favore dei suoi operai. Nato a Verona il 22 settembre 1899, dopo aver conseguito il diploma in una scuola tecnica, Achille si orientò fin da subito (aveva diciannove anni) a coadiuvare il padre nell'azienda. Collaborò con lui ad aprire nuovi negozi a Milano, Torino, Roma, Napoli, e ad ingrandire lo stabilimento di Bagnolo (che rimase comunque il centro ideale di tutta l'attività di famiglia, come dimostra il fatto che anche Achille prese dimora stabile a Bagnolo, in una casa che confinava direttamente con i capannoni in cui si svolgeva il lavoro).

La decisione di Achille di continuare per la via segnata dal padre («la stessa dedizione al lavoro e la stessa profonda passione per l'azienda», come afferma con la solita enfasi il Toniello) si avverte anche nell'adesione al partito fascista, non nei termini di una proclamazione di fede ostentata e scenografica, ma piuttosto nei toni di quella medietà borghese, fatta di riservatezza e di iniziative concrete che era stata anche di Emilio, dopo gli entusiasmi della prima ora. Del resto, lo stesso Mussolini era passato dal manganello e dall'olio di ricino al doppiopetto, e provvedeva a moltiplicare le immagini rassicuranti di un solido ordine borghese; immagini che dovevano servire a far dimenticare le violenze di cui i fascisti si erano resi responsabili nella lotta per il potere.

Alla luce di tutto questo, si spiegano sia l'offerta ad Achille della carica di podestà, sia la sua pronta accettazione. La nuova figura istituzionale, che venne sperimentata nel 1926 e poi trasformata in legge per tutti i comuni italiani nell'anno successivo, si basava sulla nomina di un funzionario a cui venivano attribuiti pressoché tutte le funzioni che originariamente erano distribuite tra il sindaco, la giunta e il consiglio comunale. Questi ultimi organi, là dove sopravvivevano, mantenevano un semplice potere consultivo, e non intaccavano che in minima parte il potere assoluto del podestà stesso, il quale, come diretto rappresentante del ministro degli interni e poi del duce, non faceva che replicare la loro stessa funzione in ambito locale. La rottura con la precedente tradizione amministrativa e di governo dell'ente locale era sottolineata anche dalla sostituzione delle figure istituzionali dello Stato liberale con quelle, a carattere monarchico, del Fascismo.

I teorici di un simile mutamento non nascondevano la volontà di accelerare in Italia una «normalizzazione» (e cioè una «fascistizzazione») che nel 1926, benché avanzata, non si poteva ancora dire compiuta. «Le elezioni amministrative che si erano tenute negli anni 1923 –25» infatti «non avevano garantito l'auspicata uniformizzazione della politica locale al nuovo corso della politica nazionale. Il regime fascista istituì la figura del podestà perché doveva correggere l'anomalia rappresentata dal fatto che – a tre anni dalla marcia su Roma – non tutte le amministrazioni si erano conformate al nuovo corso politico: alcune restavano governate dai popolari, altre dai socialisti» [43].

In un volume del 1927, dal titolo significativo de *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato Liberale allo Stato Fascista*, Alfredo Rocco motivava la nascita della funzione podestarile con la considerazione che in un periodo di grande complessità istituzionale e di facili travimenti non era più possibile attribuire una carica direttiva attraverso elezioni che potevano favorire anche una persona non dotata delle capacità necessarie. Il nuovo criterio di attribuzione di responsabilità di governo doveva basarsi non su una volontà popolare (nei confronti della quale il duce stesso non aveva mai nascosto la diffidenza quanto non addirittura il disprezzo) ma sul merito e le capacità del candidato.

Le parole di Rocco rivelano che la nuova figura istituzionale non si rifaceva tanto a quella del podestà medievale, come diversi gerarchi sbandierarono con il consueto apparato retorico, ma piuttosto a quella del «notabile» ottocentesco, un membro della famiglia più nobile e prestigiosa del paese che veniva a dirigere, proprio grazie alla sua competenza, l'intera collettività. In molti casi si trattava infatti dell'istituzionalizzazione di una pratica che si perpetuava da secoli. È difficile non cogliere in tutto questo la volontà del Regime di inserirsi, con indubbia astuzia, in una tradizione molto radicata nella storia e nella cultura italiana (non solo del Sud): «Fra i requisiti necessari per la nomina non era contemplata l'adesione al Partito fascista, visto che di questa nuova autorità municipale si voleva fare strumento di mediazione del consenso, in linea con il carattere notabiliare che l'ufficio del sindaco aveva assunto – specie nelle piccole città – nel corso dell'Ottocento» [44].

La non obbligatorietà dell'adesione al Fascismo risultava peraltro un

rischio ben calcolato perché difficilmente si sarebbe trovato, nell'Italia dei tardi anni Venti o Trenta, un rappresentante dell'aristocrazia o della media e grande borghesia che non sarebbe stato solidale, nella sostanza se non nella forma, con gli ideali politici ed economici del partito al potere. Il consenso alla dittatura riguardava infatti la grande maggioranza del popolo italiano, con l'eccezione di alcune frange in quel momento dotate di ben scarso prestigio o possibilità d'azione. Persino la Chiesa, l'istituzione che aveva saputo in altri momenti rappresentare un'alternativa quanto meno preoccupante o fastidiosa, non manifestava più alcuna volontà polemica [45].

Se a tutti questi dati si aggiunge l'obbligo da parte del podestà (tranne casi specialissimi) di non ricevere alcuno stipendio o indennità, appare ben chiara, da un lato, la volontà del legislatore di riservare questa carica solo alle persone che potevano accettarne gli oneri; dall'altro, l'attribuzione pressoché automatica della dignità podestarile ad Achille De Magistris, l'unica personalità, in Bagnolo, che possedesse tutti i requisiti necessari. Del resto la prassi di assegnare la massima carica amministrativa ad un membro ricco e prestigioso della collettività è riscontrabile in maniera regolare in tutti i paesi del Cremasco: a Vaiano con il conte Vimercati Sanseverino (anche se qui la lotta per scalzare l'amministrazione bianca fu più dura) [46], a Cremosano con Ragazzoni (podestà anche di Campagnola) e con Giovan Battista Moretti, appartenente ad una delle più importanti famiglie di agricoltori del luogo.

Le testimonianze riguardanti l'attività di Achille come podestà sono tutte ampiamente positive; e non stupisce, dato che provengono per la maggior parte da ex dipendenti dello stabilimento. Per Vittorio Carelli, la sua amministrazione fu precisa e competente. Achille accettò la carica soprattutto per le possibilità che concedeva agli abitanti di Bagnolo: la sua moderazione infatti, il suo prestigio anche presso i fascisti, la volontà di favorire i bagnolesi risparmiò a quest'ultimi diversi incidenti, anche in tempo di guerra [47]. Per Giovanni Donida Labati, che fu legato da un particolare affetto ad Achille e a suo figlio Emilio, la carica amministrativa rappresentò per il de Magistris l'occasione di sviluppare su più ampia scala la pratica di benefattore che esercitava già verso i suoi dipendenti: «Achille De Magistris conosceva molto bene le con-

dizioni economiche dei suoi lavoratori. Anche come podestà interveniva ad aiutarli e faceva in modo che avessero il necessario soprattutto le famiglie con ammalati in casa o bambini piccoli» [48]. Al di là dei soliti, incontrollabili particolari che fanno di leggenda (per qualche testimone Achille seppe addirittura limitare le requisizioni in tempo di guerra e i bombardamenti, ma non si riesce a capire come), la sostanza di queste testimonianze appare condivisibile o, quanto meno, verosimile. Proprio in quanto carica amministrativa, quella del podestà era forse l'unica che non comportasse in chi la ricopriva l'obbligo di una scelta politica intransigente. Come ben ribadisce Carelli, una volta espletati i riti d'obbligo che il Regime richiedeva ai suoi funzionari e ai suoi cittadini (presenza alle feste istituzionali, celebrazioni obbligate, adesioni forzate alle iniziative che il Fascio patrocinava) e a cui non si poteva opporre un rifiuto, in una piccola comunità la vita scorreva senza clamori né rotture. La più grande virtù che un amministratore poteva dimostrare consisteva allora nel comprendere le esigenze della popolazione e nel cercare di risolvere il meglio possibile, senza pesare troppo sui cittadini e senza abbandonarli alla confusione e alle tensioni di quel momento difficile.

L'impressione di tanti testimoni che la carica di podestà attribuita ad Achille contribuì a limitare o ad allontanare del tutto quei problemi che travagliavano invece altre comunità, può ricevere una conferma nel fatto che alle autorità locali era molto spesso assegnato il compito di far applicare in loco le direttive elaborate dal governo a livello nazionale. Come ha di recente dimostrato la bella ricerca di Marie – Ann Matard - Bonucci sulla persecuzione degli ebrei in Italia, la legislazione razziale approntata nel 1938 in maniera affrettata e farragginosa era poi fatta rispettare dai prefetti e soprattutto dai podestà, che sceglievano la tolleranza o l'intransigenza sulla base delle loro opinioni personali, del loro carattere e del personale grado di coinvolgimento nella propaganda fascista. In molti casi, infatti, la gravità o la relativa tolleranza della macchina repressiva dipendeva dall'impegno dei quadri intermedi dell'amministrazione [49]. Il fatto che in Bagnolo non siano stati denunciati (e neppure siano ricordati) interventi particolari della forza pubblica né gesti repressivi eclatanti (che il regime ricercava e reclamizzava con affanno) aiu-

ta a comprendere che né il podestà né i suoi più stretti collaboratori mostravano particolare zelo nel ricercare e nel reprimere disfattisti (categoria generica nella quale potevano essere coinvolti pressoché tutti) o oppositori.

Del resto, il Fascismo che attecchì a Bagnolo non sembra mostrare i tratti odiosi e ipocriti documentati per altre realtà locali e nazionali. Il podestà e i suoi collaboratori svolgevano senza contrasti quella amministrazione paternalistica e corretta che aveva caratterizzato gli anni precedenti la presa del potere di Mussolini; e neppure gli altri rappresentanti del Fascio locale davano prova di grande terribilità se il segretario del partito, il dottor Lumini, venne minacciato da due donne infuriate perché ai loro mariti in guerra non era ancora stata concessa la pensione. Nonostante la situazione imbarazzante in cui il dottore si venne a trovare e il ridicolo di cui venne ricoperto («Io ti strappo la barba pelo a pelo se non dai anche a noi la pensione per i nostri uomini in guerra» pare abbia affermato ad alta voce una delle due donne), il risultato fu raggiunto, e le donne ricevettero un po' di denaro [50]. Non a caso, quando la guerra terminò, l'amministrazione antifascista che subentrò a quella repubblicana non smentì pressoché in niente quanto i predecessori avevano fatto.

Come podestà, Achille De Magistris dimostrò anche una certa attenzione per quei simboli che potevano rafforzare l'identità collettiva. Si batté a lungo infatti ed ottenne nel 1932 che Bagnolo Cremasco avesse un suo stemma particolare che valeva a distinguerlo dalle altre comunità. Forse si può leggere in questa luce anche il contributo che la famiglia (e soprattutto Emilio) diede per la costruzione del monumento ai caduti; un lavoro non privo di imponenza e di pregio artistico.

L'analisi di come la stampa cremasca volle presentare la figura di Achille De Magistris (non senza il suo consenso, come è lecito pensare) conferma nella sostanza l'ipotesi che, nelle vesti di podestà, egli si ritenesse prima di tutto un amministratore e che vedesse in sé e nella sua famiglia gli eredi di quel patronato benefico attuato dalla nobiltà del secolo precedente. Senza eccessiva enfasi, e senza artifici inutili, un breve articolo pubblicato su «La Voce di Crema» del 28 marzo 1931 dà notizia dell'avvenuta nomina di Achille a podestà di Bagnolo. Il giornale di



1927- A sinistra Canidio Vittorio operaio della "Catramina" a 20 anni

Quilleri approfitta dell'evento per tracciare il profilo di un dirigente fascista agli antipodi rispetto a quello, attivista e presenzialista, incarnato da Farinacci. La situazione di Bagnolo è difficile, esordisce l'anonimo autore, perché da troppi mesi l'amministrazione del Comune è affidata ad un commissario, l'avvocato Careri, funzionario della Prefettura. Per quanto la reggenza di quest'ultimo abbia lasciato «un'impronta viva e forte della sua imparziale ed oculata attività» (e non poteva essere diversamente, dato il tipo di giornale che pubblicava la notizia), la nomina di Achille viene considerata provvidenziale, proprio perché i problemi che travagliano il paese richiedono un intervento equilibrato e competente. I *De Magistris*, poi, fanno parte integrante della comunità, e questa circostanza, da sola, costituisce una garanzia sull'operato del futuro podestà. Di quest'ultimo l'articolo mette in luce la fedeltà al Fascismo («fascista fervente della gloriosa vigilia», probabilmente sulla scia del padre; «fascista sincero e di provata passione»), ma anche e soprattutto la competenza di amministratore e la volontà di favorire gli interessi di Bagnolo: «È bene ricordare la figura del sig. De – Magistris (sic) che (...) già amministratore dei tempi dell'istituzione Consigliare, ha sempre tenuto alto il nome del paese e ha sempre tenacemente sostenuto la necessità che Bagnolo dovesse assurgere a nuovi e più fortunati destini. Il momento che il Comune attraversa è tale da richiedere l'opera e l'esperienza ferma e sagace di persona saggia, e non poteva essere, quindi, migliore la scelta del sig. De – Magistris». Se a tutte queste doti si aggiunge quella di «autentico gentiluomo», che già altrove il giornale aveva accreditato, si ricava la conferma che il modello che viene qui elogiato non è propriamente quello del fascista con fez e manganello, ma piuttosto quello dell'amministratore borghese illuminato.

Nel complesso, ad esaminare la stampa cremasca, si ricava l'impressione che la famiglia De Magistris in genere, e Achille in particolare, non gradissero apparizioni pubbliche ostentate e scenografiche, e neppure un'eccessiva enfasi sulle somme che destinavano in beneficenza o per le opere pubbliche. Anche questo atteggiamento, a ben vedere, si accorda con lo spirito del patronato ottocentesco, per il quale il dono non risultava tanto un modo per ostentare il proprio potere e il proprio prestigio quanto piuttosto la risposta ad un patto implicito che legava il su-

periore all'inferiore appartenenti alla stessa comunità. Comunque la si voglia giudicare, è una scelta di riservatezza che urta violentemente con le apparizioni scenografiche e la smania di protagonismo di tanti rappresentanti del regime (il Fascismo sfruttò, a suo modo, i vantaggi di una cultura dell'immagine).

L'articolo pubblicato sulla «Voce di Crema» del primo dicembre 1928 e dedicato all'inaugurazione del monumento ai caduti di Bagnolo, assume toni involontariamente grotteschi nell'elencare puntigliosamente le autorità fasciste che parteciparono all'evento, nonché i gruppi patriottici che avevano il compito di fornire l'elemento spettacolare. Fra le prime la corrispondenza cita il prefetto, l'immane onorevole Farinacci, il questore, il cavalier Ballabio oltre ai caporioni locali, il podestà, il professor Coloni, il dottor Ronchetti, segretario politico e il dottor Lumini, presidente della sezione combattenti. Fra i secondi spiccano i balilla, le giovani italiane e i Centauri Neri, protagonisti di una «superba sfilata». Ebbene, in tanto fervore e in tanta ostentazione, il ruolo riservato ai De Magistris appare assolutamente marginale: niente più che un semplice accenno, in una coda dedicata agli «echi della cerimonia», ad Emilio «molto festeggiato» in quanto «generoso contribuente per l'erezione del monumento». Con un effetto paradossale, l'articolo non cita neppure una volta i membri della famiglia, tanto da lasciar affiorare il sospetto (inverosimile) che essi neppure fossero presenti. Per contro, offre un più convinto esempio di patriottismo e di fedeltà il parroco, don Felice Guerini, «che pronunciò uno splendido discorso patriottico molto complimentato dai Gerarchi».

Un rilievo sostanzialmente analogo si deve fare per l'articolo, sempre pubblicato sulla «Voce di Crema» (*La casa dei balilla di Bagnolo Cremasco inaugurata dall'onorevole Farinacci*, 12 novembre 1932), che prende spunto dall'inaugurazione dell'asilo infantile di Bagnolo. Com'è ovvio, in questo contesto la figura del benefattore risalta in termini più luminosi e trionfalistici (non diversamente, del resto, dagli altri illustri intervenuti, fra i quali spicca, come di consueto, l'onorevole Farinacci). Di lui si sottolineano, per esempio, la dignità di Sansepolcrista, e l'onore di aver ricevuto «il premio più bello, più ambito, più caro che un italiano possa oggi desiderare: un elogio altissimo e un abbraccio affettuoso del

Duce». Tuttavia, i punti di forza dell'articolo riguardano tutti aspetti molto concreti, e cioè l'assoluta urgenza, per un paese come Bagnolo, di un asilo infantile che fosse un ambiente sano e confortevole, adatto all'apprendimento, e non un «fabbricato cadente», con tutto «il peso, l'oppressione di stanze anguste, di vecchi mobili semi – distrutti dalle generazioni che si sono succedute». Più una questione di sostanza, insomma, che di facciata o di prestigio politico, tant'è che la decisione di costruire un nuovo asilo viene immediatamente legata al progetto didattico che questo edificio potrà finalmente consentire. «I bambini che frequentano l'asilo, non sanno esprimere questi loro bisogni» argomenta l'autore dell'articolo «ma li sentono profondamente. E si applicano con più amore alle prime fatiche, che sembrano insuperabili, delle aste o alle prime avvisaglie con i numeri quando sanno che dopo avranno un premio mirabile: un'ora di ricreazione in un giardino tutto loro, grande come una piazza, ove potranno festeggiare liberamente, senza pericoli né di essere minacciati dai veicoli né di essere rimproverati dalle insegnanti per l'eccessiva vivacità». Non proprio il metodo Montessori, insomma, ma neppure la pratica educativa grezza e improvvisata di certi metodi tradizionali, in cui non era sempre facile distinguere tra severità e cattiveria.

Il centro emotivo dell'articolo non è individuabile tanto nella solita descrizione della cerimonia ma nella ribadita generosità del *patronus* Emilio De Magistris, a cui corrisponde l'affettuoso ringraziamento della collettività: «In un impeto di affetto e di riconoscenza Bagnolo Cremasco si è stretto intorno ad un munifico suo cittadino esemplare, il gr. uff. Emilio De Magistris, che ha voluto donare al suo ridente paese, il più moderno, il più completo, il più lussuoso Asilo infantile fra quanti ve ne sono nella provincia». La generosità produce automaticamente la gioia, la festa: «Bagnolo Cremasco era in festa. Ad ogni finestra era esposta una grande bandiera, così che in certe vie più strette delle altre sembrava che fosse stato alzato un interminabile arco tricolore». «La popolazione riconoscente» insomma «si era voluta stringere intorno al benefattore».

È opinione di chi scrive che articoli di questo tipo, che recano fra l'altro le tracce di una certa coerenza, non potrebbero essere stati scritti senza un avallo, diretto o indiretto, degli interessati. Essi dunque contribuiscono a comprendere qualcosa degli obiettivi che i De Magistris si po-

nevano e rivelano quale immagine di sé volevano presentare ai loro compaesani. Bisogna ribadire quindi l'indifferenza, o addirittura l'insofferenza, per le apparizioni pubbliche, le manifestazioni pompose e scenografiche del regime. L'essere podestà, per Achille De Magistris, significava prima di tutto essere un buon amministratore, cortese, sollecito e interessato al benessere della comunità che gli era stata affidata. L'essere industriale (e industriale fascista) per lui e suo padre Emilio voleva dire mirare all'efficienza e al profitto, ma senza comportamenti rapaci e intransigenti, bensì con l'impegno di rendere ai lavoratori, con sollecitudine e generosità, almeno una parte del guadagno che essi avevano realizzato. Sono gli ideali di quel paternalismo illuminato di cui si dirà meglio in seguito.

Per quanto riguarda più espressamente Achille e il suo impegno di podestà, si possono ripetere per lui le parole con cui Romano Dasti e Francesca Manclossi hanno definito l'esperienza politica di Cirillo Quilieri, il podestà scomodo, a cui verosimilmente non erano ignoti gli intenti e l'opera di Achille: «...l'amore per la sua città è stato il tratto più rilevante dell'impegno civile e patriottico...». Era dotato di rigore morale e di forte senso del dovere e del servizio per il bene comune, incline alla mediazione, alla pacificazione, ad un'idea tutto sommato «mite» dell'impegno politico, memore dei propri limiti e per questo aperto alla collaborazione di tutti [51].

3,4: Gli eredi di Achille: Emilio De Magistris e l'ingegner de' Lutti

La morte di Achille e i funerali che si svolsero in Bagnolo il 2 gennaio del 1962 (era mancato il 31 dicembre dell'anno precedente) confermano un affetto della collettività che non era venuto meno col tempo. Al rito funebre erano presenti infatti le autorità, il parroco don Bernardo Fusar Poli e il sindaco Vittorio Canidio, di regola dato il prestigio del defunto. Meno prevedibile e pertanto più impressionante e significativo il numero dei bagnolesi che parteciparono al rito, più di trecento, sufficienti a giustificare il titolo di un articolo apparso sul «Nuovo Torraz-

zo» (*Bagnolo ricorda il Comm. De Magistris*, 6 gennaio 1962). A conferma di come l'operato politico ed amministrativo di Achille fosse ritenuto da tutti esemplare e *supra partes*, il periodico lo ricorda in termini elogiativi, pur senza riferire in modo esplicito che il De Magistris fu podestà del paese: «La sua figura era ben nota a Bagnolo anche per la parte che Egli ebbe nella direzione della locale Amministrazione Comunale; anche in questo campo Egli seppe operare al di fuori e al di sopra di ogni interesse di partito, all'unico scopo di promuovere il bene della popolazione». Memoria locale e memoria ufficiale concordano, in questo caso, pienamente.

Dopo la scomparsa di Achille, la guida dello stabilimento passò a suo figlio Emilio, il quale venne coadiuvato dall'ingegner Roberto de' Lutti, che aveva sposato la sorella Mariangela. Per ragioni organizzative, Emilio si dedicò al reparto denominato della «catramina» (che produceva carte da imballaggio, e impermeabili), mentre il cognato diresse il reparto specializzato nella confezione di cordami, spaghi, filati di canapa, rafforzini e simili.

Emilio morì relativamente giovane, a 42 anni, di un male progressivo e incurabile. Alla sua scomparsa, quindi, non era tanto giovane da non aver lasciato un'impronta della sua personalità, ma neppure tanto vecchio da permettere una facile rassegnazione. Una morte precoce causa, com'è noto, un cordoglio spontaneo, e tende ad accentuare quasi automaticamente le qualità positive dello scomparso. Tuttavia, pur tenendo conto di questo e dell'affetto della gente di Bagnolo nei confronti della famiglia, appare difficile sottrarsi al fascino di questo giovane imprenditore, abile e cortese quanto sfortunato.

Le testimonianze raccolte su di lui tracciano, senza eccezioni, il ritratto di un dirigente tanto capace sul piano professionale, quanto naturalmente generoso nel rapporto con gli altri, soprattutto con gli operai della sua fabbrica. «Aveva l'occhio di suo nonno» commenta con ammirazione Vittorio Carelli, intendendo alludere sia all'orgoglio di imprenditore, che vede la fabbrica come una creazione da curare e potenziare, sia alla sua capacità di guardare oltre, di cercare sempre nuove strade. Sempre secondo la sua testimonianza, egli leggeva regolarmente riviste e studi sui nuovi macchinari da impiegare nella produzione, e guardava con

particolare interesse soprattutto alle innovazioni sperimentate in Svezia, per quanto riguardava la produzione della carta. «Era responsabile del reparto catramina, che non si presentava certo come un reparto retrogrado. Da questo punto di vista era certamente più innovatore, più attento alle novità e alle trasformazioni di suo padre e di suo nonno» [51]. Sembra che Emilio non si limitasse a studiare solo in vista di un interesse personale e a vantaggio della sua fabbrica, ma che intendesse portare i risultati delle sue ricerche anche ad una cerchia più ampia di imprenditori, servendosi a questo scopo (un po' come aveva fatto suo padre) degli incontri e delle sedute del Rotary di cui era socio.

L'ultimo erede maschio dei De Magistris offre l'occasione di intendere veramente, al di là dei condizionamenti politici che, al tempo della dittatura, non consentivano prese di posizione troppo indipendenti, la vera fede politica della famiglia. Dalle sue parole e dalle sue iniziative, si ricava l'impressione che egli si riconoscesse in un liberalismo moderato, tutt'altro che retrogrado ed autoritario, ma tendente piuttosto alla mediazione e al raggiungimento di un equilibrio sereno tra operai ed imprenditori. Era consentita infatti una certa vita sindacale, favorita dal fatto che a nessuna delle due parti interessava arrivare allo scontro e alla reciproca sconfessione: i rappresentanti degli operai sapevano bene che soprattutto Achille ed Emilio godevano di un grande prestigio fra i lavoratori; e d'altro canto gli imprenditori, consapevoli di un'autorevolezza che nessuno voleva porre in discussione, accoglievano l'idea che l'azione di una controparte e la difesa degli interessi dei lavoratori avrebbero portato ad un aumento della produttività e ad un clima di collaborazione. Non si tratta, ancora una volta, di un esempio isolato: l'opinione che in un'azienda dovessero esprimersi interessi economici contrapposti e che quindi fossero del tutto naturali il contrasto o anche la lotta fra le parti, costituiva la chiave di volta del pensiero di uno dei più intelligenti teorici del liberalismo italiano, Luigi Einaudi [52]. In questa direzione, non era affatto occasionale la pratica di distribuire premi di produzione e di porre in atto interventi di carattere benefico a favore degli operai.

Conferma questa impressione di fondo, l'atteggiamento cordiale ed affabile che Emilio mostrò sempre verso i suoi operai, un modo di com-

portarsi «da signore» che viene tuttora rievocato con commozione da molti testimoni. Renata Boschioli, per fare un solo esempio, ingaggiata saltuariamente per lavori stagionali nel reparto catramina, ricorda che Emilio veniva spesso in reparto non tanto per controllare il lavoro o il livello di pulizia dei locali (a cui sia lui che il padre tenevano moltissimo) quanto per intrattenersi con le ragazze e chiacchierare un po'. Si dichiarava spesso dispiaciuto nel vederle stanche e soprattutto nel dover constatare che molte di loro, ancora giovanissime, erano costrette a lavorare [53]. Non si pone in dubbio, com'è ovvio, la sensibilità e la delicatezza d'animo del giovane imprenditore, ma si deve anche rilevare che un comportamento di questo tipo era un tratto distintivo di quel paternalismo illuminato di marca liberale di cui esistono tracce significative in quegli industriali che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, avevano contribuito in misura eccezionale allo sviluppo economico dell'Italia [54].

Numerose, e spesso commuoventi, le testimonianze degli operai sulla morte prematura del giovane Emilio. Anche in questo caso, appare difficile distinguere tra la realtà e il perpetuarsi di leggende pietose, frutto dell'affetto di cui il giovane godeva presso gli operai; leggende che spesso non nascondevano l'intento di celebrare ancora, con particolare intensità, la sua generosità e bontà d'animo. Tra tutte spicca la testimonianza di Giovanni Donida Labati, che fu operaio e *factotum* alla De Magistris, e che era legato da particolari rapporti di affetto e di amicizia sia con Achille che con Emilio. Reclutato saltuariamente come giardiniere, Giovanni aveva occasione di vedere, specialmente negli ultimi momenti di vita di Emilio, le visite sempre più frenetiche del medico e spesso anche i lamenti e le urla di dolore del giovane che evidentemente, negli ultimi momenti della malattia, soffriva moltissimo. Tuttavia, anche in questo contesto segnato così pesantemente dalla sofferenza, Emilio aveva ancora la forza di manifestare una gentilezza e una generosità d'animo che, a distanza di tanti anni, ancora commuovono il testimone. A volte infatti il giovane chiedeva alla cameriera di preparare un buon pranzo per l'operaio, solo per la soddisfazione (così commenta l'interessato) di poter vedere mangiare con gusto un'altra persona, dato che a lui questa soddisfazione era stata tolta. Ma questa è solo una, forse la più com-



Luigi Canidio, il quarto da sinistra in basso, fra gli operai della De Magistris (1927).

mossa, delle testimonianze che insistono sulla cortesia del giovane [55].

La morte prematura di Emilio pose suo cognato, l'ingegner de' Lutti, nella non facile situazione di gestire interamente l'azienda, subentrando ad una persona competente e molto amata. Di fatto l'ingegnere rese le sorti della De Magistris fino alla sua chiusura, avvenuta nei primi anni Ottanta. Ancora a distanza di tanti anni, rivive con dolore ed amarezza l'esperienza di dirigente dello stabilimento («Per me la De Magistris è stata come un bambino morto»), certo con riferimento alle polemiche e alle tensioni che hanno accompagnato la chiusura della fabbrica. Resta il fatto che, sotto la sua direzione, l'azienda di famiglia ha prosperato per diversi anni e che è stata prostrata da una crisi che non ha coinvolto solo lo stabilimento bagnolese, ma che ha inferto colpi durissimi all'intero settore. Lo stesso de' Lutti fu protagonista di un rinnovamento nei macchinari e nella produzione che ha inciso positivamente sullo sviluppo dello stabilimento. Proprio da questa realizzazione, si può misurare, sempre secondo la sua testimonianza, uno spirito innovativo che non era presente nella concezione più tradizionale del suocero («I vecchi De Magistris non erano particolarmente interessati alle innovazioni»).

In origine il tessuto per i sacchi derivava dal sisal, una fibra naturale di grande resistenza ricavata da un'agave, mentre per la canapa e il lino si importava la materia prima, sotto forma di balle, dalla Jugoslavia e dall'Ungheria. L'importazione da questi paesi (che vivevano in una condizione di miseria e di squallore estremi) era in certo modo obbligata poiché in Italia e gradualmente anche in altri paesi europei la coltivazione di queste materie prime cessò progressivamente. La difficoltà nell'approvvigionamento fu appunto una delle ragioni che determinò la chiusura di diversi canapifici.

Alla crisi il de' Lutti pose riparo utilizzando nella produzione il polipropilene, una sostanza derivata dal propilene, un idrocarburo ottenuto a sua volta dal petrolio. Si trattava, in sostanza, di un tipo di plastica più resistente, che permetteva di sostituire la iuta e la canapa nella confezione dei sacchi e dei cordami (in Italia questa sostanza fu prodotta per la prima volta dalla Montedison, con la quale la De Magistris era in stretto rapporto). Il granulo veniva messo in una tramoggia che estrudeva una

pellicola, la quale veniva a sua volta raffreddata e tagliata in strisce. Dopo un passaggio nel forno la sostanza diventava plastica stirata, trasformata in filo e poi avvolta in rocche e ritorta. (È un procedimento attraverso il quale diverse fibre, già torte, vengono ritorte ulteriormente per produrre un tipo di filo o di cordame più solido e più resistente). L'innovazione diede buoni frutti perché permetteva di non importare più dall'estero una materia prima che era diventato sempre più faticoso ed incerto procurarsi. Oltre a questo consentiva di realizzare un prodotto più resistente e di maggior qualità.

Note

1. Incisa da Camerana, *Industrializzazione*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il Dizionario di politica*, Torino, UTET, 2004, p. 465.
2. V. Branca, *Introduzione a Mercanti scrittori*, a cura dello stesso, Milano, Rusconi, 1986, p. XIV.
3. Ivi, p. IX. Lo scrittore che meglio di tutti ha celebrato l'ideologia e la prassi dei mercanti medievali è stato, com'è noto, Giovanni Boccaccio. Si veda in proposito, dello stesso Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni, 1996, soprattutto il capitolo *L'epopea dei mercatanti*, pp. 134 – 164.
4. Veramente, nella grafia antica, il motto suona *Cho'l nome di Dio e di ghuadango*: cfr. I. Origo, *Il mercante di Prato. La vita di Francesco Datini nel nome di Dio e del guadagno*, Milano, Rizzoli, 1980. Vale la pena di rilevare che attorno alla fortuna di questi grandi mercanti sorsero subito leggende che la novellistica e i libri di ricordi contribuivano a diffondere (cfr. pp. 3- 4).
5. Delle «conquiste» ostentate da Emilio anche di fronte alla moglie mi ha parlato Vittorio Carelli (conversazione dell'otto marzo 2008), precisando però a più riprese che si trattava di pettegolezzi e di voci incontrollate, per quanto molto diffuse.
6. Intervista all'ingegner de' Lutti e alla signora Mariangela De Magistris, effettuata l'otto febbraio 2008. Salvo diversa indicazione, quanto si riferisce alla biografia «famigliare» di Emilio De Magistris deriva da questa fonte.
7. La fabbrica di Precotto (di cui rimane tuttora l'edificio, in piazza Precotto, in mattoni rossi, ora proprietà del Credito Lombardo) è stata eretta, secondo una fonte, per la produzione di inchiostri e di registri (la testimonianza coincide quindi con quella dell'ingegnere). Si veda Sara Talli Nencini, *Cartoleria De Magistris*, in «Unione informa», mensile dell'Unione del Commercio, del Turismo, dei Ser-

- vizi e delle Professioni della provincia di Milano, 6 ottobre 2005, anno X, n. 9, p. 13. Secondo invece il saggio di B. Toniello, *Attività commerciale ed industriale in una firma di indiscusso prestigio*, cit., p. 4, lo stabilimento di Precotto produceva già «carte da imballaggio impermeabile, spaghi e cordami di canapa largamente richiesti dall'industria». La fabbrica operava già, dunque, in una prospettiva più ampia, industriale. Le due versioni non sono peraltro inconciliabili e forse si riferiscono a due momenti diversi della storia della famiglia De Magistris e di Emilio in particolare.
8. Si veda in proposito il ricco apparato iconografico che correde il volume di autori vari *L'economia italiana fra le due guerre. 1919 – 1939* (Catalogo delle giornate di studio dedicate all'argomento), Roma, IPSOA, Annali dell'Economia Italiana, 1984.
 9. La citazione della canzoncina è in S. Talli Nencini, *Cartoleria De Magistris*, cit., p. 13.
 10. Per gli estremi dell'articolo, cfr. nota 7.
 11. Testimonianza orale all'autore.
 12. G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 50 – 51.
 13. Un'analisi di questo tema, condotto soprattutto attraverso testi letterari ma caratterizzata anche da una profonda sensibilità storica e sociologica, si trova nel volume di F. Danelon, *Né domani, né mai. Rappresentazioni del matrimonio nella letteratura italiana*, Venezia, Marsilio, 2004.
 14. Su questo argomento si veda almeno D. Menozzi, *La Chiesa cattolica*, in AA. VV., *Storia del Cristianesimo. L'età contemporanea*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, Roma – Bari, Laterza, pp. 146 ss. e *passim*.
 15. È documentata una fitta corrispondenza d'affari con Bologna e Parigi, mentre si aprono lussuosi negozi a Napoli, Palermo, Marsiglia (Talli Nencini, *art. cit.*, p. 13).
 16. Le notizie riguardanti il brevetto del Tessilsacco appaiono nell'articolo spesso citato della Talli Nencini. Le onorificenze ricevute da Emilio De Magistris sono attestate invece nell'articolo di B. Toniello, *Attività commerciale e industria*, cit., p. 4.
 17. M. Griner, *La «banda Koch». Il reparto speciale di polizia 1943 – 1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, soprattutto pp. 5 – 37 (già le virgolette attorno al termine banda sono significative).
 18. Si veda, fra i tanti contributi, H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, Il Mulino, 1975 (ed. originale 1954), soprattutto pp. 125 ss.
 19. Un'analisi molto dettagliata del problema delle «falsificazioni» medievali si trova nel volume di H. Fuhrmann, *Guida al Medioevo*, Roma – Bari, Laterza, 2004, pp. 185 – 227 (si tratta della parte quarta dell'opera intitolata significativamente *Falsificazioni su falsificazioni*).
 20. L. Canfora, *Giulio Cesare. Un dittatore democratico*, Roma – Bari, Laterza, 1999.
 21. La citazione del volume di Samuel Smiles è in Giardina – Sabbatucci – Vidot-

- to, *Nuovi profili storici*, vol. II, *Dal 1650 al 1900*, Roma – Bari, Laterza, 2008, p. 666. Per un approfondimento su questo tema, cfr. G. Rosa, *La narrativa degli Scapigliati*, Roma – Bari, Laterza, 1997, pp. 28 – 29 che analizza il libro di Smiles (ispiratore a sua volta di tanti altri volumi dello stesso tipo) nell'ambito della critica radicale che i rappresentanti della Scapigliatura attuarono contro uno degli slogan più fortunati (l'altro è *Volere è potere*) del tardo Ottocento, fatto proprio dall'ottimismo positivista (su cui vedi le pagine iniziali di questo volume).
22. Testimonianza dell'ingegner de' Lutti all'autore.
23. A. Lepre, *Storia degli italiani nel Novecento*, cit., pp. 81 – 97.
24. S. Talli Nencini, *Cartoleria De Magistris*, cit., p. 13.
25. M. Strada – G. Strada, *Il fascismo in provincia. Nascita e caduta del Fascismo nel Cremasco e nell'alto cremonese*, Crema, L'Albero del Riccio, 1975, p. 55.
26. Si veda, in riferimento al ruolo che Farinacci svolse durante la Repubblica di Salò, Massimiliano Griner: «Farinacci, per quanto conservasse un intatto, e anzi rinnovato potere localistico in quella Cremona che nel Ventennio era stata il suo feudo, sarebbe rimasto sostanzialmente estraneo alle lotte di potere in seno alla repubblica». Badava infatti a conservare il suo patrimonio ed eventualmente ad accrescerlo con tutti i mezzi (*La «banda Koch». Il reparto speciale di polizia*, cit., pp. 178 e ss.
27. Per tutto questo vedi la particolareggiata analisi di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1991, *passim* e pp. 321 ss.; pp. 96 ss. per quanto riguarda i Socialisti.
28. R. De Felice, *Intervista sul Fascismo*, a cura di M. Ledeen, Milano, Mondadori, 1992 (prima ed. Roma – Bari, Laterza, 1975), p. 30 (ma cfr. pp. 28 – 35).
29. C. Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 29 – 105. Per Salinari l'ideologia stessa del Superuomo dannunziano deriva da una volontà di rivalsa della piccola e media borghesia italiana rispetto agli esiti grigi e frustranti del Risorgimento e della monarchia parlamentare.
30. M. Manotta, *Luigi Pirandello*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 95.
31. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 296 – 297.
32. L. Cerosi, voce *Corporativismo* in AA. VV., *Dizionario del fascismo*, a cura di A. De Bernardis e S. Guarracino, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 233 – 234.
33. R. Vivarelli, *Storia delle origini*, cit., pp. 311 – 312.
34. R. Petri, voce *Industria* in AA. VV., *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, p. 665.
35. Un'analisi chiara ed efficace è quella proposta da N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in AA. VV., *La letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, aggiornamento 2005, *reprint*, «Il Corriere della Sera», vol. 19, pp. 113 – 114.
36. F. Chiapparino, voce *Politica industriale*, in AA. VV., *Dizionario del fascismo*, Bruno Mondadori, cit., pp. 345 – 346.

37. «Lo stabilimento De Magistris di Bagnolo», in «La Voce di Crema», 14 febbraio 1931. Debbo la segnalazione di questo articolo alla cortesia di Romano Dasti.
38. Si veda il volume miscelaneo *L'economia italiana tra le due guerre*, cit., in particolare il saggio di R. De Felice, *Fascismo ed economia*, pp. 29 – 32 e di R. Romeo, *Lo sviluppo industriale*, pp. 24 – 25.
39. D.J. Forsyth, *Banca nazionale del lavoro*, in AA. VV., *Dizionario del fascismo*, cit., vol I, p. 144; V. Castonovo, *La banca nazionale del lavoro*, in AA. VV., *L'economia italiana tra le due guerre*, cit., pp. 150 – 151.
40. Citato in R. Dasti – F. Manclossi, *Cirillo Quilleri. Il podestà scomodo*, Crema, Grafim, 2008 (Centro Ricerca Alfredo Galmozzi), p. 40.
41. B. Toniello, *Attività commerciale e industria*, cit., p.6.
42. Testimonianza orale all'autore.
43. L. Di Nucci, *Podestà*, in AA. VV., *Dizionario del fascismo*, cit., vol. II, p. 396.
44. P. Aimo, *Amministrazioni locali*, in ivi, vol. I, p. 48.
45. Esauriente su questo argomento G. Vecchio, *Lombardia 1940 – 1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia, Morcelliana, 2005 soprattutto pp. 59 ss.
46. G. Cornelio, *Contributi per una storia locale*, Gorgonzola, Grafica F.B.B.L, 1980, p. 71.
47. Testimonianza orale all'autore.
48. Testimonianza orale all'autore (22 aprile 2008).
49. M. – A. Matard – Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2008, soprattutto pp. 141 – 161.
50. Testimonianza orale all'autore (in V. Dornetti, *Un paese nella nazione. Storia di Vaiano Cremasco dal 1945 ai nostri giorni*, Bagnolo Cremasco, Grafiche I.M.P., 1999, p. 114).
51. R. Dasti – F. Manclossi, *Cirillo Quilleri. Il podestà scomodo*, ccit., p. 87.
52. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento.*, cit.: «Dietro a questo modo di intendere i rapporti tra società e stato si celava (Einaudi infatti la tenne sempre nascosta per un certo pudore filosofico) una concezione generale della storia che era stata celebrata da Kant, e rimessa in onore dal darwinismo sociale: l'antagonismo, non la pace ad ogni costo, la discordia non la concordia, il conflitto non l'armonia, la concorrenza non la concordanza, sono le molle del movimento storico».
53. Testimonianza orale all'autore (20 marzo 2008).
54. Vedi in proposito capitolo II, 36-40.
55. Testimonianza orale all'autore (27 aprile 2008).

Capitolo quarto

Il «paternalismo illuminato» dei De Magistris

4,1: Un rapporto controverso

Il paternalismo, inteso come politica sociale o in quanto rapporto tra superiori ed inferiori, non gode attualmente di molta stima. Così lo definisce Nicola Matteucci nella voce che gli ha dedicato nel *Dizionario di politica*: «Indica una politica sociale diretta al benessere dei cittadini e del popolo, la quale escluda una loro diretta partecipazione; è una politica autoritaria e insieme benevola, un'attività assistenziale per il popolo, esercitata dall'alto, con metodi puramente amministrativi. Per esprimere tale politica, ci si riferisce, con un'analogia, all'atteggiamento (benevolente) del padre verso i figli «minori» [1].

Anche in ambito familiare, la benevolenza e l'apparenza gentile e rispettosa di questa modalità di relazione nasconde una realtà molto più negativa, fatta di un sostanziale autoritarismo e di una implicita volontà di controllo sulla volontà e sulla capacità di decisione dei figli. «... si tratta di abbandonare una filosofia dell'azione (psicologica, pedagogica, sociale) fondata sul bisogno come mancanza *nell'altro*: è il *paternalismo* per cui io mi rendo interprete del bisogno dell'altro e in qualche modo lo definisco e rischio di fornirne un'oggettivazione in termini di mero disagio o patologia» affermano Paride Braibanti ed altri, affrontando la questione dal punto di vista dei rapporti psicologici [2].

Un accordo così completo dimostra che correnti ideologiche anche radicalmente diverse su questo punto specifico hanno condotto riflessioni analoghe e sono giunte a risultati largamente condivisi. Per la riflessione di derivazione marxiana, quindi, il paternalismo altro non è che l'ennesimo inganno che la classe dirigente attua ai danni del proletario, mostrandogli una bonomia e una sollecitudine solo di facciata. Ma anche il pensiero liberale non ha risparmiato critiche e un atteggiamento ge-

neralmente diffidente, sia denunciando l'ipocrisia di un governo che «costringe ad essere felice a suo modo», sia rivelando l'ambiguità di una classe dirigente che di fatto considera i ceti più bassi figli minorenni, incapaci di autonomo volere (Kant). Ancora più radicalmente Alexis de Tocqueville, nel suo *Democrazia in America* (1835–1840), denuncia i pericoli di un potere che «assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca che di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia “togliendogli” totalmente il fastidio di pensare e la fatica di vivere» [3].

Tutti questi rilievi fanno riferimento ad una realtà in qualche misura ideale, nella quale la capacità decisionale del proletariato o, in genere, dei ceti meno abbienti fosse integra e totale; il condizionamento del disagio economico minimo e la loro fragilità sociale inesistente. Non erano queste le condizioni né al tempo di Kant né al tempo di de Tocqueville che quindi, più che discutere su una situazione reale, definiscono i pericoli del paternalismo in una società futura nella quale il diritto di scegliere la libertà e la «fatica di vivere» per conseguire la maturità politica ed umana fosse effettivamente praticabile. La critica al paternalismo può quindi risultare convincente ed efficace nella misura in cui le necessità della vita (necessità biologiche, intellettuali, morali) siano già state, in qualche misura, soddisfatte e sia possibile operare una scelta all'interno di una scala di valori effettivamente disponibili.

Questa premessa è utile a valutare in maniera serena e senza preconcetti una modalità di relazione, che certamente si può definire paternalistica, dei De Magistris nei confronti degli operai della loro fabbrica e della comunità bagnolese, in genere. Praticata a livello individuale come «beneficenza» o «carità», tale modalità era già in uso presso la nobiltà e la ricca borghesia dell'Ottocento, che a sua volta l'avevano ereditata dai secoli precedenti. La novità rappresentata dall'Ottocento consisteva soprattutto nell'applicazione di questa «virtù» al lavoro operaio e alla richiesta implicita di non creare, a fronte di alcune concessioni, nessuna turbativa nel lavoro e nessuna rivendicazione sociale. In altri termini, un aumento (a volte sostanziale) del benessere in cambio dell'accettazione di una condizione subordinata che non doveva mai veramente essere posta in discussione (almeno a livello di classe) [4].

A nessuno, di nuovo, sfugge l'ambiguità di questo atteggiamento che tuttavia, negli anni in cui vennero realizzate le prime forme di paternalismo sociale, segnò un atto di aperta rottura nei confronti di una modalità di impiego del lavoro che si traduceva non di rado in uno sfruttamento brutale ed insensibile. Gli anni del tardo Ottocento e del primo Novecento (il periodo nel quale Emilio De Magistris impiantò la sua fortuna) erano inoltre caratterizzati da un governo duramente reazionario, che non tollerava alcuna forma di protesta e che considerava un atto di insubordinazione o addirittura rivoluzionario ogni rivendicazione, anche quelle dirette ad ottenere un minimo aumento salariale [5]. Nella stagione politica successiva, caratterizzata dal totalitarismo fascista, il paternalismo (ammesso dal regime, proprio perché dava concretezza giuridica alla concezione di un potere autoritario, duro o benevolo a seconda delle circostanze) rimaneva pur sempre una scelta di compromesso, che salvaguardava un certo benessere per i lavoratori, anche se quest'ultimo rimaneva interamente affidato alla generosità e allo spirito di giustizia degli industriali.

In realtà, per comprendere il significato che il paternalismo rivestiva per gli imprenditori o i proprietari terrieri, occorre non limitarsi solo agli effetti pratici che provocava sui lavoratori. Non bisogna considerarlo, in altri termini, come un espediente per governare meglio, per comprare la fedeltà e il rispetto dei sottoposti attraverso la garanzia di un benessere materiale. Per molti industriali (e i De Magistris erano fra questi) il paternalismo era l'espressione di un atteggiamento etico, una forma di solidarietà basata sull'altruismo e la generosità di «chi possiede», ma che non era priva di un suo elementare senso di giustizia. Non cogliere in questo atteggiamento nessuna forma di opportunismo e ritenere che gli industriali benefici non avessero compreso la possibilità di esercitare un potere più solido ed efficace risulterebbe una ingenuità. Ma non coglierebbe nel segno, almeno a parere di chi scrive, neppure chi insistesse solo sui suoi aspetti ambigui ed utilitaristici. Forse si riesce a comprendere qualcosa del sentimento di un industriale che avesse scelto di esercitare una forma di paternalismo benefico, se si è disposti a risalire al tipo di rapporto (un vero e proprio contratto sancito religiosamente) che univa il *cliens* al *patronus* nell'antichità romana. Un legame di questo ti-

po (che rimarrà il modello inconfessato o forse addirittura inconsapevole di molti altri della stessa natura) presupponeva una serie di obblighi, religiosi e morali, che vincolavano il *patronus* al *cliens* e viceversa: «La clientela arcaica prevedeva il sorgere di un rapporto, sancito dalla *fides* (garanzia reciproca), tra una figura che assicurava assistenza e protezione (il *patronus*) e una che alla prima si affidava, promettendo obbedienza. I clienti, ormai inseriti nella *gens* del *patronus*, erano associati al culto gentilizio di quest'ultimo, con il quale erano legati da strettissimi rapporti a vari altri livelli...» [6].

Naturalmente trasporre automaticamente una modalità di relazione dal periodo arcaico romano al Novecento e oltre è possibile solo se si accetta in via preliminare che il rapporto in questione, rimasto inalterato nella sua struttura di fondo, ha però nel tempo smarrito alcuni elementi e si è arricchito di altri. Ma il raffronto serve soprattutto a ricordare che per i Romani patronato e clientela erano valori molto forti, che venivano presi molto sul serio (il *patronus* che tradiva era considerato *sacer*, esposto alla vendetta degli dei, una delle più crudeli forme di emarginazioni esistenti nello stato romano). Non c'è ragione di dubitare che, fatte le debite proporzioni, la stessa cosa valesse per gli industriali più sensibili ed illuminati.

4,2: I benefici dei De Magistris

Per intendere il paternalismo dei De Magistris occorre quindi tener conto degli interventi concreti che vennero effettuati a loro nome o per loro iniziativa, ma anche dello spirito che informò quelle donazioni e, soprattutto, del sentimento che li legava ai propri operai e a tutti quegli abitanti di Bagnolo che ricevevano il beneficio.

La generosità dei singoli membri, o della famiglia nel suo complesso, venne puntualmente documentata dalla stampa dell'epoca, soprattutto da quella, in ambito fascista, più vicina al modello di imprenditore e di fascista che i De Magistris rappresentavano. Nell'articolo pubblicato su «La voce di Crema» del 12 novembre 1932, e dedicato all'inaugurazione dell'asilo infantile, si precisa chiaramente che quella che si stava

celebrando non era l'unica occasione nella quale Emilio aveva mostrato la sua generosità: «... il Sansepolcrista De Magistris non si è limitato ad essere generoso con il suo paese, tutt'altro. Si può anzi affermare che dovunque egli è passato, dovunque ha lasciato le sue benefiche tracce. E, per non citare altro, diremo della superba sede del Gruppo Fascista «Cantore» di Milano, ch'egli ha costruito ed allestito a tutte sue spese». Doveva trattarsi di un'iniziativa molto generosa e molto apprezzata, se un'altra occasione pubblica, l'inaugurazione del monumento ai caduti di Bagnolo, fu caratterizzata dalla partecipazione di una squadra di fascisti milanesi che recavano bandiere sociali e gagliardetti: una partecipazione che spiccava e faceva notizia in un avvenimento che vedeva schierato il fior fiore del Fascismo cremasco e cremonese. Evidentemente i rappresentanti milanesi del partito volevano ribadire nel modo più diretto i legami con l'imprenditore che aveva cominciato la sua attività nel capoluogo lombardo, prima di cercare di potenziare la sua fortuna altrove.

Secondo la testimonianza dell'ingegner de' Lutti (portavoce, come sempre, delle memorie famigliari) fu anche per la costruzione della Cantore, diventata poi una scuola tecnica e regalata al Comune, che Emilio passò indenne attraverso i difficili momenti della «resa dei conti», quando i fascisti sconfitti venivano processati e, in alcuni casi, uccisi sommariamente. Anche il caso del De Magistris venne preso in esame; e alla sua liberazione senza conseguenze contribuì probabilmente anche il gesto benefico che egli compì a vantaggio della popolazione di Milano.

Pure il monumento dedicato ai Caduti di Bagnolo venne costruito grazie ad un generoso contributo di Emilio De Magistris. Nel darne notizia, «La voce di Crema» accenna ad un ulteriore intervento benefico del Commendatore: «Molto festeggiato fu il Commendatore Emilio De Magistris, generoso contribuente per l'erezione del monumento, il quale in questa occasione offrì al Comune un completo arredamento per l'ambulatorio» (1 dicembre 1928, negli «echi della cerimonia», notizie spicciole che accompagnano l'inaugurazione del monumento).

La notizia offre qualche spunto di riflessione. Il patriarca della famiglia non si limita a donare *una tantum* al paese in cui sorge la sua fabbrica, scegliendo magari le occasioni che meglio servono per far risalta-

re la sua immagine. Al contrario, il suo interesse per la comunità è costante e si traduce spesso in piccoli gesti che, più delle cerimonie pubbliche, danno il senso di una cura e di una protezione. Allo stesso modo, Emilio ed Achille non si limitarono a *donare* l'asilo al Comune di Bagnolo, disinteressandosene poi completamente, e lasciandone ad altri la gestione. Al contrario provvidero sempre al suo funzionamento, fornendo il necessario per la refezione ed intervenendo poi per riparare, arricchire, migliorare.

Un ricordo di don Bernardo Fusar Poli, ex parroco di Bagnolo, può nello stesso tempo confermare ed arricchire questa interpretazione. Quando venne ordinato parroco, don Bernardo ricevette subito la visita di Achille De Magistris e della moglie. Tanta cortesia e sollecitudine si spiegano, a detta di don Bernardo, con la volontà di rendergli omaggio nella sua qualità di parroco, e dunque della maggiore autorità religiosa esistente nella comunità [7]. In questa circostanza, la coppia si offrì di regalare al parroco l'arredamento per una sala della casa prepositurale, che aveva bisogno di alcune migliori e di cui bisognava sostituire alcuni mobili troppo vecchi o inservibili.

Non ci sono indizi che dimostrino in Achille una particolare devozione religiosa. Don Bernardo, ad esempio, non ricorda una presenza assidua alla messa e neppure alle numerose celebrazioni religiose che si svolgevano in paese, anche se poteva darsi che i De Magistris fossero orientati verso un'altra chiesa e un'altra parrocchia. I contatti con sacerdoti e uomini religiosi si limitavano a visite di cortesia e ad occasioni ufficiali: il vescovo di Crema per esempio, monsignor Cambiagli, faceva spesso visita agli stabilimenti e riceveva sempre un'accoglienza sontuosa, degna evidentemente della dignità che ricopriva. Alla luce di questi fatti, si può dunque concludere che i rapporti di Achille con il parroco non erano determinati tanto da una particolare religiosità dell'industriale, ma piuttosto dalla consapevolezza che il clero costituiva l'altro polo di un'autorità che doveva servire a controllare e a regolare la collettività. Non diversamente dai Crespi, insomma, e indipendentemente dalla loro fede personale, i De Magistris vedevano nella Chiesa un elemento direttivo, una barriera per contenere il disordine e portare sollievo ai fedeli attraverso l'insegnamento religioso e morale.



Il Vescovo di Crema in visita alla De Magistris. Si distinguono Achille, il figlio Emilio e il parroco di Bagnolo, Don Inzoli Bretteri.

Da questo punto di vista, l'accoglienza fatta al parroco e al vescovo e la donazione dell'arredo (peraltro tradizionale in occasione dell'arrivo in paese di un nuovo sacerdote) acquisivano un significato simbolico in quanto indicavano l'alleanza fra due poteri, uno laico e uno religioso, cui spettava il compito di dirigere la collettività. Del resto, ogni donazione, anche minima, concessa al prete si traduceva indirettamente in un gesto benefico a favore del paese, perché il sacerdote, in quanto mediatore fra Dio e gli uomini e in quanto guida morale e spirituale, espletava comunque un servizio vantaggioso per gli uomini e le donne di Bagnolo.

Anche la presenza della moglie, Ester Cotta Ramusino alla visita di cortesia nella casa di don Bernardo non derivava tanto dalla volontà di presentarsi insieme come coppia al nuovo parroco (un'esigenza che sembra più del tempo presente che del passato), ma va probabilmente intesa alla luce dell'impegno benefico (o paternalistico che dir si voglia) di Achille. Già nelle famiglie nobili e alto borghesi dell'Ottocento spettava alle mogli il compito di organizzare e dirigere le azioni di soccorso verso i contadini e gli operai poveri. Non di rado, con una modalità diffusa presso le nobildonne inglesi e che il Fascismo incoraggiava, signore appartenenti alle famiglie più ricche visitavano le dimore dei poveri e provvedevano del necessario o comunque offrivano gli aiuti necessari per evitare le conseguenze più distruttive della miseria. A Vaiano, per fare un solo esempio, la contessa Vimercati Sanseverino poteva vantare un ruolo determinante nell'Organizzazione Maternità e Infanzia perché, a detta dell'allora sindaco Giuseppe Calzi, «era forse la persona che offriva di più e che si interessava in maniera diretta delle esigenze dei bambini; era giusto che uno dei posti del consiglio fosse affidato a lei» [8]. Non diversamente, la signora De Magistris offrì un contributo importante, sempre a detta di don Fusar Poli, al buon funzionamento dell'asilo di Bagnolo. Ester Ramusino è rimasta nella memoria di molti bagnolesi non solo per le doti che allora qualificavano la femminilità, e cioè la bellezza, l'eleganza e la cortesia, ma anche perché era usa distribuire giocattoli e dolciumi ai bambini dell'asilo, soprattutto il giorno di Santa Lucia. D'altro canto, è legittimo pensare che il suo operato non si limitasse a queste sole apparizioni pubbliche, ma che offrisse contributi impor-

tanti per l'organizzazione e il buon funzionamento della «casa dei bambini». La sua presenza nella casa del parroco del paese (che era il coordinatore naturale di tutti gli interventi benefici all'interno della parrocchia) obbediva quindi anche alla necessità di presentarsi come collaboratrice del sacerdote nella gestione degli aiuti ai poveri e in particolare dei bambini disagiati.

Una delle testimonianze più toccanti sulla signora De Magistris proviene dal dottor Merighi, che fu responsabile del reparto Canapificio dal 1953 al 1974, anno in cui si trasferì in provincia di Modena. «La signora Ester si dedicava, oltre alla continua assistenza al marito e al figlio Emilio, cagionevole di salute, al mantenimento dell'asilo di Bagnolo e delle suore che lo gestivano, alla mensa operai e a diverse opere di beneficenza a Crema. Quando, dopo qualche mese dal mio arrivo a Bagnolo, mi sono sposato, ha accolto mia moglie che era molto giovane, l'ha aiutata nell'inserimento in paese e ha assistito alla nascita della mia figlia maggiore» [9]. Quello che colpisce in queste righe non è tanto l'impegno con cui la signora si dedicava ad un'azione benefica che certo sentiva, ma che faceva parte anche dei suoi obblighi in quanto «signora», moglie del *patronus* del paese. L'aspetto originale e qualificante dell'azione sta nella sensibilità e nella sollecitudine con cui si portava soccorso o sollievo alla persona in difficoltà. Il caso della moglie del dottor Merighi assume un carattere emblematico e risulta così rivelatore di una disponibilità e di una simpatia umana da commuovere ancora il testimone dopo tanti anni. È noto, e facilmente comprensibile, il senso di smarrimento che coglieva una moglie, tanto più se giovane, lontana dalla sua famiglia d'origine e costretta a misurarsi con gente, magari ben disposta, ma irrimediabilmente estranea. In casi come questo, le neo spose usavano (e in parte usano ancora) ricorrere all'assistenza e al consiglio della madre, soprattutto nell'occasione del primo parto. Con una sensibilità e una dolcezza che dovevano essere un aspetto molto gradevole della sua personalità, la signora De Magistris si assunse il compito di «proteggere» la giovane nei suoi rapporti con l'ambiente e di guidarla e consigliarla al momento della nascita del primo figlio: il compito di una madre che ella accettò con naturalezza, senza alcuna ostentazione.

4,3: La fabbrica è una grande famiglia

A don Bernardo Fusar Poli e ad alcuni altri acuti osservatori della realtà paesana non sfuggiva che i De Magistris marcavano in maniera piuttosto netta la loro distanza sociale rispetto agli abitanti di Bagnolo. La loro naturale cortesia temperava in gran parte questo sentimento di superiorità, che tuttavia rimaneva un aspetto su cui non intendevano cedere né raggiungere compromessi. Comunque si voglia giudicare adesso un simile atteggiamento, esso costituiva il fondamento stesso del paternalismo, lo alimentava e lo giustificava. Posto infatti che gli abitanti di Bagnolo (e soprattutto gli operai dello stabilimento) godevano dei benefici che venivano loro offerti con lo stesso diritto di un figlio nei confronti del padre, questa circostanza stessa sottolineava la superiorità e la maggior dignità sociale del secondo rispetto al primo.

Quella del beneficio era una prassi diffusa e condivisa a tutti i livelli. Il benefattore poteva certo comportarsi come Alessandro Manzoni raccomandava in alcuni celebri versi della *Pentecoste*: «Cui fu donato in copia, / doni con volto amico, / con quel tacer pudico, / che accetto il don ti fa» (vv. 125 –128). Una simile disposizione d'animo non annullava il fatto che chi riceveva non poteva offrire niente in cambio, a parte la sua riconoscenza e la sua fedeltà, ma la circostanza che un simile rapporto di dipendenza avvenisse all'interno di una tradizione su cui tutti concordavano non alimentava, almeno fra la gente di Bagnolo, sentimenti ostili dei più poveri nei confronti dei più ricchi. L'unico episodio in cui pare di cogliere un lieve e per tanti aspetti inconsapevole fondo di amarezza, riguarda l'azione di un gruppo di operaie dello stabilimento che indossarono di nascosto alcuni vestiti della «signora», approfittando del fatto che erano stati loro affidati per lavori di stiratura e di riparazione. In questo modo le operaie diventavano, per un attimo, la donna ricca e cortese che nel loro intimo certo invidiavano [10].

Naturalmente capitava (e non raramente) che i rapporti della famiglia De Magistris con alcuni abitanti del paese, di solito dipendenti dallo stabilimento, fossero più stretti, e svariassero dalla collaborazione alla cordialità all'amicizia vera e propria. Ad esempio, Emilio De Magistris,

che dirigeva il reparto catramina, trovava in un dipendente, Vincenzo Carrelli, un amico e un confidente, con il quale spesso organizzava gite o viaggi improvvisi a Stresa, dove la famiglia aveva una villa.

Altrettanto stretti e improntati da una reciproca stima risultavano i rapporti di Achille con Vittorio Canidio, che allora era sindaco del paese e che organizzava «con capacità e competenza» il reparto lavorazione carta [11]. Stando alla testimonianza del figlio Agostino e di altri lavoratori, Canidio possedeva però anche la forza e il prestigio (derivatogli anche dalla sua autorità di sindaco) di contrastare i progetti dell'industriale, soprattutto quando andavano contro gli interessi dei lavoratori. Un tentativo di licenziare alcuni operai da parte di Achille venne infatti osteggiato da Canidio in diverse circostanze [12].

Un rapporto cordiale, che non teneva conto della distanza sociale, i De Magistris intrattennero con Giovanni Donida Labati e con la sua famiglia, certo anche a causa della simpatia umana della persona e della circostanza che alla fine egli era diventato una specie di *factotum*. I Donida Labati svolgevano l'attività di muratori, e godevano fama di lavoratori affidabili e competenti. Secondo la testimonianza di Giovanni, Achille ed Emilio avevano personalmente insistito perché entrasse a lavorare alla De Magistris, cosa che Giovanni riluttava a fare, anche perché allo stabilimento lavorava già la fidanzata (che poi diventerà sua moglie).

Tanta affezione derivava anche dal fatto che i De Magistris frequentavano spesso la cascina di Giovanni per chiacchierare e rilassarsi. Achille aveva anche imparato a parlare in dialetto cremasco (che non era il suo dialetto d'origine); e infatti era solito esprimersi in cremasco, infiorando la parlata con espressioni in dialetto milanese. Ne derivavano effetti spassosi.

Quando Giovanni e la moglie furono in grado di costruirsi una casa loro (e lo poterono fare perché entrambi lavoravano allo stabilimento) chiesero un prestito ad un contabile della De Magistris, ma gli venne rifiutato. Achille De Magiastris si dimostrò offeso perché Giovanni non si era rivolto direttamente a lui ma aveva preferito seguire la via gerarchica. Tuttavia, intervenne in un altro modo ad aiutare il suo dipendente. Fece revisionare e firmare il progetto della casa (che aveva bisogno

della firma di un professionista accreditato) dall'ingegner de' Lutti; e poi ogni tanto veniva a controllare di persona che i lavori procedessero correttamente e che la casa venisse eretta nel modo giusto.

Achille De Magistris dimostrò in molte altre circostanze l'impegno ad aiutare i suoi dipendenti a costruire una casa di proprietà. Secondo la testimonianza di Pietro Ruini, quando, nei primi anni Sessanta, molti operai e muratori furono in grado di costruirsi la casa da soli o con l'aiuto dei parenti, vennero aiutati in maniera significativa proprio dall'imprenditore. Egli permise infatti che riutilzassero gran parte del materiale edificabile che si poteva ricavare dai capannoni che erano stati abbattuti; ma soprattutto garantì con la sua parola («allora non era necessaria la firma sotto il documento») i mutui accesi dai suoi dipendenti. A questi progetti pare non fosse estraneo, sempre secondo Ruini, il sindaco Canidio; ed è una prova ulteriore di come i due, che occasionalmente potevano anche trovarsi uno contro l'altro, in genere operavano di comune accordo, in un rapporto di fiducia e di stima [13].

In realtà, l'insieme degli atti e delle apparizioni pubbliche di Achille rinviava, che egli ne fosse consapevole o meno, a ribadire uno stile di vita ed un ruolo sociale che fossero contemporaneamente vicini a quelli dei suoi dipendenti (e del paese in genere) e distanti, superiori. Non partecipava di solito alla vita di Bagnolo, ma aveva assunto la carica di podestà, e non mancava quasisi alle cerimonie ufficiali, come non mancava suo padre Emilio. Non frequentava la chiesa di Bagnolo, ma fece una visita ufficiale al parroco, l'altra autorità riconosciuta del paese, come se volesse distinguere, ma anche unire, le diverse sfere d'azione e coordinare i rispettivi compiti. Pur avendo compiuto studi regolari e possedendo quindi una solida cultura di base, si esprimeva in dialetto con gli abitanti del paese (come era del resto abitudine fra i borghesi e persino fra i nobili), e si sforzava persino, lui proveniente da una famiglia trapiantata a Milano, di esprimersi nella parlata locale.

Un contributo decisivo a questo proposito viene ancora dallo scritto del dottor Merighi: «La famiglia del cavalier Achille, nonostante l'appartamento a Milano o la villa a Stresa, risiedeva a Bagnolo e salvo poche eccezioni era sempre presente in stabilimento. Gli autisti si ricorderanno quando il cavaliere, verso le otto del mattino, si affacciava da una fi-

nestra della villa per veder partire i camion diretti a Milano» [14]. L'abitudine di controllare dall'alto, da una posizione dominante, la sua proprietà e osservare l'andamento dei lavori e l'impegno dei dipendenti era abbondantemente diffusa fra gli imprenditori e i grandi affittuari. La letteratura e il cinema ne hanno fatto addirittura un carattere distintivo del capitalista tipo, avido e feroce nel pretendere ciò gli è dovuto: basta pensare (ma sono esempi puramente casuali) il proprietario terriero del racconto di Calvino *L'occhio del padrone* o il cupo e spietato padrone di *Metropolis*, nell'omonimo film di Fritz Lang (1927). Nel caso di Achille De Magistris però sono possibili altre motivazioni, soprattutto tenendo conto del carattere dell'uomo e del tipo di rapporto che egli volle instaurare con i suoi dipendenti. Il mostrarsi attivo e vigile quando anche tutti gli altri lavoravano, il voler condividere, sia pure su un altro livello, la fatica degli operai, il dimostrare che il suo successo non derivava né dalla fortuna né dall'ozio, ma da un impegno quotidiano significava, in ultima analisi, offrire un esempio ai suoi operai. Il padrone, in altri termini, predicava bene e razzolava altrettanto bene: tutti potevano vedere e giudicare. La dedizione al proprio lavoro, la consapevolezza della dignità di non vivere nell'ozio, la possibilità di ottenere vantaggi semplicemente facendo il proprio dovere erano i punti forti di una strategia educativa concreta e non astratta o moralistica. L'esempio personale è in fondo la lezione più efficace che un padre può offrire al proprio figlio; e forse proprio una motivazione di questo tipo animava la presenza attiva e continua di Achille sul luogo di lavoro.

Un capitolo interessante dei rapporti fra i De Magistris e i loro dipendenti riguarda la beneficenza, che la famiglia era abituata a praticare sotto diverse forme, dal prestito vero e proprio, all'aiuto concreto in caso di difficoltà, all'attenzione alla salute dei dipendenti (per quanto lo permetteva, è ovvio, la medicina del lavoro del tempo). Già Emilio De Magistris veniva da Milano con buste di denaro che offriva ai suoi dipendenti più in difficoltà; la stessa pratica venne seguita anche da Achille, particolarmente apprezzato anche perché era attento a non offendere l'operaio con un aiuto troppo ostentato che finiva per denunciare la sua indigenza e quindi ad umiliarlo. Diversi testimoni confermano che, invece di offrire denaro senza ricevere nulla in cambio (abitudine che giu-

dicava sbagliata anche da un punto di vista educativo), Achille preferiva assegnare piccoli lavori, magari non strettamente indispensabili, che però gli offrivano il pretesto di soccorrere in qualche modo l'interessato. Più di una volta si offrì di pagare le spese mediche dei suoi lavoratori, talora permettendo anche cure più efficaci e più comode. In altri casi prestava piccole somme di denaro, oppure interveniva con gratifiche, con elargizioni straordinarie quando gli affari andavano meglio del previsto [15]. Un particolare curioso, che tuttavia viene confermato da più fonti, testimonia ancora la sensibilità di Achille De Magistris nei confronti delle difficoltà economiche dei suoi lavoratori. In occasione della monda del riso (un'attività che offriva lavoro stagionale a molte donne del paese), egli consentiva alle operaie delle famiglie più bisognose di assentarsi dal lavoro per essere assunte come mondine. In questo modo le famiglie potevano contare, oltre che sul salario delle donne, anche sulla quantità di riso che, secondo gli accordi abituali, il proprietario della risaia concedeva alle lavoranti. «In questo modo» commenta Maria Donida Labati «molte famiglie che non avrebbero avuto da mangiare, potevano mangiare e guadagnare qualcosa». Secondo questa stessa testimonianza, era la moglie di Achille, Ester, a consigliargli questo gesto generoso proprio perché, essendo di Novara, era maggiormente in grado di conoscere sia le necessità dei coltivatori di riso sia i bisogni delle mondine. La notizia desta qualche perplessità, ma appare comunque significativa del fatto che, nella opinione dei lavoratori, era spesso la signora a condividere le scelte benefiche del marito o forse addirittura ad incoraggiarle.

Le condizioni di lavoro in fabbrica erano piuttosto dure, soprattutto se confrontate con gli standard attuali. Tuttavia la lunga storia della De Magistris non pare contrassegnata da molti incidenti sul lavoro né da disgrazie particolarmente gravi e impressionanti. L'unica eccezione è offerta da un lavoratore di Scannabue, già mutilato da un braccio: mentre era intento al lavoro, una manica della giacca si impigliò in un'ondulatrice della canapa trascinando anche l'altro braccio che fu stritolato, prima che fosse possibile fermare la macchina [16]. Lo stesso Vittorio Canidio subì un incidente che gli costò due dita. Con molta lealtà, egli attribuì la responsabilità dell'accaduto soprattutto alla sua impruden-



I funerali di Achille De Magistris.

za e alla sua disattenzione, liberando da ogni colpa la proprietà la quale, secondo le sue parole, aveva predisposto tutto il necessario per proteggere il lavoratore [17].

Achille De Magistris aveva attivato inoltre alcune iniziative di prevenzione per la salute dei suoi operai che non erano certo abituali. Siccome esisteva il pericolo che una partita di canapa proveniente dall'India potesse diffondere il vaiolo, insistette perché tutti i lavoratori fossero vaccinati. Patrizia Merighi, che allora era una bambina, si ricorda ancora la fila degli operai che dalla fabbrica entrava nell'infermeria. Il complesso degli edifici che costituivano il «villaggio De Magistris» comprendeva anche una stanza per l'allattamento, riservata alle giovani operaie che potevano interrompere il lavoro per nutrire i loro piccoli. Si tratta di una delicatezza e di un privilegio che non avevano molti riscontri nella prassi dell'epoca (bisognerà ipotizzare un interessamento diretto della signora Cotta Ramusino?), e che tuttavia rispondevano ad un bisogno psicologico davvero importante per le giovani mamme, soprattutto se si tiene conto della cultura dell'epoca che vedeva nell'allattamento al seno un privilegio irrinunciabile per la madre e un vantaggio psicologico per il bambino.

Emilio De Magistris aveva sposato in seconde nozze Angela Monti. La sorella di costei, Enrica, che sostituì Achille nella direzione della fabbrica per circa un anno, usava tenere in un locale della fabbrica una mucca grazie alla quale poteva distribuire il latte (considerato un nutrimento sano ed energetico) alle operaie [18].

Un capitolo importante del rapporto fra Emilio ed Achille De Magistris e i suoi operai riguarda la pratica dell'assunzione, che molto spesso i proprietari conducevano di persona. Non stupisce del resto, dato che entrambi i proprietari conoscevano personalmente tutte le famiglie dei lavoratori e almeno fino al 1953 (e saltuariamente anche dopo) trattavano personalmente con gli operai, senza la mediazione dei sindacati. Vittorio Carelli racconta che la sua assunzione era dipesa sostanzialmente dall'impressione favorevole che aveva fatto al proprietario, il quale si era limitato ad aggiungere (parole ben significative!): «Se hai voglia di lavorare, questa è casa tua». Lo stesso testimone ammette però che in molti casi il legame di parentela con un operaio già assunto costituiva un no-

tevole incentivo, quasi una garanzia, per il conseguimento del posto di lavoro. Non di rado erano il passaparola e il poter vantare una buona fama, la fama di lavoratore coscienzioso ed instancabile, a favorire l'accesso nello stabilimento. D'altro canto, Achille era dotato di un eccezionale colpo d'occhio e, nel complesso, faceva bene a fidarsi del suo istinto: «Era capace “commenta con una punta di ammirazione Carelli” di distinguere da lontano se uno lavorava o faceva finta, perdendo solo tempo» [19].

«Achille assumeva personalmente gli operai» ricorda Vincenzo Carelli «Di solito riceveva in casa, dopo cena. Mi ricordo che mi rivolgeva delle domande mentre stavo in piedi, dietro il tavolo. Mi chiedeva chi ero in dialetto, ma lo sapeva benissimo. Si ricordava perfettamente mia madre che aveva lavorato in De Magistris per qualche tempo. Si ricordava perfettamente di tutti. In questo era identico a suo padre, Emilio. Una volta ho incontrato il vecchio padrone mentre stavo attraversando un cortile. Mi ha chiesto chi ero, gli ho risposto e lui mi ha dato la mancia. Avevano un colpo d'occhio infallibile. Tra noi si diceva che con uno sguardo sapevano indovinare quanti soldi avevi in tasca» [20]. Difficile immaginare una testimonianza più significativa sia del «paternalismo» dei proprietari che delle ragioni che motivavano l'assunzione.

Interessante anche il racconto di Maria Donida Labati, la moglie di Giovanni di cui si è parlato prima. Esordisce prima di tutto confermando una riconoscenza che il passare degli anni non le ha fatto dimenticare: «Io Achille De Magistris lo chiamerò sempre «il signor Achille». Quanta fame c'era a Bagnolo e quanta ce ne sarebbe stata se non fossero venuti i De Magistris». Prosegue poi con una testimonianza che sembra davvero ricavata da un *feuilleton* dell'Ottocento, tanto energicamente vi campeggia la figura del «padrone» benefico: «Io continuavo ad andare allo stabilimento perché avevo bisogno di lavorare, ma mi dicevano sempre di no. Alla fine lo stesso signor Achille mi ha visto e mi ha chiesto cosa volevo: «Voglio lavorare» ho detto; e lui ha ordinato all'impiegato di assumermi. Poi io a mia volta ho chiesto a mia sorella se voleva lavorare qui alla De Magistris; e lei ha detto subito di sì. Io la capivo benissimo: mia sorella lavorava all'ortaglia, che era lontanissima da Bagnolo (stava dopo Affori). La nostra assunzione è stata una fortuna per

ché la famiglia era povera. Mio padre lavorava a costruire le strade; e i nostri due stipendi facevano davvero comodo» [21].

Non si può ovviamente escludere che la memoria abbia cancellato alcuni particolari o ne abbia arricchito e reso più affascinanti altri, ma non ci sono ragioni valide per mettere in discussione queste e altre testimonianze dello stesso tenore. I De Magistris credevano, al pari di tanti altri imprenditori del loro tempo, che la famiglia patriarcale fosse il modello ideale a cui ispirarsi anche per organizzare la vita di fabbrica. Essi stessi non avevano agito diversamente, quando avevano distribuito la direzione delle varie attività della fabbrica o ai discendenti diretti (è il caso dello stesso Achille e di suo figlio Emilio) o ai generi delle figlie (così è successo all'ingegner Roberto de' Lutti, marito di Mariangela, ma anche al dottor Luigi Galli, presidente ed amministratore della De Magistris, che aveva sposato Carla, figlia del vecchio Emilio e della sua seconda moglie, Angela Monti). Si trattava della piena adozione di quel «familismo gestionale» (unito spesso al paternalismo) che aveva caratterizzato il sorgere del capitalismo italiano e che aveva finito per diventare uno dei suoi caratteri distintivi. Questo familismo, che sarà trattato con un disprezzo non sempre motivato, trovava la sua giustificazione storica nel fatto che non di rado era proprio il patrimonio familiare e l'alleanza tra consanguinei a consentire il decollo dell'impresa e a trasformarla da capannone artigianale in stabilimento vero e proprio [22]. Alla luce di questi fatti, si può quindi ipotizzare che la convinzione che la fabbrica fosse una grande famiglia, e che occorresse lasciare spazio a chi aveva dato prova di fedeltà e di affidabilità non corrispondessero a luoghi comuni vuoti o retorici, per i De Magistris, ma corrispondessero ad una loro specifico modo di intendere il lavoro e la vita di fabbrica. Del resto, è tutto da dimostrare che sia preferibile a quello il modello asettico e disumanizzante, caratterizzato dall'efficientismo e dall'impersonalità, che attualmente si tende a privilegiare; anzi, a considerare sovente l'unico possibile.

I dati raccolti nelle diverse interviste concesse dai lavoratori dello stabilimento concordano tutti nell'affermazione che la costruzione della fabbrica nel territorio di Bagnolo sia stata una vera e propria fortuna per il paese. Anche le motivazioni addotte presentano larghe somiglianze. Il

dottor Merighi ricorda che la De Magistris è stata, fino al periodo del *boom* economico, l'unica fabbrica esistente nel paese. Lascia quindi intendere che l'agricoltura, la principale attività economica praticata a Bagnolo, fosse incapace di garantire a tutti gli abitanti un tenore di vita decoroso o, comunque, paragonabile a quello che il lavoro in fabbrica ha potuto consentire.

L'opinione viene confermata da tanti altri, e ribadita dalla scelta di vita che molti bagnolesi effettuarono. Giovanni Donida Labati, come s'è visto, preferì abbandonare il lavoro di muratore per impiegarsi in ditta; la sorella di sua moglie lasciò senza rimpianto il lavoro all'ortaglia per diventare operaia. Le donne che hanno partecipato all'incontro con gli studenti della scuola media del paese (Ester e Teresa Ruini, Adriana Brioschi e Mariuccia Arazzi) hanno sottolineato tutte la profonda soddisfazione che accompagnò la notizia della loro assunzione: un dato significativo perché nessuna di loro si è dimostrata disposta a tacere e neppure a limitare la fatica del lavoro e la durezza della vita in fabbrica. Le motivazioni coincidono largamente: le famiglie erano soddisfatte perché un nuovo stipendio veniva ad arricchire le spesso grame condizioni economiche; la possibilità di mangiare in mensa portava il duplice vantaggio di consumare un pasto più nutriente e gustoso e di non pesare sulla famiglia con una bocca in più; si poteva rimanere a casa nell'eventualità di una malattia; non si doveva dipendere da un raccolto che poteva anche essere scarsissimo; si riceveva uno stipendio regolare («magari basso per i tempi attuali, ma allora sufficiente»). La De Magistris si faceva un vanto di pagare sempre puntualmente (magari si protestava, ed è una delle poche volte, sul fatto che esisteva una differenza eccessiva tra il salario di quanti lavoravano in catramina e quanti lavoravano nel reparto tessile). Una novità molto gradevole erano anche le ferie, non molte (in genere spettava ai lavoratori più anziani 8 giorni di vacanza all'anno, più le feste), ma abbastanza da permettere una pausa gradita, e certo non abituale quando fervevano i lavori in campagna (la mentalità contadina stentava addirittura a concepire di essere pagati senza lavorare). «Meglio così che la monda del riso» commenta sinteticamente una testimone; e le fa eco Maria Donida Labati: «Non mi piaceva lavorare in campagna» [23].

Oltre al consistente miglioramento economico e alla possibilità di sottrarsi ad una vita dura e a volte precaria come era quella del contadino, bisogna sottolineare anche un altro aspetto che rendeva preferibile, alle donne specialmente, la vita in fabbrica: la possibilità di uscire in qualche modo dal controllo familiare e di godere di un'autonomia e di una consapevolezza di sé che solo uno stipendio, e quindi la prova visibile del contributo offerto al bilancio della famiglia, poteva consentire: «Eravamo felici quando potevamo portare a casa la busta paga». Inoltre, tutte le donne intervistate sottolineano con passione, l'unione, spesso un vero e proprio cameratismo che legava tra loro le operaie. «Alle cinque (in tempo di guerra anche a notte fonda), le operaie andavano al lavoro a piedi. Si trovavano a gruppi; c'era un forte spirito di solidarietà e di cameratismo che poteva continuare anche dopo il lavoro, in paese, alle feste, o quando ci si trovava per caso. Noi eravamo quelli della fabbrica, avevamo un nostro modo di essere particolare. Ancora adesso rimane qualcosa di quello spirito...» [24]. Il risultato a cui è pervenuta di recente la storiografia sulle donne, e cioè che in molte circostanze, magari critiche e drammatiche, e nei momenti di crisi, le donne hanno saputo cogliere una possibilità di cambiamento, una consapevolezza di sé che prima non avevano, trova una sia pure modesta conferma nelle operaie della De Magistris, che hanno intravisto, magari senza trarne fino in fondo le conseguenze, un altro modo di esistere, un diverso modo di contribuire alla vita della famiglia [25].

4,4: Imprenditori calvinisti

«Accade piuttosto unicamente quanto segue: che un giovane di una delle famiglie di imprenditori si recò dalla città in campagna, scelse accuratamente i tessitori per il suo bisogno, aumentò a poco a poco la loro dipendenza ed il controllo su di essi, li trasformò così da contadini in operai, e d'altra parte si incaricò personalmente dello smercio avvicinando, per quanto gli era possibile, direttamente fin l'ultimo acquirente; si occupò egli stesso degli affari al minuto, acquistò con contatti personali i clienti, facendo ogni anno un viaggio d'affari, ma soprattutto seppe



I funerali di Achille De Magistris. Da sinistra, la signora Ester, la figlia Mariangela e il marito, l'ingegner Robertode' Lutti.

adeguare la qualità dei prodotti ai loro bisogni ed ai loro desideri, sepe renderla «di moda» e al tempo stesso cominciò ad attuare il principio fondamentale del prezzo basso e del grande smercio» [26]. Nonostante le coincidenze impressionanti fra il capitalista originario adombrato in queste righe e l'attività di Emilio e poi di Achille De Magistris, il brano riportato non venne scritto né da un autore contemporaneo e neppure da un cremasco. Si tratta di uno dei passi ideologicamente più forti de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber, un libro pubblicato in Germania proprio negli anni in cui i De Magistris fondavano a Bagnolo il loro stabilimento. Lo studio di Weber non ha certo bisogno del modesto riscontro bagnolese per dimostrare la sua importanza; e tuttavia impressiona la sua capacità di spiegare contemporaneamente, nella sua analisi, sia la grande struttura economica tedesca, sia l'azione, infinitamente più limitata, di un piccolo capitano d'industria che non agiva neppure a Milano, ma in una zona decentrata che egli aveva scelto come base per la sua impresa. Merito certo della straordinaria acutezza del sociologo, ma anche della continuità di una cultura e di una struttura mentale comune tanti ai grandi quanto ai piccoli imprenditori.

Le coincidenze non si limitano a queste righe. Poco oltre, sottolineando la differenza, culturale appunto, fra lo spirito del capitalismo americano (innamorato delle grandi cifre) e quello europeo, decisamente più etico, lo scrittore afferma: «Naturalmente il sentimento della potenza e della considerazione che procura il semplice fatto del possedere, ha in tutto ciò la sua parte; là dove la fantasia di un intero popolo è indirizzata solo verso le grandezze puramente quantitative, come negli Stati Uniti, questo “romanticismo delle cifre” agisce come un fascino irresistibile su quei commercianti che sono, a loro modo, poeti» [27]. Passione, etica del lavoro, assunzione di un punto di vista che esalta la capacità umana di condizionare e trasformare il reale a propria immagine e somiglianza: tutto questo è riscontrabile nello «spirito del capitalismo» delle origini, accentuato e sostenuto da un sentimento e da una energia che risultano proprie dei titani e dei poeti. Per questo la figura del capitalista ha conosciuto tanta fortuna nella letteratura, a cominciare dai grandi classici di fine Ottocento, e sempre con una sfumatura di rispetto e

di ammirazione, anche quando le scelte ideologiche dell'autore portavano in tutt'altra direzione.

Ma la possibilità di interpretare la mentalità e le azioni dei De Magistris alla luce del capolavoro weberiano non si interrompe qui. Ancora più illuminanti sono i punti nei quali l'autore cerca di delineare la personalità e la morale tipiche dell'imprenditore di vecchia generazione. Distinguendo radicalmente il nuovo capitalista da quello arcaico, per il quale contava solo l'accumulo del denaro all'unico scopo di passare attraverso i figli alle classi superiori e far dimenticare le sue origini, «il» tipo ideale «dell'imprenditore capitalistico (...) non ha nulla in comune con tali mediocrità più o meno fini o più o meno grossolane. Egli rifugge dall'ostentazione inutile come dal godimento cosciente della sua potenza, e il ricevere i segni esteriori della considerazione sociale di cui gode, gli è assai penoso. La sua condotta di vita ha spesso un carattere ascetico (...) Della sua ricchezza non ricava nulla per se stesso; tranne l'irrazionale sentimento del compimento del suo dovere professionale». Tuttavia, la prospettiva di «scendere nella tomba carico del massimo peso possibile di denaro e di beni» non ha nulla a che fare con l'avidità e con l'ossessione per l'accumulo, come pensavano, fraintendendo, i suoi nemici. La prospettiva del capitalista tipo rimane pur sempre eroica, di massima affermazione personale ed umana (a suo modo religiosa, sosterrà Weber) [28].

Il legame fra «il tipo ideale» del capitalista indicato dal sociologo tedesco e quello rappresentato dall'industriale italiano trova conferma ancora, al culmine del *boom* economico, in Lino Zanussi proprietario di un grande stabilimento di elettrodomestici a Porciano. Oltre a controllare personalmente ogni angolo del suo stabilimento e a tener d'occhio dalla finestra del suo studio l'intera fabbrica, esattamente come Achille De Magistris a Bagnolo, Zanussi aveva, secondo la testimonianza dei suoi collaboratori, «della fabbrica e del lavoro in generale una visione fra il totalizzante e il «calvinista». Sul posto di lavoro non si scherza, non si ride, non ci si diverte e non si pensa ad altro (...) Tutto testimonia di una serietà diffusa (...) Durante il periodo della gestione di Lino, e anche per diversi anni in seguito, le impiegate portano un camice di color grigio – azzurro slavato che ha una duplice funzione: omologare le persone con-

ferendo anche visivamente un senso di appartenenza, e «oscurare» l'avenenza femminile, che potrebbe costituire una fonte di distrazione (infatti va rigorosamente portato senza cintura per non sottolineare la figura)» [29]. Giovanni Borghi, che aveva diretto in modo personalistico la Ignis prima che venisse gestita in modo manageriale dopo il 1972, costruì a sua volta la fabbrica in una zona nella quale non c'era nulla, nessuna forma di aggregazione, nessuna tradizione culturale. Se ne faceva un vanto: «Non mi pento di aver costruito fabbriche lontano dalla città» sosteneva «Non dico che i lavoratori milanesi vadano a ballare. Però qui i miei non hanno tentazioni: hanno la casa, un pezzo di terra da coltivare ed è tutta salute. La sera alle nove e mezzo vanno a letto, non spendono soldi al caffè, fanno vita tranquilla e la mattina rendono di più» [30]. Come si può constatare, il senso etico espresso da Zanussi e da Borghi non appare molto diverso da quello presente nei capitani d'industria del tardo Ottocento come Rossi e soprattutto Crespi (emblematico l'accento al valore pedagogico del «pezzo di terra» e all'utilità, anche produttiva, di una vita sobria e regolare) [31].

Molti di questi tratti sono riscontrabili anche nello stile di vita imposto agli operai della De Magistris, anche se non si registrano atteggiamenti di moralismo crudo e intollerante: gli imprenditori bagnolesi preferirono comunque incentivare i loro operai al lavoro attraverso la beneficenza e una certa qual signorile cortesia (da qui, è lecito concludere, l'aura di mito che tuttora li circonda, non spiegabile solo nei termini del vantaggio economico che l'impresa procurò al paese). Tuttavia, tutti quanti i testimoni sono concordi nel ricordare la fatica del lavoro, e i suoi ritmi intensi che prevedevano, nel reparto canapificio, un'attività giornaliera di 16 ore, mentre una sezione della lucidatura spaghi lavorava anche le otto ore notturne. I ritardi erano deplorati; dopo un minuto scattava la sanzione, più o meno grave; il non arrivare in tempo cominciò a diventare per alcuni una vera e propria ossessione [32]. In De Magistris si lavorava sodo, insomma, ma senza quel clima di intolleranza e di sospetto nei confronti del divertimento e del riso, che caratterizzò altre esperienze lavorative dello stesso tipo.

Le feste e i momenti di svago erano rari e concentrati in periodi fissi, ma non erano impediti o demonizzati; tutti i testimoni hanno ribadito

to che la vicinanza fra uomini e donne e il trovarsi spesso fianco a fianco nel lavorare (anche se, ovviamente, esistevano barriere e steccati) favoriva gli incontri che in molti casi si trasformarono in fidanzamenti e in matrimoni. Il paradosso è solo apparente: da un lato i procedimenti di controllo erano severi ma non inutilmente rigidi; dall'altro la fabbrica costituiva un polo di aggregazione, l'unico, a parte il ballo (il quale però era visto con forte sospetto) che fornisse un'alternativa all'altro momento in cui maschi e femmine si trovavano uniti nello stesso luogo, anche se divisi dalla disposizione dei banchi: la messa domenicale (l'abitudine di uomini e donne di occupare zone diverse della chiesa rimase in vigore ben oltre gli anni Sessanta).

Il clima fra lavoratori e dirigenti, fra lavoratori ed impiegati e dei lavoratori fra loro erano generalmente buoni, non improntati a severità e sospetto: era diffusa «un'aria di cameratismo». Neppure le categorie sociali e la distinzione di rango e di ruolo erano particolarmente rigide anche se di certo esistevano (e non poteva essere diversamente, dati i tempi). Ad esempio, succedeva abbastanza di frequente che gli operai reagissero ad osservazioni ritenute poco corrette da parte dei capi, mentre nei confronti dei dirigenti il rispetto era osservato in maniera più rigorosa. Tutto questo derivava dalla difficoltà, per i responsabili, di assumere un comportamento rigido: tutti i lavoratori appartenevano alla stessa comunità e si conoscevano. Ma era sicuramente anche l'effetto di una scelta dei dirigenti e dei proprietari, i quali non ritenevano che la coercizione e il vantaggio della organizzazione del lavoro (che pure esisteva) dovessero cancellare completamente l'identità degli operai. Per esprimersi attraverso un'immagine ricavata da una delle precedenti testimonianze, i lavoratori della De Magistris portavano la divisa e il grembiule, ma non ne erano condizionati in modo tale da dimenticarsi della loro umanità. La scelta si rivelò vincente sotto molti punti di vista, a cominciare dal fatto che gli operai dello stabilimento sono più propensi a ricordare lo spirito di solidarietà e di cameratismo che gli sforzi e le fatiche a cui il lavoro li costringeva. Inoltre, grazie al patrimonio di benevolenza e di riconoscenza che avevano accumulato, i De Magistris non ebbero particolari difficoltà nell'affrontare il difficile passaggio dalla gestione personalistica della fabbrica, ad una fase successiva, molto più politicizza-

ta, nella quale i sindacati svolsero un ruolo decisamente più attivo (specialmente nel dopoguerra). Emilio ed Achille De Magistris (forse ancor più il secondo del primo) avevano compreso che il lavoro degli operai, prima ancora dei macchinari, costituiva la vera fortuna di una fabbrica; e il lavoro degli operai non si comprava solo col denaro e neppure con un moralismo rigido ed impersonale, ma con il rapporto personale, con la gratificazione, con la possibilità di «sentirsi una squadra». È in fondo la morale di un aneddoto che Vincenzo Carelli ricorda a distanza di tanti anni, appunto perché gli sembra emblematico del successo dei vecchi imprenditori. «Io avevo un po' il compito di curare le pubbliche relazioni. Un giorno Achille mi disse che sarebbe venuto in visita alla fabbrica un pezzo grosso e che avrei dovuto accompagnarlo a vedere lo stabilimento e i macchinari. Alla fine della visita, questo uomo importante ha detto: «Caro Achille, il tuo potenziale non sono le macchine, ma i tuoi operai, la loro abilità nell'usarle» [33]. Un potenziale, bisogna però aggiungere, che i De Magistris si sforzarono di coltivare attraverso una migliore prospettiva di vita, ma anche infondendo l'idea del valore assoluto del lavoro.

L'ideale di vita della famiglia non era del resto lontano da quello tratteggiato, con pochi ed efficaci tratti, da Weber. «Vedevano il lavoro in maniera un po' puritana» ricorda Mariangela De Magistris, ricordando il padre e il nonno «Lo consideravano una missione, un valore assoluto. Non avevano nessun interesse per la bella vita, il loro tenore di vita era austero, così come il modo di concepire lavoro, nel quale tolleravano poco gli sbagli» [34].

Le testimonianze si confermano reciprocamente, sì da suggerire una forte impressione di coerenza, di un ideale largamente condiviso. Della scarsa propensione di questi imprenditori ad apparire, a costituire il centro della scena nel corso delle celebrazioni pubbliche si è già detto; e non è da escludere che proprio un simile costume di vita abbia contribuito a preservarli da una compromissione troppo diretta con il regime e con le loro battaglie più odiose. Forse proprio nell'epoca attuale, in cui la ricerca storica si dimostra interessata non solo agli aspetti eroici e militari dell'opposizione al Fascismo, ma anche ad indagare le diverse anime del consenso (o dell'indifferenza), questo caratteristico tenersi lontani dal-

MEDAGLIA D'ORO E ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
GRANDI PREMI - MEDAGLIA D'ORO ED ORO INTERI - LONDRA 1903

INDUSTRIE RIUNITE DELLA CARTA, CANAPA E CANCELLERIA

STABILIMENTO IN
BAGNOLO CREMASCO

Emilio De Magistris
SOCIETÀ PER AZIONI
C.A.B. REG. IMMOBILIARE N. 127 VERE

PREMIATA FABBRICA DI
CARTE ONDULATE - CARTE GIRATE ED OLEATE
CARTI CON TELA - BITUNATE E CATTAMATE
SACCHI JUTA E CANAPA - CARTA BITUNATI
PER CONCIUGI CHIRURGICI E PER L'AGRICOLTURA
FILATI - SPAGHI - CORDE E RAFFORZINI DI CANAPA
SPAGO PER METETRICE

AMMINISTRAZIONE CENTRALE
MILANO
VIA CESARE CORNETTI, 6
TELEFONI: 88.337 - 88.376

FILIALI
MILANO - VIA GIULIO CORNETTI, 6
VERE - VIA C. CUPA, 10
NAPOLI - C. UBERTO II 125-126
ROMA - C. VENEZIA, 102
TORINO - C. S. TOMASO, 10
CORRIDO VINEZASIO, 8

Egregio Signor
GIULIANO MERIGHI
BAGNOLO CREMASCO

Milano, li 29 Novembre 1955

M/er-5egr.

MI 2-1037-288

Tutte le nostre offerte, dichiarazioni d'ordine, ed impegni di consegna, si intendono subordinati al prezzo di listino e all'assortimento delle materie prime, in base al prezzo della materia e alla classe commerciale delle offerte desiderate.
Il numero del prezzo, se si desidera, può essere, impostato a favore di fabbricazione, e da altri gruppi, a contributo, equivarci, o con il favore maggiore e il venditore può fornire di ulteriore l'adempimento.

<p>SEZIONE PLASTICA:</p> <p>spago e corde in polipropilene</p> <p>DEMAFIL</p> <p>per pressaraccogliatrici e intellegatrici per l'heballo in genere per legatrici automatiche per cavi navali</p> <p>CARTE PLASTIFICATE:</p> <p>con polipropilene con polietilene con polivinile</p>	<p>SEZIONE CARTA:</p> <p>CARTE PLASTIFICATE (ONDINE - AMERICANE CON E RETICE ARMATORI) CARTI BITUNATE (ONDINE - AMERICANE CON E RETICE ARMATORI) CARTI PARAFINATE - OLEATE - METALLIZZATE CARTI ONDULATE CARTI CON TELA RIGOLINI CINESESI RIGOLINI CATTAMATI - BITUNATI SACCHI (per carta jute-polivinile) con polietilene</p> <p>SEZIONE CANAFICCO:</p> <p>SPAGHI - RAFFORZINI - CORDE in Canapa</p> <p>"TESSILSACCO." Il unico cordato per indumenti in carta ed in materiale plastico.</p> 
--	--

EMILIO DE MAGISTRIS S.p.A.
Sede e Direzione Generale: 01122 MILANO - Via C. Corbelli, 8. Tel.: 012/ 878.211/3
Filiali: 01123 TORINO - Corso Vercelli, 8 - Tel.: 011/ 568.102

DEMAFIL



LO SPAGO
DI POLIPROPILENE
PER PRESSARACCOLTRICI
METILEGATRICI
LEGATRICI AUTOMATICHE

la *bagarre* e dalla propaganda della dittatura può essere compreso e valorizzato. Basti pensare, per quel che riguarda gli studi locali, il volume già citato su Cirillo Quilleri, mentre in senso più generale possono essere indicativi sia la ricerca di Ian Kershaw sul consenso che rafforzò la dittatura hitleriana oppure quello di Marie – Anne Matard – Bonucci sulla terribile pagina della persecuzione ebraica in Italia [35]. Comunque sia di ciò, le fotografie che ritraggono i De Magistris nei momenti di *privacy* (quelle scattate in occasioni pubbliche si limitano quasi esclusivamente alle visite allo stabilimento) confermano proprio questo piacere per il momento intimo e cordiale, per la conversazione composta e senza enfasi, per l'atteggiamento naturale e rilassato. Fermati nella loro intimità, gli imprenditori (i «padroni di Bagnolo» come qualcuno sussurrava ironicamente) rivelano tutti i tratti dell'«abito borghese» che Montale valorizzava come ideale di vita, e che contrapponeva implicitamente (e polemicamente) alla divisa fascista.

Nessun appartenente alla famiglia De Magistris ha lasciato memorie o documenti scritti che potessero chiarire o almeno suggerire il loro ideale di vita. Occorre quindi rivolgersi alla testimonianza orale, soprattutto delle persone che più furono in contatto con loro ed ebbero la possibilità di ascoltarne le confidenze. Quando Vincenzo Carelli si presentò dal cavalier Achille per essere assunto, si sentì dire: «Sei hai voglia di lavorare, qui sei a casa tua. Ma ricordati che devi lavorare ed impegnarti, perché io devo guadagnare». Parole brutali, se si vuole (il parlar chiaro era una prerogativa dei vecchi imprenditori), ma che sottintendono un'idea condivisa sia dal proprietario che dagli operai: il guadagno conferisce valore all'azione dell'imprenditore e nello stesso tempo garantisce un tenore di vita migliore all'operaio, non solo in senso economico. Il lavoro infatti dà senso e dignità all'esistenza di entrambi. Esso disegna i contorni di una *élite* dell'impegno e dell'efficienza, rispetto alla quale le dignità più formali ed ostentate perdono valore. Sempre secondo la testimonianza di Vincenzo Carelli, Achille era solito cedere il passo ai suoi operai che si affrettavano al lavoro e spesso aspettava di entrare nel capannone dopo che essi erano entrati. «Vanno a lavorare» diceva «Non debbono perdere tempo». Non si trattava di un rispetto demagogico e neppure democratico: l'imprenditore sapeva benissimo che nella scala so-

ziale il suo posto era molto più in alto rispetto a quello dell'operaio, e non rifiutava di metterne in mostra i simboli esteriori. Ma di fronte al lavoro, queste stesse dignità passavano in secondo piano. Il lavoro era tutto perché conferiva giustificazione alla vita e al successo: una concezione, appunto, calvinista.

Note

1. N. Matteucci, voce *Paternalismo* in AA. VV., *Il Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 2004, p. 693.
2. AA. VV., *Lo sguardo di Igea. Soggetti, contesti e azioni di psicologia della salute*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 58.
3. Citato in N. Matteucci, *Paternalismo*, cit., p. 694.
4. Per i precedenti locali e nazionali, cfr. capitolo II.
5. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII: *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1974; F. Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, TEA, 1982.
6. AA. VV., *Dizionario della civiltà classica*, Milano, BUR Dizionari, 2001, vol. I, p. 640. Ma su questo argomento mi permetto di rinviare ad un mio lavoro (anche per altri esempi di «patronato» in ambito cremasco): V. Dornetti, *L'alimentazione nel Medio Evo. Osservazioni su cibo e cultura*, in Gruppo Antropologico Cremasco, *Crema a tavola. Le parole e gli spazi*, Crema, Leva Artigrafiche, 2002, pp. 24 – 28.
7. L'episodio e le osservazioni attribuite a don Bernardo Fusar Poli provengono dalla testimonianza orale di quest'ultimo all'autore (22 gennaio 2008).
8. Cit. in V. Dornetti, *Un paese nella nazione*, cit., p. 174.
9. Memoria del dottor Merighi e di sua figlia Patrizia inviata all'autore via e – mail.
10. Testimonianza orale all'autore. L'episodio mi è stato raccontato al termine dell'incontro con gli studenti delle Medie di Bagnolo (13/2/2008).
11. L'espressione tra virgolette è tolta dal documento inviato dal dottor Merighi, citato (cfr. nota 9).
12. Testimonianza di Agostino Canidio all'autore.
13. Citato in V. Dornetti, - A. Marazzi, *Bagnolo Cremasco e Capralba. Due Casse Rurali, una storia*, Grafim, 2007, pp. 212 – 213.
14. Memoria scritta citata.
15. Testimonianza di Vittorio Carelli all'autore.
16. Testimonianza di alcune operaie durante l'incontro citato con gli studenti delle Medie del 13 febbraio 2008. L'ingegner de' Lutti, che ha confermato l'episodio nei particolari, ne parla ancora con profonda sofferenza.

17. Ricordo personale di chi scrive.
18. Testimonianza di Patrizia Merighi e del padre nella e – mail citata.
19. Testimonianza citata all'autore (8 marzo 2008).
20. Testimonianza di Vincenzo Carelli ed altri rilasciata in occasione di un incontro con gli studenti della scuola media di Bagnolo il 14 gennaio 2008.
21. Testimonianza all'autore di Maria Donida Lanbati (22 aprile 2008).
22. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbrica nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 (reprint «Il Giornale»), *passim*, e pp. 271 – 272.
23. Testimonianza di Teresa ed Ester Ruini e altre il 13 febbraio 2008.
24. Testimonianza all'autore di Maria e Angela Donida Labati.
25. La ricerca storica in proposito è ormai diventata notevole sia per qualità che per quantità (e basterebbe pensare solo al volume dedicato al Novecento della *Storia delle donne* pubblicata da Laterza). Qui si vuole segnalare in modo specifico il volume di Miriam Mafai *Pane nero*, Milano, Mondadori, 1987 (e ristampa 1989), di taglio divulgativo, e quindi di lettura accattivante, ma dalla documentazione impeccabile.
26. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1975 (prima ed. 1904 – 1905).
27. Ivi, p. 128.
28. Ivi, p. 129.
29. Cit. in G. Maifreda, *La disciplina del lavoro*, cit., pp. 270 – 271.
30. Ivi, p. 273.
31. Si veda il capitolo II, pp.37 e ss.
32. Testimonianza di Ruini Teresa ed Ester, Mariuccia Arazzi, Brioschi Andreina.
33. Testimonianza di Vincenzo Carelli, nel corso dell'incontro citata con gli studenti della Scuola Media di Bagnolo.
34. Testimonianza di Mariangela De Magistris e dell'ingegner Roberto de' Lutti citata (8 marzo 2008).
35. I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Roma – Bari, Laterza, 2000; M. A. Matarad - Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Capitolo quinto

L'asilo

V,1: Alle origini dell'istituzione

Nel 1864, solo tre anni dopo l'unificazione dell'Italia e l'istituzione del primo parlamento, il prefetto di Cremona Tholosano inviò a tutti i sindaci della provincia una lettera circolare a stampa nella quale si caldeggiava l'apertura di nuovi asili per l'infanzia, sull'esempio di quelli che il sacerdote cremonese Ferrante Aporti aveva fondato nella prima metà del secolo (e nello scritto in questione non mancava un caldo elogio del sacerdote, sia in quanto benefattore sia in quanto nativo della provincia) [1]. La missiva era diretta ai sindaci, com'era giusto dato che il prefetto non aveva giurisdizione sul clero. Tuttavia egli affermava apertamente che un contributo da parte di questi ultimi sarebbe stata auspicabile, data la forza di persuasione che poteva venire dal pulpito (che il prefetto chiama classicamente «pergamo»). I parroci avrebbero potuto stimolare i fedeli (e in particolare le «madri agiate» e i benefattori in generale) ad offrire i contributi necessari per l'apertura di nuovi asili, destinati all'istruzione, ma ancor più alla protezione e alla custodia di bambini spesso abbandonati a se stessi dai genitori o costretti ancora infanti a lavorare. La circolare del prefetto si apriva con alcuni dati impressionanti: in uno stretto giro di mesi (da marzo a giugno) ben undici bambini al disotto dei quattro anni erano annegati miseramente, due «furono orrendamente mutilati da animali suini» e uno venne travolto da un carro che gli aveva «fratturato le tenere membra». La conclusione è immediata: «Questi fatti sono di una tremenda eloquenza per provare la necessità di promuovere in ogni maniera gli Asili Infantili, e massimamente nei Comuni rurali» (nei quali l'incidenza delle morti infantili, dovute all'incuria dei genitori e alle maggiori occasioni di pericolo, risultava evidentemente più alta) [2].

Nel caso della circolare in esame, la data (1864) assumeva una particolare importanza. La tensione tra Stato e Chiesa, che sarebbe esplosa alcuni anni dopo con conseguenze assai gravi, non appariva ancora tale da impedire al prefetto, laicista convinto, di sperare nella collaborazione di parroci e sacerdoti (che in effetti si impegnarono attivamente nella fondazione di asili, sulla base di una concezione della carità e dei doveri sacerdotali su cui Tholosano faceva appunto affidamento). La circolare inoltre, al di là dei fatti gravi che l'avevano mossa, traeva forza dal generale ripensamento sui diritti dell'infanzia nel quadro della riorganizzazione del nuovo stato unitario, dopo le vittoriose guerre per l'indipendenza e per l'unità. Il problema dell'assistenza ai bambini e della scuola, insomma, era nell'aria. Se ne può indicare il punto di partenza (a prescindere dai tentativi precedenti, fra i quali spicca proprio quello di cui Ferrante Aporti) nella legge Casati del 1859 fino agli interventi della Sinistra Storica (la legge Coppino del 1877) attraverso cui la scuola tentava, sia pure con fatica, di diventare sempre più statale e di dipendere sempre meno dall'intervento dei privati o dal bilancio dei Comuni [3]. L'infanzia e la scuola trascinavano l'opinione pubblica in discussioni appassionate, di cui erano testimonianza sia gli articoli delle riviste (specializzate o no) sia opere di narrativa dall'inequivocabile taglio didattico – informativo (i grandi testi di Collodi, *Pinocchio* compreso ma anche i suoi numerosi libri di lettura destinati alle scuole elementari fino al bistrattato *Cuore* di De Amicis che aveva avuto comunque il merito di porre al centro dell'intreccio narrativo le problematiche connesse all'essere bambini e all'istruzione) [4].

Tholosano affida senz'altro la fondazione e l'organizzazione di queste «utili istituzioni» ai Comuni, com'era nella lettera e nello spirito della legge Casati e non nasconde quanto, nella sua convinzione almeno, esse dovessero rientrare nella categoria più ampia delle iniziative benefiche. Proprio per questo sollecita l'intervento sia dei parroci (di alcuni dei quali loda lo zelo e la carità) sia delle «persone benefiche». Per quanto riguarda l'altro aspetto del problema, e cioè la qualificazione del personale destinato ad assistere e ad istruire gli infanti, il prefetto non lo trascura, ma appare evidente dalle sue parole che su questo punto specifico è disposto a fare notevoli concessioni: «le Maestre, che è indispen-



La «Casa dei bambini» di Bagnolo.

sabile siano istruite nella lingua e nella pedagogia, si potranno facilmente rinvenire fra le molte alunne della Scuola Magistrale e degli Orfanotrofi, nei quali esiste un insegnamento regolare: onde acquistare le qualità richieste, fra le quali principali sono la fermezza, la pazienza, la dolcezza e la istruzione”. Deriva da qui, si suppone, la maliziosa (?) annottazione di don Inzoli a proposito di una maestra dell’asilo di Bagnolo, Giovanna Achilli, che lo gestì con le sorelle dal 1890 fino alla morte (1931): «Non so quali titoli di istruzione possedesse la Achilli, i vecchi bagnolesi però la ricordano ancora con molta riconoscenza per le sue premure, dedizione e bontà di cuore». Tutto questo non deve provocare stupore, se solo si riflette sul fatto che ancora molto dopo la legge Coppino del 1877 la parola d’ordine che circolava tra legislatori, parlamentari ed opinione pubblica (quella, si badi bene, meno retriva) era pur sempre «Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può» [5].

La nota del prefetto si chiude con un elenco degli asili presenti nella provincia di Cremona, trentuno in tutto di cui uno solo nella diocesi di Crema. Il circondario cittadino non ne era però del tutto sprovvisto, dato che ne esisteva uno a Pandino, uno ad Agnadello e uno a Rivolta d’Adda; di un altro, a Vailate, il documento non dà notizia, ma la sua esistenza sembra accertata. Inoltre, ricorda don Inzoli nell’opuscolo citato, «nel Cremasco qualche asilo aveva già preso gli inizi specialmente per opera dei Parroci, con mezzi limitatissimi e locali inadeguati per cui non si pensava nemmeno a chiedere il riconoscimento civile» [6].

Solo pochi giorni dopo l’emanazione della circolare, l’allora sindaco di Bagnolo Francesco Donati agì immediatamente, facendo tesoro delle indicazioni contenute nella lettera. Decise di coinvolgere il parroco, don Giovan Battista Benzi, probabilmente perché era il presidente della Congregazione di carità (il che rivela per altra via come la fondazione di un asilo fosse annoverata fra le opere benefiche e caritative), ma forse anche in forza di una sua maggiore sensibilità ed esperienza (di fatto, quasi tutti gli asili esistenti nel territorio recavano traccia di un interessamento del clero). Non stupisce dunque che le prime maestre destinate a questo nuovo scopo fossero la sorella di un prete, don Giovanni Battista Donida, ed una anziana maestra elementare, Santa Groppelli, preziosa pro-



*Il ritratto di Emilio De Magistris, il «patrono» dell'asilo
nella stanza di ricevimento.*

prio per la sua esperienza. La gestione della struttura passò, come si è detto, alla maestra Giovanna Achilli che si servì dell'aiuto delle sorelle, un po' sul modello inglese (almeno per quanto riguarda l'organizzazione del personale). Ancora un parroco, don Agostino Inzoli Breteri, giunto a Bagnolo nel 1929, si preoccupò di migliorare la struttura già esistente, che, stando a quello che ne scrive nel *Chronicon*, una specie di diario della parrocchia [7], non mostrava un aspetto molto attraente.

Bagnolo non possedeva infatti un vero e proprio asilo, ma un salone posto tra l'oratorio di S. Croce (detto popolarmente «Chiesuolo»), nel lato nord di esso, e gli uffici del vecchio Comune. In questo ambiente «due donne tengono in custodia circa una quarantina di bambini»: la notizia contiene già in sé un giudizio. La situazione igienico – sanitaria dei locali non doveva essere molto migliore («L'ambiente era insufficiente, mancante dei requisiti pedagogici ed igienici, privo in gran parte della giornata dell'inestimabile beneficio del sole», chiosa don Battista Inzoli), se un documento redatto dopo la visita pastorale del Vescovo di Crema, nel 1929, affermava: «Sarebbe grandemente desiderabile una azione concorde del Parroco col Comune perché l'Asilo venga assistito e diretto da Suore che nella attuale scarsezza di clero sarebbero di prezioso aiuto al Parroco nell'assistenza alle associazioni femminili in genere e in ispecie all'oratorio femminile festivo e alla scuola di lavoro». Non è illogico dunque ipotizzare un legame fra questo desiderio espresso dal Vescovo e l'azione intrapresa da don Inzoli Breteri subito dopo il suo insediamento in Bagnolo in qualità di parroco (avvenuto, come già segnalato, dopo soli 14 giorni dalla Visita Pastorale) [8].

V, 2: I De Magistris e l'Asilo. Alcune ipotesi

L'edificazione dell'Asilo (o «Casa dei Bambini») da parte di Emilio De Magistris risulta solo l'ultimo atto, e il più prestigioso, dell'azione di patronato che la famiglia esercitò a favore di Bagnolo. Essa veniva finalmente a realizzare un'esigenza che era stata segnalata da più parti, e che, dopo la circolare di Tholosano, era stata attuata soprattutto dal clero o con un suo apporto significativo.



La cappella nell'asilo.

La scelta di Emilio di indirizzare proprio nell'ambito della tutela e dell'istruzione dell'infanzia la sua opera benefica rispondeva certo ad un'esigenza dello stabilimento di cui era titolare. Il numero consistente di donne che lavoravano alla De Magistris e a cui tradizionalmente spettava la cura dei figli o dei fratelli minori richiedeva che venissero liberate da questo compito, e che fosse approntata una struttura che potesse ospitare i minori per quasi tutta la giornata in condizioni di sicurezza.

Tuttavia, non si può trascurare il fatto che la realizzazione dell'asilo venne attuata esattamente nei termini auspicati dal documento vescovile citato sopra: un luogo salubre, un'assistenza qualificata (almeno secondo gli standard del tempo), la garanzia dell'istruzione religiosa. La scelta di affidare la direzione dell'asilo alle suore dipendeva dal fatto che fossero ritenute più adatte ad un lavoro educativo (si credeva, e spesso si crede tuttora, che l'educazione e l'istruzione siano essenzialmente un «lavoro da donne»); ma pesava pure la possibilità di sfruttare l'asilo anche come oratorio femminile (cosa che effettivamente avvenne). Anche per questo rispetto dunque i De Magistris dimostravano di non volersi discostare dalle indicazioni dell'autorità religiosa, che consideravano di fatto un'alleata naturale e con la quale non intendevano porsi in contrasto.

Probabilmente anche la decisione di far venire da Roma le Suore Trinitarie venne presa sulla scorta dei suggerimenti del Vescovo o di qualche sacerdote suo fiduciario. Nell'opuscolo più volte citato don Battista Inzoli accenna all'interessamento del «Canonico Prof. Francesco Piantelli» (proprio il grande studioso di folclore cremasco) «che per molti anni aveva prestato la sua opera quale cappellano presso la Casa Generalizia delle Suore Trinitarie in Roma» ed era «desideroso di vedere queste suore lavorare nel Nord – Italia». A lui vengono attribuiti, nel 1930, i primi tentativi di convincere la Madre Generale ad affidare alle suore di questo ordine la direzione dell'asilo infantile che il cavalier De Magistris aveva intenzione di costruire entro breve tempo. Tuttavia, per quanto debba ritenersi determinante l'interessamento dello studioso, è difficile ritenere che la sua iniziativa non fosse stata sollecitata dal parroco di Bagnolo [9] e concordata prima col Vescovo o addirittura guidata da lui. In questo senso, l'elogio che il Vescovo di Crema (forse Monsignor Mimmi, forse Monsignor Cambiaghi) [10] rivolse alle religiose



Il Vescovo di Crema, le suore Trinitarie e, accanto, la signora Ester, attiva collaboratrice nella gestione dell'asilo. Sullo sfondo, Achille.

(elogio culminante nel desiderio che «in tutta la mia diocesi lavorasse le Suore Trinitarie, nelle quali ho riscontrato raro spirito di umiltà, di sacrificio, di nascondimento»), può essere interpretato come la conferma di una strategia decisa in precedenza e che aveva ottenuto pieno successo.

La consapevolezza che Emilio De Magistris (e verosimilmente il figlio Achille) abbia lasciato spazio all'intervento del clero, accettandone alcuni presupposti e favorendo una gestione religiosa dell'asilo, non deve però portare alla conclusione che la famiglia se ne disinteressasse o lo ritenesse un aspetto marginale della propria opera benefica. Allo stesso modo, la donazione dell'intera struttura (valore 390.000 lire) al Comune di Bagnolo, avvenuta con tutti i crismi il 3 novembre 1932, può essere interpretata come un gesto di generosità disinteressata da parte del Commendatore [11], ma non può certo significare che egli volesse limitare il proprio impegno e la propria responsabilità nella gestione dell'asilo. Al contrario, tutti i dati disponibili inducono a ritenere che la costruzione e il funzionamento della «Casa dei bambini» venissero considerati, soprattutto da Emilio, il punto più alto e significativo della sua attività di patrono benefico.

Egli si mostrò sempre interessato alla manutenzione dell'edificio e al regolare svolgimento delle attività ad esso connesse. Giovanni Donida Labati, che prima di essere assunto, svolgeva l'attività di muratore, venne incaricato di intervenire tutte le volte che era necessario con lavori di riparazione al tetto e ai muri, nonché a provvedere alle piccole necessità pratiche. Emilio si preoccupava anche del vitto dei piccoli ospiti. Lo stesso Donida portava nell'asilo i viveri necessari alla mensa. Altri lavori di riparazione, di falegnameria o altro, erano svolti da operai della fabbrica che occasionalmente erano distaccati dal loro lavoro per provvedere alle necessità dell'asilo.

Delle periodiche donazioni di regali o di dolciumi ai piccoli ospiti della struttura, di cui si occupava espressamente la signora Ester, si è già detto altrove. Vale la pena però di riportare una fonte particolarmente gradevole, cioè la *Cronaca della casa redatta dal 1932 al 1962*, un documento interno, redatto molto probabilmente da una suora con una grafia elegantissima. «I Signori De Magistris erano contentissimi del lavo-



La disciplina «militare» all'asilo Si osservino i banchi a misura di bambino, secondo le indicazioni di Maria Montessori.

ro delle Suore» (nota interessante, perché la scrivente non si nasconde affatto che le persone a cui si doveva rendere conto del proprio operato non erano né il podestà né la gente di Bagnolo bensì, appunto, i benefattori) «L'Asilo funzionava in grande stile; oltre i saggi vi era la preparazione per Natale perché i Signori davano a ciascun bambino un pacchettino con indumenti, giocattoli e denaro dato dalla "cassa di risparmio" (...) In un secondo tempo fu affidato alle Suore anche la minestra dei poveri e a questi il Commendatore dava il pacco e il giorno dell'Epifania il pranzo in grande stile» [12].

La generosità di Emilio De Magistris poteva vantare una ricaduta positiva sulla sua fama locale e nazionale e sul suo prestigio di industriale sensibile e benefico. Lo attesta ancora, con una spontaneità e un'innocenza non priva di risvolti umoristici, il documento appena citato. L'anonima scrivente, proprio per dimostrare il favore e l'apprezzamento dei benefattori, annotava: «Suor Giuseppina era infaticabile e molto brava per l'insegnamento dell'italiano. Preparava saggi che tutti rimanevano a bocca aperta. Prendevano sempre il primo premio in tutto il Cremasco. Venivano a vedere il saggio le più illustri personalità di Milano e anche le Suore di altri paesi». Poco prima aveva affermato: «I primi tempi le Suore non potevano riposare né notte né giorno per le visite frequenti perché il Commendatore portava continuamente persone a visitare l'asilo, che a quei tempi era il primo in tutto il Cremasco. Anche mentre erano in chiesa venivano chiamate e in macchina portate a casa. Più delle volte venivano ancora molestate (si badi al termine: la scrivente ha perso, insieme alla pazienza, tutto il suo invidiabile autocontrollo) durante il pranzo».

L'accento all'abilità di suor Giuseppina nell'allestire saggi e spettacoli di alto livello e di grande popolarità non deve stupire né deve essere imputato ad una vuota vanteria (oltretutto il documento che si sta commentando non era neppure destinato alla pubblicazione), ma corrisponde con ogni probabilità al vero. La passione per il teatro era molto diffusa nel Cremasco, soprattutto negli oratori, che in quasi tutto il territorio avevano allestito una propria compagnia filodrammatica. Il repertorio era costituito in genere da drammi sacri o profani, ma sempre con intento morale ed educativo. In mancanza dello spettacolo cinematogra-



La preghiera nel salone. Si osservino le file di bambini ordinatissime.

fico (che venne inizialmente visto con grande diffidenza dalle autorità religiose), toccava proprio a questo tipo di teatro il compito di intrattenere e di formare. Negli anni che qui interessano, e ancora subito dopo la parentesi della guerra, venivano organizzati nel Cremasco, spesso su sollecitazione del Vescovo, vere e proprie competizioni fra le compagnie filodrammatiche legate all'oratorio. Questo non stupisce, visto che la recita e l'esibizione musicale erano già raccomandate da don Giovanni Bosco come irrinunciabile momento di svago nelle feste dell'oratorio; e a sua volta il grande santo piemontese portava a maturazione le indicazioni sul valore pedagogico del teatro presenti nella drammaturgia di stampo gesuita [13].

Era inevitabile quindi l'afflusso di un così folto pubblico agli spettacoli dell'asilo, mentre la presenza di tante persone autorevoli provenienti da Milano era certamente dovuta all'interessamento di Emilio De Magistris che, come si è già riscontrato tante volte, non volle mai rinunciare ai suoi legami con il capoluogo lombardo. Allo stesso modo, le continue (e magari importune) visite degli ospiti dipendevano con ogni probabilità dagli inviti del Commendatore, il quale evidentemente riteneva l'asilo opera sua e, pur avendo acconsentito che la Chiesa rivestisse un ruolo importante nella sua conduzione, era poco propenso a dividerne il merito con altri. Di fatto, anche le suore finivano per ammettere implicitamente, con il loro stesso comportamento e con l'orgogliosa esibizione del favore di cui le gratificava Emilio, che la casa dei bambini rifletteva soprattutto l'interessamento e la personalità del suo fondatore.

Ipotizzare che l'asilo rappresentasse per il Commendatore benefico solo un mezzo per accrescere il suo prestigio e che si risolvesse solo in una questione di facciata sarebbe limitante ed ingeneroso. Anche se non esistono documenti che possano far luce su questo aspetto della personalità di Emilio, è facile concludere che egli nutrisse verso l'infanzia e l'educazione dei più piccoli un interesse particolare, un coinvolgimento personale del quale ha lasciato molti indizi. Impossibile saperne di più. La leggenda familiare resa nota dall'ingegnere de' Lutti, che egli fosse stato un trovatello, fornirebbe certo una risposta convincente. Ma alla luce di quanto si conosce dai documenti, di una leggenda si tratta, appunto, non verificabile e tutto sommato poco credibile. Tuttavia, inte-



I bambini dell'asilo.

resse personale ci fu; lo prova, fra le altre cose, anche la circostanza che egli volle intitolare l'istituzione che da lui prese il nome non «Asilo» né «Casa dei Balilla», come verrebbe spontaneo pensare da parte di un fascista della prima ora. Al contrario egli scelse di porre sul frontone dell'edificio la denominazione di «Casa dei Bambini» che non può non rimandare (e non lo poteva neppure allora) all'esperienza di Maria Montessori [14].

La scelta non era tale da compromettere la figura del fondatore, fascista convinto e sansepolcista, ma certo venne notata e sottolineata. Mentre infatti le corrispondenze di parte cattolica (in particolare gli articoli del «Nuovo Torrazzo») non sembrano mostrare un disagio particolare nel denominare l'asilo con il nome che gli era stato imposto, gli articoli di parte fascista (e di un giornale non certo estremista come «La Voce di Crema») rifiuta ostentatamente, fin dal titolo, di chiamarlo «Casa dei bambini», preferendo la denominazione di «Casa dei Balilla». Evidentemente i Cattolici non trovavano nell'etichetta un significato contrastante con le loro idee educative (fra l'altro la Montessori si era avvicinata dopo la prima guerra mondiale alla Chiesa, anche se dopo il 1929 era cominciato un progressivo distacco dalla dottrina, ma non dallo spiritualismo, del cattolicesimo) [15], mentre il rifiuto, implicito in quella denominazione, di inserire l'infanzia in una delle tante organizzazioni che dovevano inquadrare la popolazione italiana, suonava poco gradito ai gerarchi fascisti.

Comunque sia di ciò, l'asilo di Bagnolo (ed è difficile non cogliere in questo una volontà precisa di Emilio) si presentava con alcuni caratteri di modernità e di aggiornamento alle nuove tendenze pedagogiche, non escluse quelle presenti nei volumi della pedagogista italiana. La presenza delle suore come educatrici non si conciliava del tutto con l'idea montessoriana di un'educazione libera dalle consuetudini e dai pregiudizi metafisici, ma nell'istituto di Bagnolo era comunque ben presente il motivo fondante della pedagogia della Montessori: l'attività educativa doveva costruirsi attorno alle esigenze e allo sviluppo fisico ed intellettuale del bambino. «Il compito dell'educatore non era pertanto quello di impartire nozioni, dare ordini, piegare l'animo infantile alla volontà degli adulti, bensì di creare un ambiente adatto al suo bisogno di agire, gio-



Durante una lezione.

care, assimilare spontaneamente, un ambiente che doveva essere “a misura di bambino” e cioè a lui adatto» [16]. «Casa dei bambini» intende appunto sottolineare l'appartenenza esclusiva dell'istituzione a coloro che vi debbono trascorrere molte ore della giornata, i bambini; e prende il significato di «casa fatta proprio per i bambini».

La stampa locale ha del resto colto questo aspetto e non ha mancato di porre in luce soprattutto l'idea di una funzionalità, anche architettonica, della casa rispetto ai bisogni dei piccoli ospiti. L'articolo de «La Voce di Crema» dedicato alla «Casa del Balilla di Bagnolo Cremasco» già citato altrove, esordisce proprio sottolineando l'importanza di un ambiente confortevole, senza l'oppressione di stanze anguste, di mobili semi distrutti e di un fabbricato cadente, per far crescere in modo sano le nuove generazioni ed avviarle nel modo migliore ai primi rudimenti del sapere. In un altro punto dell'articolo, l'autore aggiunge: «La Casa progettata dall'ingegner Magnaghi è stata allestita secondo i più moderni sistemi pedagogici ed igienici. Le aule sono vaste, luminose, ben arieggiate. La cucina è dotata di un'attrezzatura modernissima, nella palestra ginnastica vi sono attrezzi che costituiscono l'ultima espressione degli studi su l'educazione fisica».

«Il Nuovo Torrazzo», dal canto suo, nel suo articolo del 10 settembre 1932 (*Il tempio dell'infanzia*) preferisce insistere sulle somiglianze nell'architettura fra l'asilo e il tempio (pretesto per un'ulteriore variazione sull'atmosfera religiosa che rende più profonda e suggestiva l'azione educativa delle suore). Ma non rinuncia a porre in evidenza la funzionalità architettonica dell'edificio, costruito sulla «misura» e le esigenze dei piccoli ospiti. Dopo un elogio all'ingegner Magnaghi «che è ormai uno specialista del genere, avendo costruito una lunga serie di asili per la città di Milano», l'anonimo articolista prosegue: «La concezione architettonica non ha nulla di complicato ed incompleto: nel semi interrato hanno trovato posto i servizi e specialmente le grandi caldaie dei termosifoni; nel piano rialzato le aule scolastiche, vaste e piene di luce, l'atrio e i corridoi facenti capo al grandioso salone centrale, detto anche palestra (...) I fanciulli avranno anche i bagni».

Due tra i più popolari e prestigiosi organi di stampa del Cremasco sottolineano dunque la modernità dell'asilo, e la rispondenza dell'istituzio-



I bambini manipolano materiale didattico (cubi di legno colorato), secondo le indicazioni della Montessori.

ne ai nuovi canoni educativi ed igienici diffusi, proprio in quegli anni, da pedagogisti ed educatori. Da questo punto di vista, il riferimento all'ingegner Magnaghi e alla sua esperienza di costruttore di asili infantili a Milano risultano significativi della modernità del progetto che Emilio De Magistris aveva concepito e, almeno entro certi limiti, diretto: eleganza e funzionalità della struttura architettonica, modernità ed aggiornamento del progetto educativo, incentrato sulle esigenze dei bambini. Probabilmente in questo senso, un po' generico e senza cercare somiglianze troppo precise, va inteso il riferimento, che d'altro canto non può essere trascurato, alla Montessori e al suo metodo.

L'anno di costruzione dell'asilo bagnolese si poneva, del resto, proprio a ridosso del periodo di maggior collaborazione tra la pedagoga e il regime; collaborazione che era iniziata nel 1924, auspice un incontro fra la Montessori e il Duce, e proseguita poi grazie all'interessamento di Giovanni Gentile, che avvertiva nel metodo montessoriano una qualche affinità con la sua filosofia e con il suo sistema educativo. Oltre a questo, la pedagoga marchigiana era pur sempre conosciuta e ammirata all'estero, e la possibilità di intrecciare con lei una qualche forma di collaborazione tornava utile al prestigio del Regime [17]. Emilio De Magistris poteva dunque accogliere, per quanto parzialmente, alcuni suggerimenti del nuovo metodo educativo senza tradire la sua originaria fede fascista.

V,3: Il giorno dell'inaugurazione della Casa dei Bambini

L'inaugurazione dell'asilo di Bagnolo si svolse in un clima di festa e di gioia. Lo attestano tutti i presenti alla cerimonia che poi, da diversi punti di vista, ne resero testimonianza.

Da un lato, essa segnava il culmine della lusinghiera accoglienza con la quale la popolazione di Bagnolo aveva onorato l'arrivo delle suore trinitarie; accoglienza puntualmente rievocata in un articolo del «Nuovo Torrazzo» del 29 ottobre del 1932: «Venerdì giunsero da Roma le suore Trinitarie, accolte fastosamente dalla popolazione, che al loro arrivo si riversava per la contrada applaudendo freneticamente (sic)». Una ve-



L'inaugurazione dell'asilo.

ra marcia trionfale che culmina nell'incontro con il podestà, Achille De Magistris, rappresentante, nello stesso tempo, del Comune e dell'azienda benefica che aveva costruito l'asilo e intendeva donarlo alla popolazione di Bagnolo: «Al suono festoso dei sacri bronzi vennero dal Rev.mo Parroco accompagnate al nuovo Asilo, dove erano attese dal grande benefattore, dal Sig. Podestà e gentile sua signora che le accolsero con animo giulivo, felici di mostrare e consegnare loro il magnifico locale».

Il vescovo di Crema seppe approfittare dell'evento, che correva il rischio di trasformarsi nell'apoteosi del Regime e del suo massimo rappresentante locale, l'onorevole Farinacci. In effetti, la cerimonia assunse la forma di una rappresentazione perfettamente calibrata, nella quale ciascuno occupò un ruolo preciso e ben delineato, senza rischiare di fare ombra al rivale. Monsignor Mimmi aveva dimostrato di non voler essere messo da parte praticamente da subito, quando aveva solennemente partecipato alla posa della prima pietra dell'erigendo asilo, il 28 marzo dello stesso mese (facendo coincidere la cerimonia con la consueta Visita Pastorale nella parrocchia). Ma anche il giorno dell'inaugurazione sia il vescovo che il parroco, don Inzoli Breteri, avevano fatto intendere chiaramente che quell'opera umanitaria non andava apprezzata senza intenderne la giusta dimensione religiosa. L'articolo del «Nuovo Torrazzo», pubblicato il 12 novembre (due settimane dopo l'inaugurazione dell'edificio, che avvenne il 28 ottobre) risulta, da questo punto di vista, esplicito. Dopo aver sottolineato, infatti, che dalla torre campanaria alla più umile casetta era tutto «uno sfarzo di bandiere nazionali», il settimanale cattolico ebbe però cura di descrivere diffusamente i riti religiosi che precedettero l'evento, suggerendo l'ottica in cui doveva essere interpretato o comunque impedendo che se ne parlasse solo a livello politico: «Nella mattinata si tennero in Chiesa solenni funzioni ad onore di S. Luigi. Numerose S. Comunioni, specialmente dei giovani, furono offerte al Signore per il Benefattore. Dopo la Messa in canto il popolo si schierò in una devota processione colla statua del Santo, e percorrendo la nuova via [18] passò davanti al maestoso edificio, invocando benedizione sui nostri bimbi». Insomma, dato a Cesare quel che è di Cesare, il vescovo si soffermò soprattutto su quel che è di Dio,



La mensa. Si notino le scodelle di metallo incastrate nel tavolo.

come risulta dal discorso che accompagnò la benedizione dell'edificio: lodi e invocazioni del favore divino sulla famiglia De Magistris, sulla casa nuova, sulle suore Trinitarie, sui bimbi, sui presenti e infine sul popolo italiano «oggi unificato nel duplice amore per la Chiesa e per la Patria». Sono parole che la contemporanea cronaca apparsa sulla «Voce di Crema» non smentì; accentuò solo quello che, dal suo punto di vista, occorreva porre in maggiore evidenza, ossia «l'auspicio a quella famiglia tanto più grande che è il popolo italiano» per il cui bene, e per la patria, i bambini debbono crescere «buoni, studiosi, disciplinati». Frasi di circostanza, un po' come il saluto d'obbligo alle autorità presenti. Don Inzoli preferì non intervenire, a differenza di quanto aveva fatto il suo predecessore, don Felice Guerrini, che in occasione dell'inaugurazione del monumento ai Caduti di Bagnolo «pronunciò uno splendido discorso patriottico, molto complimentato dai Gerarchi». Le differenze di atteggiamento non vanno sopravvalutate (per quanto in un regime di diffidenza e di ossessivo controllo come quello fascista ogni avvenimento, anche minimo, può assumere un significato rilevante). Esse possono però testimoniare da un lato il permanere di un atteggiamento di generale diffidenza tra clero e partito, al di là delle ostentazioni pubbliche; e anche il fatto che non tutta la Chiesa, e neppure tutto il clero, mostrarono davanti alla dittatura lo stesso volto e le stesse reazioni [19].

L'inaugurazione dell'asilo fu però soprattutto un trionfo del Fascismo, e in particolare di Roberto Farinacci, il «ras di Cremona», il gerarca che, in ambito cremonese e cremasco, lo rappresentava per antonomasia, anche se non senza sospetti di personalismo e di un uso quanto meno disinvolto dei suoi poteri. Com'era suo costume, Farinacci seppe trasformare la cerimonia in un tripudio patriottico a cui la popolazione di Bagnolo (stando almeno alle fonti a stampa) si adeguò di buon grado e nell'ennesima occasione per sfoggiare le sue riconosciute doti di oratore e di trasciatore di folle [20]. Peraltro va ancora una volta rilevato che, a fronte di tanto appassionato tripudio di popolo e di autorità, proprio i diretti interessati, ovvero i De Magistris, si distinsero per una presenza misurata e schiva, concentrata tutta sul gesto dell'offerta dell'asilo di Emilio al podestà del paese, suo figlio Achille.



*Girotondi in cortile. Sullo sfondo la palestra,
uno dei vanti del nuovo edificio.*

«Subito dopo il mezzogiorno incominciarono ad affluire a Bagnolo forestieri, corpi musicali ed associazioni politiche» racconta l'articolo già citato del «Nuovo Torrazzo». E prosegue: «Da Cremona vennero le personalità più rappresentative. Da Milano diciannove Sansepolcristi, amici ed ammiratori del Commendator De Magistris», a testimoniare la fedeltà del vecchio imprenditore alle sue origini fasciste, ma anche il grande seguito di cui godeva nel capoluogo lombardo.

Naturalmente più enfatico appare il resoconto del periodico fascista, che rende conto in termini trionfalistici del sentimento patriottico e sinceramente fascista della popolazione: «Bagnolo Cremasco era in festa. Ad ogni finestra era esposta una grande bandiera, così che in certe vie più strette delle altre sembrava che fosse stato alzato un interminabile arco tricolore». Segue un elenco nutrito di tutte le personalità politiche presenti, da quelle strettamente locali, a quelle di Crema e della provincia, fino ai due onorevoli, Farinacci e Moretti, gli uomini di maggior spicco del regime. Ad un lettore smalzato e consapevole del senno del poi, risulta fin troppo facile sorridere di questo presenzialismo ostentato quanto vuoto. Lo spettacolo però (non privo di una sua suggestione e accompagnato da un gusto scenografico di forte presa emotiva) non mancò di produrre il suo effetto come il corrispondente della «Voce di Crema» sottolinea a più riprese: «La folla si era data convegno nella nuova via Emilio De Magistris (...) L'apparizione delle autorità è stata accolta da un applauso scrosciante e dal suono dell'inno *Giovinazza*».

La cerimonia culminò con le parole di Farinacci, parole «brevi» e di elogio soprattutto verso il generoso donatore, ma non dimentiche neppure «dell'amore per la Patria e dell'impegno dei piccoli ad essere degni del Fascismo e della gloria di Roma». L'apparente banalità del discorso di Farinacci non deve però trarre in inganno. Tutti sapevano (e il giornalista più di tutti) che la vera personalità di spicco della cerimonia doveva essere proprio il segretario del Fascio: da qui la centralità che egli finisce per assumere nel corso della cerimonia, e soprattutto l'ostentazione del favore che la sua presenza e le sue parole ricevono sempre e comunque. L'apparizione sul palco del gerarca è infatti «accolta da un lungo applauso e da alte esclamazioni»; le «brevi parole» sono salutate «da un applauso scrosciante».



Girotondi (molto ordinati) in cortile.

In tanta fiera delle vanità risalta positivamente, accanto all'aristocratica discrezione della famiglia De Magistris, il ringraziamento pronunciato (secondo un costume diffusissimo fin dall'Ottocento in cerimonie di questo tipo) da una bambina dell'asilo. Il testo del breve discorso, scritto naturalmente da un adulto (probabilmente una suora) dovrebbe esprimere, secondo copione, il sentimento spontaneo della bambina: «Illustrissimo Signor Commendatore, i grandi Vi hanno già detto tante belle parole di riconoscenza e Voi ben le meritate, abbiate la bontà di ascoltare il piccolo ed umile grazie di una bambina: è una Beniamina della Gioventù Femminile di Azione Cattolica che Ve la porge, a nome di tutte le compagne, perché anche nei nostri piccoli cuori c'è una grande, ma infinita riconoscenza per Voi, che siete tanto buono!...

Vi diamo questi fiori che la mia lingua inesperta non sa esprimere, Vi dicono la nostra gratitudine e la nostra promessa, perché noi sentiamo che dobbiamo farVi una promessa. Voi l'aspettate, nevero Commendatore?... ebbene sì noi vi promettiamo proprio di cuore di essere buone, laboriose, oneste, grandi nella luce della fede, per la gloria della patria» [21]. Pur rimanendo nell'ambito di una convenzione retorica che pretende di sostituire all'enfasi delle parole dei «grandi» l'espressione di una spontaneità che sono invece di maniera, le parole pronunciate dalla bambine pongono almeno l'accento in modo semplice sulla bontà e sulla generosità del benefattore, e si dimostrano consapevoli dell'importanza del dono ricevuto.

Tuttavia, il sentimento autentico della bambine e delle sue compagne, così come la gioia e il senso di festa dei tantissimi bagnolesi presenti alla cerimonia, vengono espressi nel modo più diretto e fedele, dalla cronaca anonima redatta da una delle suore dell'asilo, di cui già s'è fatto cenno altrove: «Il 25 settembre si aprì l'asilo nei locali dell'oratorio e li prepararono i bambini per l'inaugurazione che avvenne nel 28 ottobre 1932. Per tale circostanza il Commendatore De Magistris invitò alcuni Signori di Milano e tutte le autorità del paese compreso il popolo, e tutti parteciparono alla solenne manifestazione. I più bravi pasticceri di Milano servirono per il lussuoso rinfresco e tutti restarono entusiasti per ogni cosa».



Una lezione all'aperto.

Ancora una volta, al di là delle tante parole e del fiume di retorica che costituì il momento culminante della cerimonia di inaugurazione, toccò al sempre silenzioso e misurato Emilio De Magistris capire cosa veramente desiderava il «popolo» per fare festa.

Appendice

Le suore Trinitarie a Bagnolo

L'ordine della Santissima Trinità venne fondato da Giovanni di Matha e Filippo di Valois alla fine del XII secolo (venne approvato nel 1198 dal papa Innocenzo III) con il preciso scopo di liberare i prigionieri cristiani dal turco [22]. In seguito, ridotto o allontanatosi del tutto questo pericolo, l'ordine si dedicò, oltre ai consueti interventi in ambito assistenziale e caritativo, anche all'educazione dei fanciulli; coerentemente in fondo, dal momento che la superstizione e l'ignoranza potevano ben essere considerate una delle forme più insidiose di schiavitù. A quest'ultimo compito si dedicò espressamente il ramo femminile dell'ordine, a cui spettavano tradizionalmente compiti legati alla formazione dei fanciulli.

Il legame fra le Suore Trinitarie e l'asilo di Bagnolo venne coltivato particolarmente da Don Francesco Piantelli, che nei primi anni Trenta si trovava a Roma per ragioni di studio (ufficialmente), ma anche perché il suo antifascismo e la pubblicazione di un libro autobiografico, *Un sepolcro e un'anima*, aveva contribuito ad esasperare l'ostilità di molti fascisti locali (alcuni dei quali non erano certo gentiluomini) [23]. L'iniziativa di rivolgersi a don Piantelli può essere stata del parroco di Bagnolo, don Inzoli Breteri, e forse tutta l'operazione venne progettata e diretta dal Vescovo (il quale venne informato in ogni caso sia del progetto sia dei suoi successivi sviluppi) [24].

Le Suore si rivelarono da subito ottime educatrici ed organizzatrici. Appena arrivate a Bagnolo il 25 settembre 1932 e installatesi nei locali dell'asilo non ancora del tutto ultimato, si diedero da fare per allestire la cerimonia dell'inaugurazione dell'edificio, che sarebbe avvenuta solo un mese dopo. Le religiose sapevano benissimo che tutti gli occhi sarebbero stati puntati su di loro, e che l'affluenza stessa del pubblico alla cerimonia avrebbe immediatamente decretato il successo o il discredito della «casa dei Bambini» e del loro ordine. Non certo per caso, la cronaca anonima conservata nell'asilo, e più volte citata, si dilunga a rievocare l'affluenza degli spettatori e il successo della manifestazione: «Per ta-

le circostanza (l'inaugurazione) il Commendator De Magistris invitò alcuni Signori di Milano e tutte le autorità del paese compreso il popolo, e tutti parteciparono alla solenne manifestazione».

Con il medesimo entusiasmo, la cronaca rievoca l'arrivo in paese delle prime suore; un arrivo che assomiglia piuttosto ad un trionfo: «(Le Suore) partirono da Roma il settembre 1932 e arrivarono il giorno 21 verso le ore 12. Alla stazione di Lodi si fece trovare il Prevosto «Don Agostino Inzoli» che poi le accompagnò fino a Bagnolo. All'arrivo delle Suore le campane della Parrocchia suonarono a festa e l'eco si fece sentire anche nei paesi vicini. La prima sosta la fecero in chiesa, dove il popolo gremiva e gioiva. Dopo una solenne funzione si diede il benvenuto alle Suore. Per quel giorno il Reverendissimo Prevosto le volle a pranzo a casa sua. Finito il pranzo i Signori De Magistris, il Parroco e tutto il popolo accompagnarono le suore alla nuova dimora».

Vale la pena di ricordare che nessuno dei gesti che qui vengono illustrati sono casuali o spontanei, non l'arrivo scortate dal parroco, non il suono delle campane né la presenza massiccia della popolazione alla messa di benvenuto, non infine, la partecipazione di tutte le personalità di spicco (fra le quali naturalmente i De Magistris) al corteo che accompagnò le suore all'asilo, luogo che costituiva nello stesso tempo la loro dimora e il luogo dove avrebbero svolto il loro apostolato. Tutti questi gesti fanno parte di una lunga tradizione, risalente almeno ai secoli del Medio Evo e diventata ormai un rito. Essi infatti, svolgono simbolicamente diverse funzioni, da quella, fondamentale, dell'accoglienza a quella della «presa di possesso» da parte delle nuove arrivate dei luoghi a loro riservati nella comunità (da questo punto di vista il parroco e i De Magistris rappresentano per l'ennesima volta i due poli distinti – ma strettamente connessi - della convivenza civile, quello religioso e quello laico). Si trattava del resto di un rito ampiamente attestato nella liturgia della Chiesa Cattolica, anche a voler prescindere dai «possessi» (veri e propri insediamenti rituali in Roma) che i papi rinascimentali celebravano appena eletti [25]. Vescovi e parroci, più modestamente per quanto riguardava lo sfarzo ma in modo sostanzialmente uguale in rapporto al significato della cerimonia, prendevano possesso della diocesi e della parrocchia attraverso vere e proprie azioni rituali che culminavano nell'en-



La cucina all'asilo.

trata solenne in chiesa. Allo stesso modo, non di rado le cronache medievali hanno lasciato abbondanti attestazioni del clima di intensa religiosità che accompagnava le cerimonie di accoglienza in città di qualche importante prelato o predicatore. Come sempre, la cerimonia serviva anche a ribadire le differenze di *status* fra i partecipanti: «Quando il venerabile domenicano Vincenzo Ferrer arriva per predicare, da tutte le città il popolo, i magistrati, il clero e gli stessi vescovi e prelati gli si fanno incontro salmodiando» ricorda Johan Huizinga. Non diversamente capitava al meno raccomandabile predicatore frate Tommaso: «Anche a lui le autorità andavano incontro, mentre alcuni nobili tenevano le redini del suo mulo (...) Eminentissimi cittadini adornavano l'alto pulpito eretto per lui coi più preziosi arazzi che si potessero avere» [26].

La cronaca bagnolese, dunque, non inventa né esagera; rende semplicemente conto di un costume tradizionale nelle comunità cattoliche, e certamente alimentato dal rispetto e dalla riconoscenza che la popolazione nutriva nei confronti di religiose delle quali non sottovalutava i doni spirituali e materiali. Ne fa cenno la stessa cronaca, in un lungo elenco dei benefici portati dalle Suore al paese; un elenco redatto senza enfasi ma da cui traspare l'orgoglio di un apostolato che ha saputo unire alla preghiera il soccorso concreto, materiale e spirituale, alla popolazione. Al primo posto vengono indicati i saggi che suscitavano l'ammirazione di quanti venivano, anche da altri paesi. «Il Signor Prevosto Bertesi (in realtà Breteri) era instancabile per l'apostolato e le Suore facevano del tutto per accontentarlo. A tutto il lavoro, si univano tutte le attività parrocchiali. Catechismo domenicale annuale, preparazione per le prime Comunioni e Cresime, assistenza alla Messa dei bambini e alle varie adunanze di azione cattolica, laboratorio di ricamo, corso di taglio, saggi per le ragazze, gare religiose e l'oratorio domenicale. In un secondo tempo fu affidato alle Suore anche la minestra dei poveri (...). Venne affidato ancora alle Suore la biancheria della parrocchia da stirare e da ramentare (sic) assieme alle ragazze e altre persone generose». Era un lavoro faticoso ed umile che però valse alle Suore la stima dei Signori (come sono sempre chiamati) e l'affetto della popolazione.

Naturalmente sarebbe ingenuo ritenere che tutto si svolgesse in un clima di cordialità e serenità assolute, senza che emergesse mai alcun mo-



Le suore Trinitarie.

tivo di dissenso o di disagio. In fondo, la stessa cronaca, pur nel linguaggio allusivo e reticente che è classico di questo tipo di documenti, finisce per testimoniare qualche disaccordo nei confronti dei Signori e alcune, non incolmabili ma neppure superficiali, difficoltà di ambientamento. Dell'irritazione che provocava nella comunità religiosa l'abitudine di Emilio De Magistris di condurre continuamente in visita persone che disturbavano la preghiera e la vita quotidiana delle Suore si è già accennato altrove [27]. Probabilmente non si trattava solo del semplice essere costrette ad interrompere la propria attività per accogliere le richieste improvvise del Commendatore. Appare più probabile che ad urtare fosse un atteggiamento che mirava ad affermare che l'asilo fosse, nonostante tutto, un'istituzione guidata e controllata dai De Magistris e le Suore semplici dipendenti che dovevano mostrarsi disponibili ad ogni richiesta.

Ma non si debbono trascurare neppure le difficoltà di una comunità di religiose, tutte provenienti dall'Italia centrale, incapaci spesso di capire non si dice la mentalità, ma neppure la lingua delle persone con cui erano a stretto contatto (l'uso della lingua italiana rimase fino agli anni Sessanta del Novecento una prerogativa soprattutto delle classi più scolarizzate, mentre il popolo in genere si esprimeva in dialetto). Un episodio, spassoso in sé ma non privo di un suo risvolto amaro, apre uno spiraglio su quanto poteva essere difficile la comunicazione fra questo sparuto ed isolato gruppo di donne e la restante popolazione di Bagno. «I primi tempi furono anche un po' duri sia per le Suore che non capivano il dialetto dei bambini, e sia per i bambini che non sapevano esprimersi» ricorda la cronaca «Quella che faceva da interprete era "Stefanina" la bidella delle Suore che tutt'ora è attaccatissima ancora. Alle volte avveniva di non intendersi neppure con lei e facilmente avvenivano dei disordini. Racconto un episodio da lei stessa suggerito. Un giorno suonavano il campanello a distesa, erano tanti bambini che volevano vedere le suore. La Madre stanca domandò a Stefanina chi suonava il campanello. Lei sempre col suo bel modo di fare scherzoso disse: Sono i bagnini Madre.

La Madre attendeva i bagagli delle Suore e credendo che fossero arrivati disse a Stefanina di portarli dentro.

La poverina aprì la porta ed entrano a far chiasso una carovana di bambini.

La Madre Agnese disse a Stefanina: «Ma che cosa hai fatto ? Perché hai fatto entrare tanti bambini ?

Stefanina rispose: Madre, voi mi avete detto di aprire e così tra bagagli e bagaini giù matte risate !».

Note

1. Ferrante Aporti era nato in realtà nel Mantovano (San Martino dell'Argine è in provincia di Mantova). Tuttavia la qualifica di cremonese non è del tutto fuori luogo, poiché il paese apparteneva alla diocesi di Cremona e soprattutto fu in questa città che il sacerdote operò istituendovi per la prima volta il suo modello di asilo.
2. Cito la circolare di Tholosano e molte altre informazioni dal libretto anonimo (ma redatto molto probabilmente dal non dimenticato don Battista Inzoli), tanto prezioso nel contenuto quanto modesto nella forma (*50° Anniversario di Fondazione della Scuola Materna «Emilio De Magistris» e di presenza delle Suore Trinitarie*, stampa a cura dell'Amministrazione Comunale, Bagnolo Cremasco, 1982, p. 7).
3. Una storia recentissima della istituzione scolastica italiana è in A. Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, Bologna, Il Mulino, 2007 (cfr. soprattutto i primi due capitoli per quanto riguarda gli argomenti qui trattati). Importante e ben informato anche G. Bini, *Romanzi e realtà di maestri e maestre*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1197 – 1224.
4. G. Chiosso, *Novecento pedagogico*, Brescia, La Scuola Editrice, 1997, pp. 41 – 42 e *passim*; su Collodi e sull'interpretazione della sua opera, cfr. l'introduzione di D. Marcheschi all'edizione, da lei curata, di C. Collodi, *Opere*, Milano, Mondadori, 1995, soprattutto pp. XLVI e ss.; su De Amicis e un'interpretazione equilibrata, senza pregiudizi, della sua figura, cfr. l'introduzione di F. Portinari, all'edizione curata dallo stesso e da G. Baldissonne, *Opere scelte*, ivi, pp. XLIII ss. (utile anche la *Cronologia* e le note al romanzo pp. 1129 – 1169).
5. G. Bini, *Romanzi e realtà*, cit., pp. 1203 – 1206.
6. *50° anniversario*, cit., p. 15.
7. L'abitudine di parroci e sacerdoti (e prima di loro degli abati e dei monaci letterati) di tenere cronache e diari della loro parrocchia o del loro monastero era ampiamente diffusa fin dal Medio Evo (si veda almeno P. Burke, *Scene di vi-*

ta quotidiana nell'Italia moderna, Roma. Bari, Laterza, 1988, pp. 139 ss.).

8. Tutti i documenti citati sono riprodotti e commentati da don Battista Inzoli nell'opuscolo citato.
9. Sono debitore di questa ipotesi a don Marco Lunghi che fu intimo di Monsignor Piantelli.
10. Il volumetto di don Inzoli da cui è ricavata la citazione (p. 37) non chiarisce di quale vescovo si tratti, forse perché l'apprezzamento deve essere esteso a tutti i Vescovi con i quali le Suore Trinitarie entrarono in contatto.
11. Il 3 novembre 1932 Achille De Magistris, podestà di Bagnolo, accettò (in accordo con la Consulta Municipale) la donazione dell'asilo da parte del padre e chiese al prefetto l'autorizzazione per la stipula del contratto (permesso accordato il 17 del mese successivo). Con tale operazione il comune di Bagnolo divenne l'effettivo proprietario dell'asilo, anche se i De Magistris non cessarono di occuparsene.
12. Il documento (preceduto da *Brevi cenni biografici del paese di Bagnolo*) è conservato presso le Suore Trinitarie di Bagnolo di cui esprime il punto di vista. La riproduco dalla fotocopia che mi è stata fornita dal sindaco di Bagnolo, che ringrazio.
13. Mi sia consentito rinviare, a proposito di questo argomento, al mio saggio pubblicato in AA. VV., *La Ricostruzione. Crema e il cremasco dal 1945 al 1952*, Centro di Ricerca Galmozzi, Crema, Arti Grafiche Cremasche, 2004, pp. 499 – 500.
14. Ringrazio la maestra Stefana Crespiatico che per prima mi ha suggerito l'importanza di questa denominazione dell'asilo di Bagnolo e ha sottolineato il possibile legame con le Case della Montessori.
15. M. De Giorgio, voce *Montessori*, in AA. VV., *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2005, vol. II, pp. 159 – 160.
16. G. Chiosso, *Novecento pedagogico*, cit., p. 101.
17. M. De Giorgio, *Montessori*, cit., p. 160.
18. Cioè quella recentemente intitolata ad Emilio De Magistis, «fantasticamente adobbata per l'occasione».
19. Su questo argomento si veda la complessa ed esaustiva ricerca di G. Vecchio, *Lombardia 1940 – 1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia, Morcelliana, 2005.
20. Sulla figura complessa e assai controversa di Farinacci, si veda almeno G. Pardini, *Roberto Farinacci, ovvero della rivoluzione fascista*, Firenze, Le lettere, 2007.
21. A dimostrazione, anche qui, di come la presenza delle diverse organizzazioni fosse attentamente calibrata perché nessuno risultasse escluso, ma ciascuno fosse al suo posto, vale la penna di ricordare che tennero almeno un breve discorso d'occasione il podestà, il segretario politico Carniti, la maestra Mancini, fiduciaria del fascio femminile, due bambini dell'asilo, un balilla, una piccola italiana, una «beniamina» dell'Azione Cattolica e un avanguardista. Alla fine (*ubi maior minor cessat*) parlò l'onorevole Farinacci.

22. R. Pernoud, *I santi nel Medio Evo*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 296.
23. Alcuni accenni alle traversie che don Piantelli dovette subire dopo la pubblicazione del suo libro sono contenuti nella prefazione alla seconda edizione de *Un sepolcro e un'anima* (Alba, Scuola Tipografica Editrice, 1925), pp. 5-6.
24. Vedi sopra in questo stesso capitolo, p. 125.
25. Per il «possesso» cinquecentesco di Leone X, cfr. A. Gareffi, *Il possesso di Leone X*, in AA. VV., *Il teatro italiano nel Rinascimento*, a cura di F. Cruciani e D. Seragnoli, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 225 - 237.
26. J. Huizinga, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1978 (prima ed. italiana, 1940), p. 8 e 9.
27. Vedi sopra, in questo stesso capitolo, p. 187.



Gli operai della De Magistris. Fra di loro alcuni bambini, forse quelli incaricati di portare il pranzo (1926).

Capitolo sesto

Frammenti di vita di fabbrica

Un villaggio nella campagna

«Lo stabilimento De Magistris di Bagnolo era diviso in due reparti dalla strada comunale. Nel reparto lavorazione carta (chiamato Catramina) il responsabile era l'allora sindaco di Bagnolo Vittorio Canidio, che operava con capacità e competenza alle dirette dipendenze del sig. Emilio De Magistris, figlio del cavalier Achille.

Si lavorava la carta che proveniva nei diversi formati e qualità dalle cartiere, per le diverse applicazioni: imballo, agricoltura, sacchi per concimi chimici...

Generalmente lavorava in orario giornaliero di otto ore (salvo eccezioni per consegne urgenti – Montedison, sacchi carta, juta e bitume ...).

Nel reparto canapificio la canapa proveniva grezza dal consorzio agrari, veniva lavorata e trasformata in filati, per corderie artigianali, e per la produzione di spaghi lucidi per salumifici e cordame per imballo (...) Inizialmente il reparto lavorava 16 ore al giorno mentre una sezione di lucidatura spaghi lavorava anche le 8 ore notturne. Per il controllo della produzione ero assistito da un assistente di reparto per turno» [1]. Le parole in apparenza asettiche e puramente informative di Giuliano (detto Adriano) Merighi, disegnano una realtà complessa e sapientemente organizzata. Pur non essendo radicalmente separata dal centro abitato, il complesso dello stabilimento tende a porsi come un'organizzazione autonoma e autosufficiente, che vive certo del rapporto con il vecchio borgo agricolo, ma se ne distanzia anche in modo esplicito. A parte infatti il legame garantito dagli operai, in gran parte di Bagnolo, lo stabilimento è organizzato in modo da dipendere il meno possibile dall'esterno: possiede una falegnameria, un'officina, una turbina sulla roggia che produce a corrente elettrica, una caldaia sotto la ciminiera [2].

La lontananza dal centro abitato (non trascurabile nel periodo in cui lo stabilimento venne costruito) accentava ulteriormente il carattere di isolamento: gli operai dovevano coprire una notevole distanza, a piedi, spesso all'alba. Si formavano capannelli e gruppi che facevano la strada assieme, chiacchierando e scherzando. Tutto questo accentuava uno spirito di gruppo (se non si vuole chiamare di fabbrica) che non mancava di avere riflessi anche sul modo in cui gli operai della De Magistris consideravano se stessi in quanto lavoratori dello stabilimento e in relazione con gli altri abitanti del paese. L'identità del gruppo era rafforzata anche dal fatto che talvolta operai e operaie della De Magistris si sposavano fra loro; tuttavia, il senso di appartenenza non si trasformò mai in una separazione o, peggio, in una contrapposizione. Pur essendo consapevoli di essere operai, insomma, questi lavoratori continuarono a considerarsi abitanti di Bagnolo, figli, fratelli e sorelle di quanti, all'interno della comunità, continuavano a svolgere i mestieri tradizionali, legati all'agricoltura o all'edilizia.

Consapevolmente o meno, Emilio De Magistris ricalcava un modello riscontrabile fra gli imprenditori italiani già nella seconda metà dell'Ottocento, in particolare i Crespi, gli industriali probabilmente più conosciuti nel territorio. Lo stabilimento di Bagnolo finiva dunque per essere una sorta di «villaggio De Magistris» caratterizzato da una certa autosufficienza e da una larvata separazione rispetto al paese. Gli imprenditori tuttavia evitarono di contrapporsi a quest'ultimo, e non si vollero mai apparire come i feudatari del piccolo centro costruito intorno alla loro fabbrica. Tanto meno vollero presentare se stessi e la fabbrica come il nuovo e il buono rispetto al vecchio e al sorpassato. Piuttosto, la famiglia trapiantata ormai a Bagnolo cercò (ed ottenne) il consenso degli abitanti esercitando una sorta di patronato su tutta la collettività, evitando conflitti inutili e contrapposizioni potenzialmente pericolose.

Fabbrica o prigione?

L'isolamento e la separazione richiamano subito l'idea del controllo. Infatti, «l'insistenza dei regolamenti ottocenteschi sulle strutture fisiche di

separazione – le porte, i cancelli, le chiavi, il ruolo dei guardiani, le campane che delimitavano i tempi di entrata e di uscita – imparentava fin dal primo sguardo la fabbrica alla fortezza, alla caserma, alle istituzioni sanitarie e scolastiche ma anche alla città chiusa ...» [3]. Il modello più antico di una simile rigorosa scansione del tempo e dello spazio era forse il monastero, mentre la pratica del controllo e il rigore nell'attuaria derivavano in linea diretta dall'organizzazione delle carceri.

Lo spazio stesso della fabbrica venne concepito e strutturato proprio per favorire il controllo. Era sufficiente infatti il colpo d'occhio del sorvegliante per capire subito se in un dato momento un operaio si trovava al suo posto e stava lavorando, oppure se era assente o in ozio. In fondo, anche la catena di montaggio, oltre ad essere un sistema per organizzare nel modo migliore il lavoro e ottenere risultati più rapidi senza spreco di tempo, si risolveva in un modo efficace di controllare la presenza e la capacità di un operaio.

I regolamenti di fabbrica, a partire almeno dalla metà dell'Ottocento, rendevano sempre più puntiglioso e rigido il controllo: gli orari di apertura e di chiusura dovevano essere rispettati scrupolosamente, vietatissimi i diverbi e i litigi fra gli operai, proibiti gli schiamazzi e spesso il semplice parlare ad alta voce, e così via. Il divieto non era solo finalizzato a scoraggiare e a punire le trasgressioni e le perdite di tempo. Esso serviva anche a mantenere all'interno della fabbrica quell'atmosfera pacata e composta, quel clima di serietà e di impegno lavorativo che costituivano gli obblighi morali a cui gli operai erano tenuti, esattamente come allo scrupolo e all'efficienza nello svolgimento del lavoro.

Anche la modalità, comune a tutte le fabbriche, di sorvegliare gli operai attraverso la semplice occhiata sembra derivare da un progetto originariamente studiato per una prigione: il *Panopticon*, un complesso di edifici completati dalla presenza di una torre, posta al centro, dalla quale il sorvegliante poteva osservare agevolmente tutti coloro che si trovavano negli edifici posti attorno ad essa [4].

La De Magistris di Bagnolo contraddice in parte alcune di queste forme di controllo, ma ne conferma molte altre, a riprova che non si può parlare di questo stabilimento come se fosse una realtà assoluta e separata dal resto del mondo (nella fattispecie dalle altre fabbriche e da una

cultura del lavoro diffusa soprattutto nelle regioni settentrionali). Per esempio, in *De Magistris* il clima non appariva mai né troppo rigido né troppo austero. L'odiosità del caporeparto che controllava, annotava, ammoniva e licenziava non trovava posto in genere tra le pareti dello stabilimento. Oltre a questo, una certa convivialità era ammessa tra gli operai; non tutto era strettamente finalizzato alla realizzazione del lavoro; per una scelta precisa del proprietario, esistevano momenti in cui il cameratismo era se non proprio incoraggiato, certo largamente tollerato (purché, ovviamente, fosse contenuto entro limiti rigorosamente delineati). Una politica di questo tipo contribuì certamente a rendere più sopportabile e a tratti gradevole una vita di fabbrica che rimaneva comunque dura.

Tuttavia, sarebbe fuorviante offrire della *De Magistris* un'immagine solo idilliaca, che escluda il rigore e i contrasti. Gli orari, ad esempio, dovevano essere rigidamente rispettati, e la sanzione scattava per una mancanza anche minima (per questo molte operaie arrivavano ai cancelli dello stabilimento in largo anticipo, pur di non correre il rischio di arrivare dopo il segnale di apertura). All'uscita, finito il turno di lavoro, i lavoratori erano perquisiti attentamente, spesso anche chiedendo che venissero aperte borse e borsette, per controllare che non fosse portato via niente.

I litigi erano repressi duramente; a volte bastava essere sorpresi dal direttore nel corso di una zuffa o di una discussione accesa per rischiare il licenziamento. I turni di lavoro erano faticosi, e non si svolgeva sempre nelle condizioni ideali. La temperatura dei locali, che era pensata in funzione dei macchinari e non del benessere degli operai, era sovente o troppo calda o troppo fredda: il calore in particolare risultava intollerabile, probabilmente per l'azione delle macchine perennemente in funzione. Anche la polvere derivata dalla lavorazione della canapa e il rumore contribuivano ad accentuare il disagio e a rendere talvolta aspre le condizioni di lavoro. «Ma dopo un po' ci si abitua» commenta un'operaia dopo aver ricordato il primo, assai arduo, periodo di adattamento; e probabilmente quello doveva essere il punto di arrivo della maggior parte dei lavoratori, convinti che, tutto sommato, la sicurezza e il prestigio di un lavoro in fabbrica compensassero largamente sacrifici e disagi.

Anche il controllo era praticato nello stabilimento, e in forme piut-

tosto severo. Non si allude tanto alle ispezioni periodiche dei proprietari, che erano più che altro visite e avevano un valore psicologico. Esse apparivano in genere gratificanti, proprio per la possibilità di un rapporto personale, per quanto rapidissimo, tra il datore di lavoro e gli operai (si trattava infatti di una pratica a cui sia Emilio che Achille tenevano moltissimo). L'azione di controllo vero e proprio era esercitata, come nelle altre fabbriche, dalle «maestre», operaie specializzate che, lavorando già da tempo nello stabilimento, avevano acquisito un'abilità riconosciuta. A loro spettava il compito sia di istruire le nuove arrivate, insegnando loro il mestiere (quasi tutte le operaie erano casalinghe o ragazze che non possedevano la minima pratica), ma anche quello di valutare il lavoro fatto, e di denunciare le eventuali inadempienze o trascuratezze. Proprio per questo, erano viste con una certa antipatia, e talvolta anche asprezza, soprattutto quando si attribuiva loro una severità esagerata, e la volontà di denunciare e punire senza una vera ragione, solo per cattiveria e per «far bella figura di fronte ai superiori». Tracce dell'antico rancore riaffiora nella testimonianza resa da molte operaie.

Anche al caporeparto spettava il compito di controllare che il lavoro fosse eseguito da tutti nel migliore dei modi. La distribuzione del lavoro in ampi capannoni, nei quali ciascun operaio aveva una collocazione precisa favoriva appunto tale azione. In fondo alla sala era posto una specie di osservatorio, un'edicola dalla quale il caporeparto poteva osservare l'andamento dell'attività ed intervenire se lo riteneva necessario. Le testimonianze però, soprattutto di operai maschi, tendono a non accentuare troppo l'aspetto sgradevole di questo obbligo. I caporeparti facevano parte di Bagnolo; erano conoscenti e talvolta amici degli operai e delle loro famiglie; esercitavano un'autorità e un controllo in maniera sicuramente cauta proprio perché era interesse di tutti che i rapporti personali non ne risultassero alterati. Non si accenna mai a intrusioni particolarmente severe ed offensive, e non di rado gli operai protestavano e rispondevano ad osservazioni che, a loro dire, non erano giustificate. Ma evidentemente anche le proteste erano fatte nei dovuti modi, e senza eccedere la misura del rispetto dovuto al «capo», visto che non sono stati riportati episodi riguardanti provvedimenti ingiusti e reazioni incontrollate.

Candore scintillante

«I proprietari della De Magistris, tutti, giravano per i reparti. Anche Achille quando stava bene. Erano in genere fanatici dell'ordine e della precisione. Pretendevano una pulizia impeccabile delle macchine e degli edifici (nonostante il polverone)» (Vittorio Carelli).

«C'erano rumore e polvere, anche se poi ci si abitua. Le macchine venivano pulite scrupolosamente; veniva fatta sempre una manutenzione attenta. Tutto era lasciato in ordine e perfettamente controllato» (Maria Donida Labati).

Sono soltanto due delle voci che testimoniano lo scrupolo un po' fanatico con cui alla De Magistris si provvedeva alla pulizia dei locali e delle macchine e al loro perfetto controllo. In altri casi, le persone intervistate ricordano ancora con orgoglio come toccasse a loro operai di preoccuparsi dell'ambiente in cui lavoravano: segno di come questo modo di vivere l'ambiente fabbrica fosse incoraggiato e gratificati dai «capi».

L'ordine e la pulizia in fabbrica rispondevano, com'è ovvio, ad elementari criteri di efficienza e di cura oltre che alla strategia di legare, psicologicamente si vorrebbe dire, l'operaio al suo posto di lavoro. Quest'ultimo non appariva un ambiente sgradevole ed inospitale ma diventava, per tramite suo, un luogo accogliente e decoroso. Infatti, passando in rassegna il numero considerevole di testimonianze contenute nel volume, spesso citato, di Germano Maifreda, si giunge alla conclusione che la cura e la pulizia dei locali obbedivano, nella mentalità di proprietari e di dirigenti, più a criteri di ordine psicologico e morale che a criteri di efficienza. Il Comitato di gestione della Riv di Torino rese pubblico, nel 1947, un rapporto quanto meno preoccupato sull'aspetto esteriore dei locali della fabbrica: «Ieri sera, durante una visita che ha fatto il signor direttore generale abbiamo avuto delle mortificanti osservazioni sullo stato di conservazione delle macchine, sulla pulizia e sull'ordine dei reparti e dei cortili (...) Il nostro prestigio già così scosso per altri motivi si aggrava sempre più perché si dà la sensazione di un rilassamento generale in tutti i campi della nostra giornaliera attività...». Nel contesto di questa testimonianza, il dato interessante è riscontrabile nel

legame diretto che viene tracciato tra la sporcizia e la scarsa manutenzione delle macchine e la condizione di rilassatezza, pigrizia e mancanza di coscienza.

Henry Ford, che certamente se ne intendeva di organizzazione del lavoro, pretese che nelle sua fabbriche operasse una squadra di operai addetti esclusivamente ad un'operazione che, vista dal di fuori e in superficie, sembrerebbe del tutto inutile: settecento uomini «specializzati esclusivamente nel tenere le officine pulite, le finestre lavate, le pitture e le vernici sempre fresche». Di più, i luoghi in cui lo sporco si accumulava facilmente o appariva immediatamente alla vista dovevano essere trattati con particolare cura, dipinti più frequentemente e controllati in modo che lo sporco venisse subito eliminato. Nell'autobiografia che Ford scrisse e di cui curò personalmente la diffusione, la questione assume un tale rilievo che il consiglio diventa un vero e proprio *diktat*, accompagnato significativamente dalla regola morale di cui è l'espressione: «Non si può avere creanza senza pulizia. Noi tolleriamo negligenze nella pulizia tanto poco quanto negligenze nella produzione» [5]. La ragione vera di tanto sforzo nel voler trasformare le fabbriche in specchi scintillanti, nei quali non dovevanotrovar posto né lo sporco materiale né le macchie morali, viene chiarita con la consueta precisione dal Maifreda: «L'attenzione storica e culturale per la dimensione dell'igiene dei luoghi e della salute del corpo, la paura di corpi estranei, microrganismi, polveri invisibilmente in grado di minare la gerarchia e il funzionamento avrebbe continuato per almeno due secoli ad alimentare il timore della messa in crisi dell'ordine morale e materiale di produzione» [6].

Secondo la testimonianza di tutti gli operai della De Magistris il rumore e la polvere costituivano i maggiori motivi di disagio all'interno dei locali soprattutto del reparto canapa. Sembrava spontaneo che soprattutto qui si esercitasse il bisogno di pulizia (quello di ordine e di attenzione ai macchinari era comune ad entrambi i reparti), per ragioni certo anche pratiche. Tuttavia i De Magistris, insistendo su questo aspetto e controllandolo personalmente, finivano per aderire ad una cultura imprenditoriale largamente diffusa in Italia e negli Stati Uniti e per far emergere, in diverso modo, quella componente puritana che costituiva una parte non indifferente della loro moralità e della loro visione della vita.

La mensa

Per quanto possa apparire paradossale in un sistema di vita che ha allontanato nel complesso lo spettro della fame e della denutrizione, la mensa della De Magistris costituiva una delle più forti ragioni di attrazione del lavoro in fabbrica. Le testimonianze sulla possibilità che era concessa agli operai di consumare un pasto caldo e nutriente senza dover dipendere dalla famiglia sono fittissime. Vien fatto di ritenere che la minestra servita in fabbrica, nel locale che ospitava anche il dopolavoro, fosse al centro del desiderio di molti bagnolesi. A Maria Donida Labati venne voglia di lavorare in fabbrica perché vedeva tutti i giorni gli operai che, dopo il primo piatto, passavano la pausa mensa mangiando nei prati i panini in un clima di serenità e di cameratismo.

Di fatto il momento del pasto era trattato con cura, e aveva una sua collocazione precisa nell'ambito della giornata lavorativa. La mensa poteva contare sul lavoro di due cuoche fisse e in genere si limitava a fornire solo il primo piatto (di solito la minestra); gli operai provvedevano da soli a portarsi da casa un panino. La direzione aveva inoltre assunto un ragazzo con il compito di raccogliere le ordinazioni di quanti (pochissimi) volevano acquistare il companatico. La testimonianza più vivace da questo punto di vista è quella di Agostino Carelli, che era diventato per la cucina una sorta di *factotum*. Il suo compito consisteva anche nel fare la spesa per quanti, soprattutto i dirigenti e gli impiegati di grado più alto, dovevano comprare il necessario per il pranzo. A Carelli era affidata anche l'incombenza di acquistare nelle botteghe di Bagnolo (il legame dello stabilimento con il paese si confermava anche in questo modo) gli ingredienti per preparare la minestra agli operai.

Carelli era diventato una figura caratteristica e molto nota. Viaggiava su una bicicletta che aveva un doppio portapacchi, uno anteriore e uno posteriore. Inoltre, in caso di necessità, reggeva sulle spalle una grande gerla in cui porre gli acquisti. Così carico, il volonteroso garzone (che sarebbe stato in seguito assunto come operaio) correva spesso il pericolo di cadere. Infatti, l'interessato si ricorda di una caduta rovinosa, for-

tunatamente senza conseguenze, dovuta ad una buca o una crepa nella strada che non era riuscito ad individuare in tempo [7].

La trasformazione in operai

Già agli inizi del Novecento Max Weber aveva capito come fosse indispensabile all'industria trasformare contadini ed artigiani, uomini dotati di una cultura professionale specifica, in operai, cioè in lavoratori strettamente legati alla produzione in fabbrica. Precisamente questo compito dovette essere affrontato sia da Emilio De Magistris che dai suoi successori, in conseguenza della loro scelta di costruire e mantenere la fabbrica in una località basata essenzialmente sull'agricoltura e su pochi altri servizi essenziali.

I nuovi imprenditori preferirono però trasformare in operai non tanto gli agricoltori o i loro figli e figlie quanto piuttosto gli artigiani e i braccianti. Da tutte le testimonianze raccolte risulta che una prassi consolidata (anche se non dichiarata) escludeva in genere dall'assunzione gli agricoltori e i loro congiunti che lavoravano nell'azienda di famiglia (anche le donne di solito, sia pure delegate a lavori meno pesanti). Senza negare affatto questa preoccupazione (che era del resto in linea con le scelte abituali dei De Magistris), si possono aggiungere altre ipotesi in merito, a partire dal fatto che i piccoli affittuari o i piccoli proprietari terrieri costituivano l'unica categoria di lavoratori con i quali gli imprenditori mantenevano rapporti scarsi e non sempre cordiali, anche se non vennero mai segnalati disaccordi e tensioni gravi. Un'altra motivazione (che farebbe onore all'intelligenza imprenditoriale dei De Magistris) potrebbe riguardare la circostanza che non fosse interesse di nessuno, né della collettività né degli industriali, sconvolgere in maniera radicale il sistema economico del paese che, come già s'è detto, si fondava largamente sull'agricoltura e sui mestieri ad essa collegati.

Comunque sia di ciò, la grande maggioranza degli operai della De Magistris prima dell'assunzione svolgevano lavori artigiani, o appartenevano ad una famiglia che li avrebbe avviati ad attività di questo tipo. In alcuni casi gli imprenditori sollecitarono l'assunzione di persone dotate di

specifiche abilità. Probabilmente questo avveniva perché la fabbrica aveva necessità di impiegare, accanto ad operai generici, lavoratori che fossero in grado di garantire un'assistenza immediata, quando le macchine si guastavano o bisognava intervenire con lavori di riparazione e di restauro degli edifici. A riprova del fatto che i De Magistris volessero fare del loro stabilimento un'unità separata e autosufficiente, erano sorte nel complesso un'officina meccanica, una elettrica e una falegnameria (perché molti cilindri attorno a cui si avvolgeva il filo erano di legno). Molti operai erano inoltre impiegati come autisti, incaricati del trasporto del materiale grezzo dalla stazione di Crema alla fabbrica. Uno dei casi più drammatici avvenuti nell'ambito della De Magistris riguardò proprio uno di loro, che venne travolto e ucciso da un camion durante il viaggio.

La grande novità introdotta dalla nuova fabbrica fu però l'impiego significativo di manodopera femminile. Non tutte le donne di Bagnolo svolgevano l'attività di casalinga, almeno le più giovani. Alcune svolgevano attività tradizionalmente ritenute «da donna», come il servizio in qualità di domestica presso qualche ricca famiglia borghese del paese, di Crema o in qualche caso anche di Milano. Altre donne, specialmente le più giovani, svolgevano l'attività stagionale di mondina, altre ancora lavoravano in modo più continuativo all'ortaglia, che si trovava però molto lontano rispetto al paese. L'apertura della fabbrica di Bagnolo offrì a moltissime ragazze la possibilità di impiegarsi un lavoro sicuro, ben pagato secondo gli standard dell'epoca (e se si tiene conto del fatto che i salari delle donne erano sempre più bassi rispetto a quello dei maschi) e vicino a casa. Quest'ultima circostanza risultava particolarmente allettante, dato che la mentalità dell'epoca guardava con disapprovazione, se non con disprezzo, le donne, soprattutto giovani, che si sottraevano al controllo della famiglia.

Anche per questo rispetto, tuttavia, i De Magistris non si allontanavano dalla mentalità comune degli imprenditori dell'epoca, e dal parere di quanti, sociologi, giornalisti o legislatori, pontificavano sulle capacità delle donne e sul loro ruolo nella società. Esistevano infatti lavori che, per ragioni legate alla struttura fisica delle donne e alle loro attitudini «naturali» (categoria dentro la quale si annidavano, com'è facile in-

tuire, un'infinità di pregiudizi), erano considerati tipicamente femminili, o tali che solo le donne sarebbero state in grado di svolgere nel modo migliore. In altri casi certi lavori erano considerati adatti solo perché consentivano di mantenere il controllo della famiglia sulle ragazze più giovani. Ad esempio, erano decisamente inadatte ad una donna le attività legate alla meccanica, anche perché giudicati troppo faticosi. Lavori femminili erano ritenuti invece quelli connessi all'abbigliamento o alla decorazione (come il fabbricare fiori di carta) o che, comunque, presupponevano la «delicatezza» del tocco femminile: la lavorazione e la decorazione del vasellame o, appunto, la tessitura e la filatura [8]. Siccome all'interno della De Magistris esisteva un reparto, il canapificio, che aveva qualche attinenza con queste ultime attività, la richiesta di manodopera soprattutto femminile fu notevole, almeno quanto l'ambizione di molte donne di lasciare i lavori tradizionali, faticosi e mal pagati, per aspirare al lavoro più prestigioso di operaia.

L'impiego nel reparto non presupponeva né particolari conoscenze né un'istruzione specifica (il che non dispiaceva ad una cultura che vedeva con sospetto una donna troppo istruita e quindi meno controllabile). Tuttavia, per le nuove assunte era prevista una forma elementare di addestramento che spettava in genere alle «maestre», operaie che lavoravano in De Magistris da molto tempo e che erano considerate già esperte. A queste ultime spettava, oltre all'insegnamento, il ruolo di controllo del comportamento delle nuove assunte oltre che della qualità del lavoro che svolgevano, compito tra i più sgradevoli che molto spesso generava conflitti e una lunga scia di rancori.

I De Magistris si dimostravano invece molto scrupolosi nella scelta del personale impiegatizio e soprattutto nell'assunzione dei dirigenti. Giuliano Merighi, ad esempio, venne chiamato da Cento di Ferrara a Bagnolo a dirigere il reparto canapificio sulla scorta di un curriculum significativo, che riguardava non solo la sua specifica competenza nel campo della lavorazione della canapa, ma che coinvolgeva la sua stessa famiglia d'origine. Il padre di Giuliano lavorava con la canapa e anche due suoi fratelli, dopo un periodo trascorso in Italia, si trasferirono in Brasile a fabbricare cordami. Un terzo fratello rimase a Bologna (città nella quale i Merighi erano approdati dalla nativa Lendinara di Rovigo) impiega-

to in una fabbrica che lavorava la canapa. Non si conoscono i canali attraverso i quali Giuliano Merighi e Achille De Magistris si sono incontrati; ma certo la conoscenza, anche per tradizione familiare, da parte del primo, dei modi della lavorazione della corda e della canapa contò molto nella decisione di assumerlo e di offrirgli un incarico di alta responsabilità.

Note

1. Testimonianza di Giuliano Merighi e della figlia Patrizia all'autore, pervenuta via e mail
2. Ivi
3. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro*, cit., p. 92.
4. Ivi, p. 102.
5. Ivi, pp. 61 – 62. Traggo dal testo di Maifreda anche il titolo del paragrafo, che è poi la citazione di un motto di Majakosky riferito ad Highland Park nel 1929.
6. Ivi, p. 61
7. Testimonianza orale all'autore.
8. Per tutto questo, cfr. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro*, cit., pp. 198 – 216.

Appendice

Una famiglia di Bagnolo e i De Magistris. La memoria storica della famiglia Canidio

La possibilità di misurare i rapporti fra i De Magistris e la collettività bagnolese viene offerta dalla memoria storica di una delle famiglie di Bagnolo che ebbe con lo stabilimento rapporti tanto stretti quanto duraturi nel tempo [1]. Le notizie sulla famiglia tramandate oralmente di generazione in generazione si dispongono per la maggior parte attorno alla De Magistris e al ruolo che molti Canidio svolsero al suo interno. Seguendo dunque lo schema della microstoria (cioè di un approccio storico che, ancorato su una persona specifica o su un gruppo di persone legate fra loro, si estende poi ad illuminare il contesto sociale ed economico di una collettività o addirittura di una nazione in un dato periodo), sarà possibile offrire qualche notizia più precisa e più incisiva sui legami che intercorrevano fra la proprietà della fabbrica ed un campione significativo della popolazione [2]. Vale la pena di sottolineare che, almeno a parere di chi scrive, l'approccio che i De Magistris misero in atto nei confronti sia dei Canidio sia di altre famiglie di Bagnolo non mostra nulla di casuale né di spontaneo, ma risulta la conseguenza di una strategia accuratamente ponderata, e mirante a non sconvolgere gli assetti sociali ed economici della collettività. I De Magistris, insomma, mirarono più che all'aggressione di un sistema di vita consolidato alla pacifica convivenza con gli abitanti della località che avevano scelto come sede per il loro stabilimento. Sarà forse un caso marginale, ma l'esperienza di Bagnolo Cremasco induce a limitare, o comunque a trattare con molta cautela l'affermazione secondo la quale il capitalismo industriale porta sempre e comunque con sé la distruzione dell'assetto antico in cui viene ad impiantarsi [3].

A quanto è dato sapere dalle fonti orali interpellate, Luigi Canidio (nato nel 1890 e morto nel 1936) venne assunto in fabbrica già al momento della sua costituzione, o pochissimo tempo dopo. Era sicuramente capo reparto nel 1918. Al momento dell'assunzione, era un uomo

molto conosciuto a Bagnolo, non fosse altro che per le cariche pubbliche che ricopriva. Assunse infatti la carica di consigliere comunale e quella di consigliere della Cassa rurale, coadiuvando don Felice Guerrini, che ne fu per molti anni l'indiscusso artefice. Obbedendo poi allo stesso spirito cattolico ed umanitario che aveva favorito la nascita della banca cattolica, Luigi Canidio aveva contribuito con don Guerrini a fondare anche la Cooperativa di Consumo, di cui fu segretario. L'attività pubblica di Canidio presentava buone credenziali per la sua assunzione, in particolare proprio per un'attività di tipo direttivo. Tuttavia sono possibili anche altre ipotesi che integrano, non annullano, la prima. Emilio De Magistris seguì da subito, e senza incertezze, la strategia di appoggiarsi agli uomini più rappresentativi e che godevano di maggior prestigio a Bagnolo, senza mai voler sovrapporre alla realtà locale uomini di diversa estrazione e di diversa provenienza geografica. Pur essendo cittadino, infatti, egli sapeva bene che l'intrusione di personale direttivo estraneo alla realtà culturale del luogo era vista con molto sospetto, per non dire con ostilità, dalla gente di campagna. A questa prassi tutti i De Magistris si uniformarono anche in seguito, offrendo spesso ad abitanti di Bagnolo cariche direttive o di responsabilità all'interno del reparto, e cercando in maniera esplicita la loro collaborazione. La scelta di Emilio nei confronti di Luigi Canidio rivela tutta la sua portata strategica, se si pone mente al profondo legame che univa questo imprenditore a Milano e alla sua cultura e se si riflette sulla circostanza che nel periodo considerato egli non viveva neppure stabilmente a Bagnolo, ma preferiva soggiornarvi saltuariamente (in genere una volta alla settimana), assegnando al figlio Achille la responsabilità diretta dello stabilimento.

La fiducia in Luigi Canidio fu ben riposta, dato che egli ricoprì il suo incarico, in maniera rigorosa, forse addirittura rigida, secondo gli standard attuali. Tuttavia occorre tener conto del fatto che egli incarnava fino in fondo (con rigore, appunto) un tipo di cultura del caporeparto che conosceva altri riscontri nelle realtà industriali dell'Italia settentrionale, a partire dalla fine dell'Ottocento. Rigido ed inflessibile con gli operai (e in particolare anche con i figli), egli pretendeva che quest'ultimi fossero tutti pronti in posizione di fronte alle macchine subito dopo il se-

gnale della sirena. Il ritardo, come già s'è visto altrove, era considerata una grave mancanza forse perché considerato sintomo di disaffezione al lavoro, di inerzia e di "furto" del tempo spettante al datore di lavoro. Del resto neppure lui si risparmiava, se è vera la notizia (anche questa perfettamente in linea con quella cultura del caporeparto di cui s'è detto) che egli usava passare molto tempo in fabbrica, trattenendosi spesso anche dopo cena.

Un'altra caratteristica di Luigi che è rimasta nella memoria familiare riguarda la cura nella trasparenza dei rapporti e la volontà di evitare forme troppo smaccate di favoritismo (consapevole, forse, che la sua condotta, appunto perché caporeparto della "catramina", era sotto gli occhi di tutti). Anche Luigi Canidio, come molti lavoratori della De Magistris, favorì l'assunzione in fabbrica di alcuni membri della sua famiglia, pur se non appare fuor di luogo l'ipotesi che la proposta sia partita dagli stessi proprietari che volevano in questo modo premiare la fedeltà del loro caporeparto.

Il caso dei Canidio assunse tuttavia un aspetto paradossale, per quanto certamente non unico: ad un dato momento, infatti, si trovarono a lavorare nel reparto "catramina" tre rappresentanti della famiglia, oltre a Luigi; e cioè i suoi due figli Vittorio (che era entrato in fabbrica nel 1919 all'età di dodici anni) e Stefano, e la figlia Teresina, che nel 1931, a vent'anni, si dimise per diventare suora. Anche un'altra delle figlie, Maria Canidio, nata nel 1914, ebbe l'occasione di essere assunta nel 1930 come stagionale, cioè insieme a quel gruppo di persone, generalmente donne, che lavoravano in De Magistris per un periodo di tempo limitato (in genere tre mesi), quando si rendeva necessario un temporaneo incremento di manodopera. Proprio in segno di stima per l'efficienza e la fedeltà di Luigi, Emilio De Magistris gli suggerì l'assunzione della figlia a tempo pieno; proposta che il caporeparto rifiutò (così si tramanda all'interno della famiglia) per evitare ingiuste preferenze nei confronti degli altri lavoratori stagionali. Maria dovette quindi cercare un'altra attività e venne assunta come donna di servizio, a Crema, presso il notaio Severgnini.

A testimonianza del fatto che, quando si trattava di lavoro, i De Magistris non si lasciavano troppo condizionare dalle professioni pubbli-

che di carattere politico, si impone la circostanza che Luigi Canidio fu un oppositore dichiarato e riconosciuto del Regime, tanto da essere fatto segno delle consuete violenze squadriste nel periodo più turbolento della presa del potere di Mussolini. A quanto è dato sapere questa circostanza e quella (ancora più grave) che Luigi non volle mai richiedere la tessera del partito non pesarono mai in modo significativo sui suoi rapporti con la famiglia De Magistris la quale (contravvenendo ad una prassi molto diffusa) non volle mai negare e neppure limitare la fiducia a Luigi e neppure a suo figlio Vittorio, che ne erediterà in seguito la funzione direttiva. Anche Vittorio infatti, che non volle mai prendere la tessera del partito, ebbe diverse noie con i fascisti locali, i quali pretendevano che un caporeparto della De Magistris, si schierasse apertamente a favore del regime. Dopo un periodo di tensioni e larvate minacce, si giunse infine ad una sorta di compromesso che permettesse al partito di non perdere la faccia e a Vittorio di non andare contro i suoi principi inflessibili. I fascisti si accontentarono del fatto che almeno un membro della famiglia Canidio, e cioè Stefano, si iscrivesse al partito, ritenendo che quel semplice atto formale bastasse ad attestare la loro vittoria. Si trattò dunque di una soluzione di ripiego che permise a Vittorio di non smentire se stesso; ma è ben difficile non ipotizzare anche in questa circostanza un intervento mediatore della famiglia De Magistris, evidentemente molto interessata alla sorte di un lavoratore fidato e capace.

Vittorio Canidio succedette alla padre come responsabile del reparto catramina nel 1936, subito dopo la sua morte. Tutte le testimonianze che lo riguardano, ribadiscono la forte amicizia che lo legava ai proprietari della fabbrica, non escluso il giovane Emilio, morto nel 1967, del quale era maggiore di parecchi anni. Sembra tuttavia che avesse un rapporto particolarmente stretto con il vecchio Emilio, con il quale collaborò attivamente, senza che il rapporto di dipendenza incrinasse una forte stima reciproca. Il legame speciale fra i due è testimoniato dal fatto che alla morte del patriarca, nel 1953, Vittorio Canidio impose a suo figlio, nato nello stesso anno, il nome di Emilio.

Esattamente come il padre Luigi, Vittorio era temuto ed amato dai suoi dipendenti. Era temuto probabilmente per la sua severità e perché

non lesinava sui richiami e sui rimproveri in caso di errori o quando la produzione rallentava troppo. Tuttavia, aveva anche parecchie delle doti che contraddistinguevano il “ buon “ caporeparto nella cultura di fabbrica. Ad esempio non esitava a prendere le difese dei lavoratori, quando i richiami e le punizioni della proprietà erano ritenuti esagerati o ingiusti. In linea di massima, per esempio, si opponeva ai licenziamenti dettati dall’impulso del momento o provocati da un lavoro fatto particolarmente male (che invece poteva essere sanzionato con l’allontanamento definitivo del reo, secondo la prassi vigente nelle fabbriche dell’epoca). Teneva molto inoltre a difendere il suo ruolo di caporeparto, ben consapevole che anche un momentaneo abbassamento del suo prestigio lo avrebbe posto in una situazione molto difficile nei confronti degli operai. Il testimone C.G. ricorda addirittura un battibecco col signor Achille in merito all’iniziativa che costui aveva preso di criticare apertamente un operaio per un lavoro mal fatto. Canidio chiese al proprietario di rivolgere a lui il rimprovero in quanto caporeparto e quindi responsabile del buon andamento dei lavori: sarebbe poi stato suo compito punire come meglio riteneva opportuno il lavoratore colpevole. L’episodio riportato, e alcuni altri dello stesso tenore, attestano che la fedeltà e la collaborazione di Vittorio Canidio non escludevano la possibilità della critica e della disapprovazione, addirittura pubblica, di comportamenti che la direzione poteva prendere ; comportamenti dettati certamente dall’emotività, ma anche dalla consapevolezza di “ essere i padroni “, per quanto benevoli e sensibili. Del resto, va tutto ad onore dei proprietari e della loro capacità di imprenditori un atteggiamento pragmatico e complessivamente benevolo, capace di passar sopra il puntiglio dell’orgoglio offeso e la difesa cieca del loro status di proprietari, se questo comportava un reale vantaggio per la loro fabbrica e per la produzione. Non si trattava però solo di un atteggiamento opportunistico e fondamentalmente insincero: tutte le testimonianze insistono sulla cordialità umana e sulla cortesia innata dai rappresentanti della famiglia (specialmente del giovane Emi), anche se in molte circostanze essi sapevano assumere il ruolo meno gradevole ed amabile del padrone esigente e brusco . Comunque sia di ciò, Vittorio Canidio, per quanto geloso delle sue prerogative e certamente non accomodante, si rivelò

sempre un ottimo caporeparto, capace di dirigere e motivare gli operai. In diverse occasioni seppe intervenire a riparare le macchine e in un caso almeno operò una modifica nei macchinari che consentì un miglioramento della loro produttività. La modifica, che egli applicò in modo definitivo dopo averla collaudata con gli operai Giulio Spoldi e Giuseppe Vanelli Tagliacane, non poteva ovviamente essere attuata senza il permesso della proprietà.

Canidio preferì, in pieno accordo con i De Magistris, uno stile di direzione che si basava sul rapporto e sulla fiducia personale; rapporto che non escludeva la punizione, ma che tendeva a risolvere i contrasti all'interno del reparto, in un confronto diretto tra lavoratore e caporeparto, senza coinvolgere la direzione e senza prendere iniziative spettacolari. Anche questa scelta appartiene ad un tipo di cultura di fabbrica caratteristico delle piccole e medie aziende a conduzione familiare; e non si stenta davvero a credere che sia i proprietari che i lavoratori preferiscono sempre una trattativa prima personalistica, poi incentrata sui comitati di fabbrica, e che resistettero davanti alla proposta di una contrattazione nazionale, come avrebbero voluto i sindacati.

In proposito, V.B. ricorda che Vittorio Canidio non assegnò mai delle multe ai lavoratori inadempienti, e neppure segnalava alla direzione il comportamento negativo dei suoi operai (iniziativa, quest'ultima, che avrebbe comportato la registrazione del richiamo sui documenti personali dell'interessato), ma preferì trattare la questione personalmente con l'operaio, richiamandolo e mostrandogli l'errore che aveva compiuto.

Un'ultima testimonianza aiuta a comprendere quanto la De Magistris fosse profondamente radicata nella realtà del paese, al punto di condizionarne anche i ritmi di vita. In un periodo in cui la mensa della fabbrica non era ancora perfettamente in funzione (verosimilmente durante i primi anni di guerra), i bambini che dovevano portare alla De Magistris il pasto per i loro genitori o per i loro fratelli venivano autorizzati ad uscire di scuola mezz'ora prima degli altri (non alle 12 ma alle 11.30) per poter essere sul posto di lavoro nel momento esatto in cui cominciava la pausa pranzo (e cioè da mezzogiorno alle 13). Maria Canidio aveva il compito di portare il pentolino con la minestra a suo padre e ai suoi tre fratelli, pentolino che non di rado si rovesciava sia per l'im-

perizia della bambina, sia per lo strade accidentate, sia perché molto spesso era oggetto di scherzo da parte dei ragazzi più grandi. Il suo percorso, ricorda, partiva da casa, si snodava attraverso piazza della Vittoria, via 4 Novembre, via Geroldi, l'attuale via Marconi e poi via via verso lo stabilimento; e più si avvicinava alla fabbrica, più cresceva il numero delle bambine con i pentolini della minestra.

Note

1. Le fonti orali da cui sono state ricavate le informazioni per questa appendice sono Maria Canidio e Maria Bonomi, oltre ad alcuni operai che lavoravano nel reparto "catramina" e che sono indicati, per loro esplicita richiesta, solo con le iniziali (C.G; V.B.). Le interviste e la raccolta delle informazioni sono dovute a Agostino Canidio, il quale ha gentilmente accolto in questo l'invito dell'autore.
2. Vale la pena di ricordare che la casa editrice Einaudi ha addirittura pubblicato una collana di monografie storiche intitolata appunto " Microstorie ", e che sono caratterizzate dal tipo di taglio accennato nel testo. In particolare ho tratto suggerimenti metodologici dal volume di G. Levi *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, ma molti altri sarebbero i testi da segnalare in proposito.
3. Mi riferisco in particolare alla voce *Industrializzazione* compilata da Ludovico Incisa di Camerana che sottolinea non di rado il carattere aggressivo e di trasformazione radicale dell'industrializzazione rispetto al sistema agricolo in cui si era impiantato: situazione che in genere si è verificata, ma non con quel carattere di esclusività che molti storici e sociologi hanno affermato (in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 2004, p. 465).

Conclusione

Lo stabilimento De Magistris cessò definitivamente la sua attività nel novembre del 1984, più di settanta anni dopo la sua fondazione. Meritava sicuramente una sorta migliore, anche perché la sua chiusura venne accompagnata, come di consueto, da polemiche che amareggiarono tutti i protagonisti della vicenda e che nel complesso non sono giustificate, almeno sulla scorta dei documenti disponibili. A quanto è dato concludere, infatti, tutti indistintamente, sia gli operai e i loro rappresentanti, sia i proprietari si impegnarono per scongiurare una crisi che già da tempo travagliava il settore e che, dopo essere stata rallentata e respinta per alcuni anni, finì per prevalere.

La stessa sorte malinconica sarebbe toccata agli edifici che formano il complesso industriale (riutilizzati per scopi che nulla avevano a che vedere con la loro originaria funzione, o ridotti a scheletri di cemento abbandonati nella campagna) senza l'intervento, davvero provvidenziale, di nuovi imprenditori, decisi ad insediarsi nella vecchia struttura mantenendone, con uno spirito quasi filologico, l'antico assetto [1].

Già nei primi anni Cinquanta, la De Magistris mostrava alcuni evidenti segni di crisi, come appare dalle testimonianze di Giuliano Merighi: «Nel 1953, anno della mia entrata in servizio alla De Magistris nel reparto canapificio, la direzione aveva già deciso la ristrutturazione del reparto. L'inizio fu particolarmente doloroso, perché l'inserimento di macchine moderne di filatura comportava il licenziamento di operai. L'operazione fu necessaria per ridurre i costi e migliorare il prodotto, nonché per restare sul mercato che già da allora doveva competere con una forte concorrenza» [2].

Per quanto dolorosa, la ristrutturazione conseguì effetti positivi, perché lo stabilimento si rivelò dopo quella data molto vitale e in netta espansione. L'istanza per l'ammissione alla procedura di amministrazione controllata che l'ingegner Roberto de' Lutti rivolse al tribunale di Milano nel 1982, poco prima della crisi, attesta infatti che la De Magistris, dopo il 1947 accrebbe regolarmente il suo capitale sociale fino a giungere ai 600.000.000 dell'ottobre 1980 [3]. L'azienda attraversò dunque

senza particolari danni le numerose crisi che investirono il settore, e continuò anzi ad espandersi.

I primi documenti riguardanti l'azienda, e conservati presso la CGIL di Cremona, confermano questa impressione. I confronti più polemici riguardano infatti l'ammontare del premio di produzione annuale, una prassi consolidata già alla fine degli anni Cinquanta. La citazione quasi integrale del primo documento del faldone (una lettera inviata dal procuratore generale della De Magistris alla Camera del Lavoro, datata 14 gennaio 1961) appare di per sé rivelatrice, senza ulteriori commenti: «Teniamo informarVi che sin dal 30 Dicembre u.s. abbiamo effettuato di nostra iniziativa un'elargizione straordinaria per il 1960 a tutto il personale del nostro Stabilimento di Bagnolo, in misura altresì superiore a quello che ormai dal 1956 accordiamo annualmente ai nostri dipendenti» [4]. La ditta non si trovava evidentemente in cattive acque, ed aveva la forza di contrastare il sindacato addirittura anticipando le sue richieste di miglioramento economico.

La situazione non sembra cambiare negli anni seguenti. I sindacati in genere (e in modo tutto particolare la CGIL) avanzavano diverse rivendicazioni riguardanti sia l'integrazione salariale sia l'organizzazione delle ore di lavoro, senza però riuscire mai a sollecitare intorno a sé il consenso della maggioranza dei lavoratori. La tattica dell'azienda pare quella di accordarsi direttamente con il Consiglio di Fabbrica e di non coinvolgere il sindacato nazionale, il quale se ne lamenta in diverse circostanze. In particolare, nella risposta ad una comunicazione dell'azienda, la segreteria del Sindacato precisa: «Per parte nostra, in omaggio alla corretta prassi sindacale, ci è doveroso significarvi che anche gli accordi fra Commissioni Interne e aziende, non vincolano mai le Organizzazioni Sindacali al contenuto e ai periodi fissati negli accordi stessi». L'amarrezza e il dispetto della segreteria di fronte alla constatazione di venire continuamente scavalcata (sulla base di una prassi che riattualizzava l'abitudine dei vecchi proprietari di trattare direttamente con i lavoratori) riaffiorano anche nelle frasi successive, in cui viene ribadito che il compito delle organizzazioni dei lavoratori non doveva limitarsi solo alle questioni di carattere economico. Spettava a quest'ultime controllare anche l'organizzazione del lavoro e il trattamento dell'operaio nella fabbrica ed

affrontare il problema delle qualifiche, del miglioramento della mensa aziendale, di una maggiore equità nella distribuzione dei premi annuali, che dovevano essere uguali per tutti, uomini e donne. Il sindacato cercò di sensibilizzare i lavoratori della De Magistris su questi temi, e sul diritto delle organizzazioni dei lavoratori di essere presenti in fabbrica per condurre contrattazioni integrative. In diversi volantini queste esigenze vennero ribadite, ricordando fra l'altro «che è giusto e doveroso trattare con la commissione interna; è sbagliato però lasciare il sindacato fuori dalla "porta" quando si tratta di questioni di sua stretta pertinenza» (volantino dattiloscritto del 1962).

La situazione cominciò a mostrare un progressivo peggioramento a partire dal 1965. Ancora una volta Giuliano Merighi si dimostra un cronista attento ed informato nel delineare la cornice entro la quale debbono essere inseriti i documenti che denunciano il lento sprofondare nella crisi. «Malgrado la ristrutturazione del reparto (canapificio)» afferma «e l'innesto di macchine moderne, negli anni '65-'70 si è cominciati ad entrare in una seconda crisi di mercato, causa la concorrenza delle materie plastiche e la scomparsa della canapa indiana. Si dovette approvvigionarsi di fibra all'estero (Jugoslavia, Russia, Egitto, Turchia, India, Belgio, Polonia, Romania ...) e utilizzare anche sottoprodotti del lino, a scapito della qualità per ridurre i costi». I successivi accordi con la Montedison (produzione del filato di plastica ricavandolo dalla fusione di granuli di propilene, l'estrusione del film e la successiva filatura) permisero all'azienda di mantenersi a galla [5], a prezzo però di un controllo della Montedison di Ferrara, che forniva il granulo di propilene.

Per quanto riguarda la vita interna della fabbrica, la prospettiva dei licenziamenti comincia ad affiorare, nelle trattative coi sindacati, a partire proprio dalla metà degli anni Sessanta. Un verbale di «mancato accordo» del 6 aprile 1966 fra i rappresentanti della De Magistris, l'Unione Sindacale Provinciale, la Camera del Lavoro e la Commissione Interna attesta come fosse avanzata dalla ditta la proposta di licenziare ben 40 operai (tra cui alcune donne in gravidanza) «per una sensibile riduzione di lavoro che ormai si protrae da lungo tempo e che determina l'eliminazione di un turno di lavoro nel reparto canapificio dello Stabilimento di Bagnolo Cremasco». Un successivo «verbale di mancato accor-

do» fra le stesse parti in causa (stilato il 17 dicembre del 1970) rivela l'intenzione della De Magistris di licenziare 10 operaie «per la chiusura del reparto cartotecnico». Pur protestando, la controparte sembra prendere atto della ragionevolezza della richiesta (come pare di poter concludere dal tono sostanzialmente moderato della replica) [6], ottiene che la decisione venga almeno posticipata di alcuni mesi e che nel frattempo le licenziate godano della Cassa Integrazione e in seguito dello speciale trattamento di disoccupazione.

Anche se, a partire da questa data, non mancano iniziative volte ad ottenere vantaggi per i lavoratori (soprattutto riguardo i premi di produzione), i segnali della crisi diventano sempre più numerosi e preoccupanti. Essi si manifestano anche in un pesante clima di sfiducia e di intolleranza degli operai fra loro, e dei lavoratori nei confronti del Consiglio di Fabbrica (se ne ha notizia da un comunicato del luglio 1974 in cui l'assemblea dei lavoratori denuncia «le gravi provocazioni espresse da lavoratori noti ed ignoti di questa fabbrica») [7]. Un rapporto molto dettagliato sulla situazione della De Magistris redatto il 12 aprile 1976 conferma la situazione di crisi che si avvia a diventare sempre più incontrollabile. Il documento attesta che il settore trainante della fabbrica è quello tessile («contrariamente al passato») e che all'interno di quest'ultimo solo il reparto «Demafil» può aspirare «ad una ulteriore espansione» («pur essendo legati alle vicissitudini del petrolio – dal quale deriva la materia prima utilizzata – e del dollaro»). Gli altri reparti rivelano per contro uno stato di sofferenza sia per la contrazione del mercato, sia per la determinazione dei concorrenti che in alcuni casi sono in grado di vendere il prodotto finito ad un prezzo inferiore a quello che lo stabilimento di Bagnolo deve sborsare per le materie prime. Il reparto cartotecnico inoltre ha sperimentato una forte contrazione nelle vendite tanto da arrivare ad una riduzione della produzione di circa il 40 %. Per sanare in qualche modo la situazione, la direzione propose una riduzione (minima) del personale contando anche sul pensionamento di qualcuno, lo spostamento di alcuni operai da un reparto all'altro (toccherà soprattutto al reparto «Demafil» assorbire le eccedenze), il ripristino dei turni notturni e la disponibilità (che negli anni precedenti i sindacati avevano combattuto) di spostarsi da un reparto all'altro a richiesta. In fili-



I lavoratori della De Magistris (1927).

grana si percepisce nel documento un certo qual giustificato allarme, ma anche la scelta di mantenere il più possibile il posto di lavoro ai 99 dipendenti (operai ed impiegati), riducendo al minimo il licenziamento e proponendo la Cassa Integrazione solo per quegli operai che non potranno essere impiegati nel corso della fase di ristrutturazione. Il verbale di accordo siglato il 16 maggio 1977 conferma che l'obiettivo primo da conseguire non è più quello del premio di produzione e neppure quello degli eventuali aumenti, bensì quello, molto più preoccupante, di «perseguire la piena occupazione del personale in forza utilizzando lo stesso in reparti diversi della società».

L'iniziativa della ristrutturazione approdò a qualche risultato positivo, se il 5 dicembre 1979 si giunse ad un accordo tra la direzione della De Magistris e il Consiglio di Fabbrica che contiene almeno un aspetto paradossale. Mentre il primo problema affrontato durante l'incontro («premio di produzione») si risolse con la decisione di elevarlo da 300.000 £ lorde a 330.000 £ lorde, il secondo problema, riguardante la sorte del canapificio, si concluse con l'amarissima decisione di cessare l'attività e di trasferire il personale di questo reparto ad «altre attività» oppure di porlo in Cassa Integrazione a zero ore. Sono gli ultimi bagliori del fuoco: risale al 12 novembre 1982 la richiesta di intervento straordinario della Cassa Integrazione per un elevato numero di operai sospesi dal lavoro per «crisi aziendale». Il documento, che contiene una lucida analisi delle ragioni che hanno determinato la crisi, esprime in un paragrafo particolarmente toccante l'orgoglio, ma anche l'amarezza, di veder ridotta ai minimi termini un'azienda di grande tradizione, certamente benemerita nei confronti del paese in cui si è insediata: «In oltre 70 anni di attività (la Società è stata infatti costituita nel 1911), il nome «De Magistris» ha sempre significato, in campo industriale, sinonimo di buona qualità del prodotto, mentre la nostra organizzazione commerciale ha sempre dato di sé un'immagine di serietà e di prestigio».

Da questo momento la crisi rivela un andamento sempre più drammatico ed incalzante. Delle difficoltà dell'azienda si fece carico anche il Consiglio Comunale di Bagnolo che, in una seduta straordinaria del 19 novembre 1982, votò all'unanimità alcune iniziative volte ad alleggerire

la preoccupante situazione nella quale si erano venuti a trovare i lavoratori licenziati. La giunta propose inoltre l'istituzione di una apposita commissione con «la più ampia discrezionalità e libertà di manovra per le iniziative che verrà utile ed opportuno adottare» (iniziativa, questa, che vede scettica la minoranza).

Alcuni documenti attestano anche un tentativo, da parte della proprietà, di cedere l'azienda ad una ditta di Silvi Marina, la Ditta Giuseppe Orsini che pure si occupava di estrusione e torcitura di fibre sintetiche. La perizia approntata dai tecnici di quest'ultima azienda offre un quadro piuttosto negativo sia dello stato dei macchinari della De Magistris, sia del loro carattere vetusto. Aggiunge anche una valutazione severa della strategia produttiva messa in atto dai dirigenti dello stabilimento («Da quanto sopra si evince che questa azienda ha impostato la sua produzione su uno schema antiquato e dispersivo, per cui sono indispensabili degli interventi radicali e relativamente immediati, che si sintetizzano nella sostituzione e graduale ammodernamento degli impianti»). Il quadro proposto nel documento si fonda sopra indubbi elementi di verità, ma non si sottrae al sospetto di aver voluto dipingere un quadro più buio del giusto anche per motivi di interesse personale.

Dal punto di vista di una serena valutazione dei motivi che hanno condotto un'azienda gloriosa come la De Magistris a cessare la sua attività, risulta forse più convincente il documento redatto a cura dell'ingegner de' Lutti per avviare la procedura di amministrazione controllata dell'azienda. Il testo dell'istanza, molto articolato e ricco di dati sull'organizzazione interna della società (si viene a sapere, per esempio, che lo stabilimento di Bagnolo occupava ancora nel 1982 86 persone), s'impegna ad enumerare le cause che avevano prodotto la situazione di crisi (che nel documento si definisce ancora, ottimisticamente, «temporanea»). Prima di tutto viene evidenziata una penuria di liquidità dovuta anche al mancato (o ritardato) pagamento di alcuni clienti («rimesse dirette di molto differite rispetto alla loro naturale scadenza», nei casi meno drammatici). Oltre a questo, «l'azienda non è stata in grado di ottenere migliori condizioni di regolamento dei propri debiti ed anzi molti fornitori hanno chiesto ed ottenuto la riduzione dei termini di pagamento».

Difficoltà finanziarie di questo tipo si sommarono, esasperando il com-

plessivo stato di crisi, a problemi legati alla produzione industriale e alle difficoltà del mercato di assorbire i prodotti del settore cartotecnico («il settore cartotecnico ha drammaticamente risentito, per la destinazione dei propri prodotti, della crisi industriale italiana. Un minor afflusso di ordini, specialmente da parte di alcuni grandi clienti, ha comportato una brusca riduzione dei volumi prodotti»). Ad una situazione così preoccupante non reca sollievo il settore degli spaghi e delle fibre sintetiche «orientato prevalentemente alle imprese agricole» che di recente «ha assunto, più che in passato, il carattere di accentuata stagionalità». In uno stato di debolezza e di confusione del settore industriale (le cui difficoltà nazionali contribuirono ad accentuare quelle locali), non si poteva quindi ricorrere alla tradizionale ancora di salvataggio dello stabilimento bagnolese: il tentativo di far quadrare comunque i conti, appiando con i proventi di un settore la crisi di un altro. Neppure il mercato estero rappresentava una possibilità di salvezza; al contrario, anche in questo campo prevaleva una tendenza che non contribuiva affatto a migliorare lo stato di salute dello stabilimento: «Il mercato estero che aveva nel passato contribuito a suscitare soddisfacenti risultati, appare ora completamente precluso ai prodotti nazionali che si rivelano non più concorrenziali, se venduti a condizioni economiche. L'arresto delle esportazioni ha comportato un eccesso di offerta sul mercato interno, esasperando, fra le aziende del settore, strategie competitive in termini di drastiche riduzioni dei prezzi di vendita».

Insomma, tutto sembra volgersi contro la De Magistris, anche se il documento che illustra un simile, penosissimo, stato di crisi non manifesta affatto una volontà di rinuncia, ma sembra comunque animato dal desiderio di affrontare e superare le difficoltà.

Ma, evidentemente, l'impegno e la buona volontà non furono sufficienti. L'ultimo documento, assai malinconico, che il faldone depositato presso la CGIL contiene, è una lettera di licenziamento: «Con la presente La informiamo che con effetto a far tempo della cessazione del trattamento di cassa integrazione straordinaria prevista per l'11 c.m. la nostra Società recede dal rapporto di lavoro con tutti i dipendenti del settore industria e per tale effetto Ella è licenziata (...) a far tempo dal 12 c. m.

Le ragioni di tali licenziamenti, già note data la fase di crisi del settore e dell'azienda in particolare con gravi perdite gestionali, sono da imputarsi altresì all'impossibilità di ricollocare in tutto o in parte detti lavoratori in altre unità di produzione. La nostra Società (...) ha deliberato la totale cessazione dell'attività industriale, dopo aver integralmente alienato anche le attività commerciali».

Note

1. Su questo aspetto si veda la testimonianza di Ferdinando Bettinelli, posta in appendice.
2. Testimonianza scritta di Giuliano Meruighi inviata via e mail all'autore.
3. Il documento fa parte (come tutti gli altri che verranno citati in seguito) di un folto incartamento riguardante la De Magistris e custodito presso la sede della CGIL di Cremona. Ringrazio la direzione del sindacato e in particolare Rita Orsini, che si è attivamente interessata per fornirmi copia di questo e di tutti gli altri documenti.
4. Incartamento citato, lettera datata 14 gennaio 1961 (gli altri documenti saranno tratti da questa stessa fonte).
5. Si veda sopra, la testimonianza dell'ingegner de' Lutti (cap. III, pp. 89-90).
6. «Le organizzazioni sindacali dei Lavoratori, *pur considerando le proposte avanzate dalla Ditta*, riconfermano la loro opposizione al provvedimento» (corsivo mio).

Appendice

Testimonianza di Ferdinando Bettinelli

Ci siamo insediati nel complesso De Magistris di Bagnolo nel 1986.

La Bettinelli Fratelli Spa, dagli anni '60, aveva la sua sede nell'ex stabilimento Polenghi Lombardo di Crema, i cui locali non permettevano ulteriori espansioni dell'attività.

Dovevamo quindi trovare spazi più consoni a supportare la nostra fase di sviluppo e il sito dell'ex complesso De Magistris era sicuramente il più adatto.

Quando abbiamo preso in considerazione l'ipotesi di trasferirci, ci siamo subito trovati d'accordo sul fatto che non si doveva assolutamente né distruggere né trasfigurare la struttura esistente, ma ridarle una nuova funzionalità nel massimo rispetto del sito; esempio di quella che è comunemente definita «archeologia industriale». Infatti il sito era rimasto pressoché tale e quale; è una circostanza notevole se si riflette sul fatto che lo spazio dell'ex fabbrica (13.000 metri quadrati circa) era stato suddiviso in diverse altre attività, che frazionavano la proprietà, senza avere nulla a che fare con quello che la De Magistris era stata in origine.

Abbiamo scelto la strategia di scambiare degli immobili nuovi, o meglio in arnese, contro i vecchi locali fino a ricostruire la quasi totalità della proprietà. Ci ha sicuramente sorretto l'idea di recuperare la testimonianza di un mondo industriale colto nella fase di passaggio fra società agricola e nascente società industriale, dove al borgo agricolo si sostituisce il nuovo «borgo produttivo». Si tratta di una fase molto delicata ed importante della storia nazionale ma anche, specificamente, delle vicende dell'industria italiana.

Prima che Emilio De Magistris sfruttasse l'acqua della roggia Comuna per costruire una turbina, in quello stesso luogo, si trovava un mulino con salto d'acqua, simbolo del paesaggio a cui ho appena accennato. Il passaggio da una fase all'altra anche allora è stato accompagnato dalla prudenza e dal rispetto dell'imprenditore che non ha smantellato la struttura economica del passato, ma l'ha semmai rinnovata e variata.

Certo, come sostiene lei, Emilio De Magistris può essere stato condizionato dall'esempio dei Crespi, ma io non trascurerei gli insediamenti industriali locali quali la Ferriera con le «villette» e il Linificio. Esempi, questi, di una imprenditoria che aveva a cuore la qualità della vita dei propri dipendenti; avevano trasposto la cultura di borgo agricolo in un borgo industriale dove la manifattura diventa sinergica al paese e non in contrasto con esso. Purtroppo si tratta di un esempio che pochi oggi hanno il coraggio di seguire; ora ci troviamo di fronte ad una crescita industriale scoordinata e selvaggia.

La scelta di mantenere la stessa struttura architettonica della De Magistris dipende certamente anche da motivazioni personali, legate alla nostra biografia e alla nostra esperienza di imprenditori. Noi veniamo da una famiglia di artigiani legati alla Ferriera, e quindi ci nutriamo di un riferimento ideale e di un forte rispetto per questo tipo di industria e delle sue tradizioni. In altri termini, noi ci sentiamo legati come azienda a quella tradizione imprenditoriale locale, che è sempre diretta dal rispetto per la storia e per l'identità culturale del territorio in cui opera.



Soffiava il vento a Crema
a Crema
Autori Vari
Arti Grafiche Cremasche
Crema, 2001.



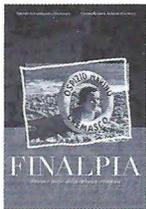
Dall'Everest all'Olivetti
Autori Vari
Arti Grafiche Cremasche
Crema, 2002.
(sec. edizione, 2003)



Gli anni difficili.
Crema dalla guerra fascista alla Liberazione
Autori Vari
Arti Grafiche Cremasche
Crema, 2003



La ricostruzione.
Crema e il Cremasco dal 1945 al 1952
Autori Vari
Arti Grafiche Cremasche.
Crema, 2004



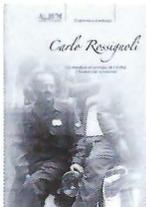
Finalpia - Storia e storie della colonia cremasca
Autori Vari
In collaborazione con il Gruppo Antropologico Cremasco
Grafin. Crema, 2006



Crema, tra identità e trasformazione 1952- 1963
Autori Vari
Grafin. Crema, 2006



Crema, storia in breve
di Anna Maria Piantelli.
Grafin. Crema, 2005



Carlo Rossignoli, un medico al servizio di Crema
di Romano Dasti
e Francesca Fantuzzi
Grafin. Crema, 2005



Andavamo al filatoio
di Nicoletta Bigatti
Grafin. Crema, 2005



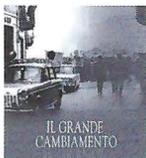
Le sorelle Bettinelli
di Matteo G. Piloni
Grafin. Crema, 2007



Cirillo Quilleri, il podestà scomodo
di Romano Dasti
e Francesca Mandocci
Grafin. Crema, 2008



Un mondo di fiducia
Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco
di Nicoletta Bigatti
Trezzi. Crema, 2008



Il Grande Cambiamento
Gli anni Sessanta a Crema e dintorni
Autori Vari
Grafin. Crema, 2008



De Magistris una fabbrica un paese
un paese
Vittorio Dornetti
Grafin. Crema, 2009